

pagine ebraiche

il giornale dell'ebraismo italiano

n. 12 - dicembre 2016 | חשוון 5777

Pagine Ebraiche - mensile di attualità e cultura dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane - Anno 8 | Redazione: Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153 - info@paginebraiche.it - www.paginebraiche.it | Direttore responsabile: Guido Vitale | Reg. Tribunale di Roma - numero 218/2009 - ISSN 2037-1543 | Poste Italiane Spa - Spedizione in Abbonamento Postale D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n.46) Art.1 Comma 1, DCB MILANO | Distribuzione: Pieroni distribuzione - v.le Vittorio Veneto, 28 - 20124 Milano - Tel. +39 02 632461 | euro 3,00



Informazione, risorsa strategica

Il Consiglio UCEI riflette sulle potenzialità per il futuro pagg. 2-3



LA SCOMPARSA DEL GRANDE CANTAUTORE

Leonard Cohen, la sua voce non si spegne

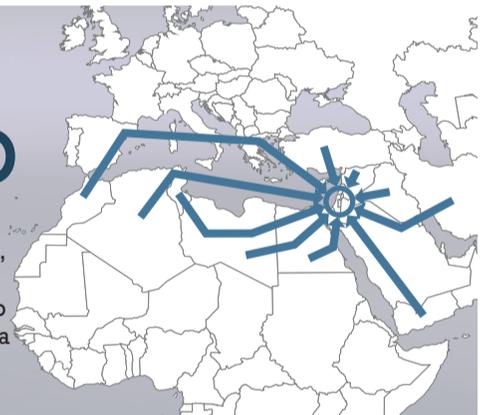
Musica ed ebraismo: un binomio indissolubile nella carriera, nelle scelte, nella ricerca di Leonard Cohen. Abbiamo voluto ricordare il grande artista canadese scomparso in novembre con molte testimonianze che abbracciano la sua intera vita, dalle origini all'ultimo album appena uscito: "You want it darker". Un disco denso di richiami ebraici. A partire dalle voci sinagogali del cantore Gideon Zelermeyer e del coro Shaar Hashomayim della sua sinagoga di Montreal. / pagg. 28-29



pagg. 15-22

DOSSIER Esodo dimenticato

Mezzo secolo fa, tra le 850 mila e il milione di esuli furono costrette a lasciare i propri paesi - dalla Libia all'Iraq, dall'Egitto all'Iran - per trovare rifugio in Israele, Europa e America. Scacciati dall'emergere di un nazionalismo arabo sempre più insofferente alla sua minoranza ebraica. Colpiti dall'odio per la nascita dello Stato d'Israele, simbolo della speranza per gli ebrei, che acutizzò la rabbia e la violenza del mondo arabo nei loro confronti. Per non dimenticare, Israele ha istituito un giorno che commemora, ogni 30 novembre, questa "fuga silenziosa".



OPINIONI A CONFRONTO

A PAGG. 23-26

LINGUAGGIO
David Bidussa

RESILIENZA
Sara Cividalli

UNIVERSITÀ
Fiona Diwan

IMMAGINI
Raffaella Di Castro

CULTURA / ARTE / SPETTACOLO

pagg. 30-31



FERRAMONTI IL SUONO DELLA LIBERTÀ

Dal campo di internamento fascista di Ferramonti in Calabria transitarono migliaia di ebrei e di altri perseguitati. Il grande Concerto della Memoria del 2017 renderà loro omaggio riportando alla luce sofferenze, speranze e suoni che non devono essere dimenticati.



Con il medico e artista americano Ariel Finzi oltre le porte della città di Giorgio Bassani

pagg. 6-7

"Ferrara, il Giardino di tutta la nostra vita"



Sergio Della Pergola/
a pag. 23

Italia-Israele, gli ultimi ostacoli da superare



Cosa comunicare, come farlo

L'ultima riunione del Consiglio UCEI a Roma dedicata alle decisioni strategiche rivolte all'esterno

Comunicare l'ebraismo italiano. Una sfida complessa, che si presta a molte considerazioni. In che termini, in che modi, con quali obiettivi. Nel rispetto di quali valori e di quali linee guida. Questo il tema al centro dei lavori dell'ultimo Consiglio dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane che ha messo l'intera assise a confronto con il lavoro svolto da chi nell'ente opera in questo campo e con alcuni ospiti del mondo del giornalismo, della diplomazia, delle istituzioni israeliane (tra gli altri i due neoambasciatori Ofer Sachs, per l'Italia, e Oren David, per la Santa Sede). "Che immagine diamo dell'ebraismo verso l'esterno? È una domanda che ciascuno di noi Consiglieri si deve porre, perché ciascuno di noi è, nel suo ambiente, nel suo territorio di riferimento, un portavoce dell'Unione. Il senso dell'iniziativa odierna è di attivare un processo di riflessione con degli esperti, anche sul tema dei contenitori e dei contenuti della nostra comunicazione" ha sottolineato la Presidente dell'Unione Noemi Di Segni dando avvio ai lavori. Tra gli ospiti intervenuti il corrispondente dell'Ansa da Israele Massimo Lomonaco, il caporedattore Esteri di Skytg24 Renato Coen, il ministro-consigliere dell'ambasciata d'Israele Rafael Erdreich e il portavoce Amit Zarouk.

Il consigliere Erdreich ha illustrato alcune iniziative messe in campo dall'ambasciata per favorire il rafforzamento di un'immagine positiva dello Stato ebraico. "Il quadro dell'informazione italiana su Israele - ha aggiunto Zarouk - è nel complesso piuttosto positivo, nonostante quello che in genere si pensa al riguardo".

Sarebbe migliorata anche l'informazione sull'ebraismo, a detta di Lomonaco. "I colleghi oggi - le sue parole - sono molto più preparati di un tempo, conoscono maggiormente la realtà ebraica, i suoi valori, le sue peculiarità. Penso che di questo dobbiate essere molto orgogliosi, come leader di comunità ma anche per il ruolo che la stampa ebraica ha avuto nell'influenzare il modo di interagire della stampa nazionale con queste tematiche. L'informazione è un tema centrale, che non può essere lasciato al caso ma affrontato con professionalità". "C'è una gran sete di ebraismo nei giornali e nei pro-



grammi televisivi. Una sete che può rivelarsi una grande opportunità per l'ebraismo italiano, così ricco di storie, valori, idee. Serve una visione non monolitica, ma plurale. Perché la diversità di opinioni - ha detto Coen - è un punto di forza".

A un ampio dibattito svoltosi fra

i Consiglieri hanno fatto seguito alcune valutazioni e informazioni offerte dal direttore della Comunicazione e della redazione giornalistica dell'Unione Guido Vitale. La comunicazione - ha ricordato fra l'altro - non è infatti una religione, ma il risultato di orientamenti e decisioni strategiche ben

precise. La domanda da porre ai vertici dell'ebraismo italiano è dunque soprattutto quali finalità si vogliono raggiungere. Il lavoro sull'informazione deve quindi articolarsi tutti i canali disponibili, dalla carta stampata, alla rete ai social network, ma conservare sempre un quoziente di professionalità e

di quella dignità, di quella moralità che dovrebbe contraddistinguere ogni azione delle istituzioni ebraiche. La componente delle opinioni dei contributori esterni, che arricchisce il lavoro giornalistico sulla base della volontà espressa dall'ente editore, è solo un accessorio relativamente marginale di una strategia della comunicazione, perché una comunicazione efficace deve partire da un duro lavoro affidato ai giornalisti e la tendenza del mondo ebraico italiano di dare libero sfogo a innumerevoli opinioni su ogni argomento presenta degli aspetti preoccupanti. La comunicazione, infine, deve servire a stimolare una presentazione efficace dell'azione delle realtà ebraiche, aiutare la raccolta delle risorse, ma anche aumentare la credibilità e l'influenza delle istituzioni ebraiche e affrontare le problematiche motivazionali che sempre più spesso minacciano la vita comunitaria. Al Consiglio è stato presentato anche l'esempio del modello di notiziario Sheva Eretz che la redazione da alcune settimane dedica alla realtà sociopolitica di Israele.

Bartali, l'ultima volata è sullo schermo



Una nuova straordinaria vittoria, in volata, per Gino Bartali. Il documentario Rai sul grande ciclista toscano e la sua azione di salvataggio di ebrei e perseguitati dal nazifascismo, realizzato in collaborazione con la redazione giornalistica UCEI, si è infatti aggiudicato la Ghirlanda d'Onore al campionato mondiale della Televisione, del Cinema, della Cultura e della Comunicazione sportiva.

Ideato e coordinato da Massimiliano Boscaroli, produttore esecutivo Rai, il documentario "Gino Bartali, il campione e l'eroe" condotto da Ubaldo Pantani era stato scelto nella cinquina finalista del premio a inizio autunno. Nella sede dell'Auditorium della Regione Lombardia a Milano, a metà novembre, nel corso

di una cerimonia di premiazione cui ha preso parte anche il ministro dei beni culturali Dario Franceschini, è avvenuta la consegna del prestigioso riconoscimento nelle mani di Boscaroli e di uno degli autori del documentario, Antonio Ficarra (l'altro autore è Fabio Di Nicola). "Sono molto orgoglioso per quello che abbiamo realizzato e per come è stato recepito. Una grande vittoria per tutta la squadra che ci ha lavorato" afferma Boscaroli.

Tra i protagonisti del documentario (che è curato da Silvana Brizzi), assieme ad alcuni opinionisti, giornalisti e scrittori e all'attore Pierfrancesco Favino, interprete anni fa di una straordinaria fiction sul campione di Pon-



te a Ema, anche il rabbino capo di Firenze Joseph Levi e il giornalista UCEI Adam Smulevich, che in passato ha contribuito a portare alla luce numerose testimonianze inedite sull'eroismo di Bartali assieme tra gli altri alla psicologa Sara Funaro, oggi assessore all'Integrazione del capoluogo toscano.

"La figura di Bartali è tra le più affascinanti del Novecento. Campione sui pedali e campione di generosità, è il simbolo di un certo modo di intendere la vita e l'altruismo. Il nostro vuole essere l'omaggio a un grande italiano che è nel cuore di tutti" raccontava Boscaroli alla vigilia della messa in onda del documentario lo scorso gennaio, su Raidue, in occasione del Giorno della Memoria.

Bookcity Milano, una domenica tra la gente

Si è chiusa nel segno di un successo crescente la quinta edizione di Bookcity, la manifestazione che a Milano per quattro giorni ha riempito di libri e di lettori, oltre che di autori e intellettuali e giornalisti, più di duecentocinquanta luoghi tra i più diversi: dai teatri alle chiese, dalle librerie ai circoli culturali. Successo anche per la prima partecipazione della redazione del giornale dell'ebraismo italiano Pagine Ebraiche alla manifestazione. Tre gli appuntamenti organizzati nella giornata conclusiva del festival. Per il primo, tenutosi nel teatro Franco Parenti, la capienza del Digital Studio non è stata sufficiente ad accogliere tutti coloro che hanno scelto di rinunciare a una pigra mattinata per assistere alla discussione tra il filosofo Giulio Giorello, il giurista Carlo Melzi D'Eril e il sociologo Giovanni Ziccardi, interrogati da Ada Treves su "La Rete, l'odio online e il ritorno alla giungla". Tema quanto mai attuale e dirompente per l'effetto che può avere per l'intera società. La redazione si è poi spostata al circolo filologico, dove nella sala delle Colonne, il direttore, Guido Vitale, ha moderato l'incontro intitolato "Quando finisce questa Storia? Anima, corpo



e destino nel pensiero di Serge Gruzinski e Yuval Harari", con a confronto lo storico sociale delle idee David Bidussa e il direttore della fondazione Centro di documentazione ebraica contemporanea di Milano Gadi Luzzatto Voghera. A concludere il pomeriggio di incontri organizzati dalla redazione, poi, in collaborazione con il Touring Club Italiano, lo storico della letteratura Alberto Cavaglion, autore di *Verso la terra promessa. Scrittori italiani a Gerusalemme da Matilde Serao a Pier Paolo*

Pasolini, ha ripercorso, insieme allo studioso Bruno Pischetta e al giornalista del Corriere della Sera Paolo Salom le storie di coloro che hanno visitato e raccontato Gerusalemme, una delle tre città simbolo - ha spiegato - di cui più è stato scritto ma che hanno più hanno creato timore. Partecipato anche l'incontro tenutosi alla sinagoga centrale di Milano e dedicato alla presentazione del grande progetto di traduzione del Talmud in italiano (edito da Giuntina), di cui è stato pubblicato



il primo volume. A intervenire l'assessore alla Cultura della Comunità ebraica di Milano Davide Romano e Shulim Vogelmann di Giuntina. Nel corso dell'incontro sono intervenuti i rabbanim Alfonso Arbib, rabbino capo della città, e Roberto Della Rocca, direttore dell'area Cultura e Formazione dell'UCEI. Clelia Piperno, direttrice del Progetto Talmud, e lo storico Alberto Melloni hanno invece sottolineato l'importanza dell'iniziativa di traduzione, il suo valore scientifico ma anche culturale per

tutto il Paese. Massimo Giuliani, docente di Pensiero ebraico, ha poi analizzato l'etica ebraica toccando diversi pensatori della tradizione, come Hillel e Shammai, ma anche facendo riferimento a filosofi moderni come Leibowitz. David Bidussa dopo essere stato ospite della redazione ha animato, insieme a Igor Loddo un dialogo-spettacolo intitolato "Il fanatismo smascherato (tre secoli fa) e il fanatismo in agguato (oggi)", qualche ora dopo aver partecipato a un altro dibattito dedicato alla Memoria. Protagonisti del confronto, Wlodek Goldkorn, autore de *Il bambino nella neve*, volume in cui ha raccontato la sua storia familiare e il suo rapporto con la memoria, e la testimone della Shoah Liliana Segre. Bruno Segre, autore di *Che razza di ebreo sono io* ha ripercorso la propria vita in dialogo con Alberto Salibene. Nuovamente al teatro Parenti, si è parlato di Israele e della difficile condizione dello Stato ebraico facendo riferimento al libro di Ugo Volli intitolato *Israele - Diario di un assedio* presentato, oltre che dall'autore, da Alessandro Litta Modignani, Vittorio Robiati Bendaud, Davide Romano, Andrée Ruth Shammah e Andrea Jarach.

Le scuse di Di Canio

Dal Corriere a Repubblica, dalla Gazzetta dello Sport al Corriere dello Sport. Tutte le agenzie di stampa. Molti network di informazione televisiva. Il messaggio che l'ex calciatore Paolo Di Canio ha inviato alla Presidente dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane Noemi Di Segni, pubblicato sul portale dell'ebraismo italiano www.moked.it e sul nostro notiziario quotidiano, ha avuto un enorme impatto mediatico. "Sento di dover tornare su un argomento che pensavo di avere già chiarito in passato: non ho e non voglio avere niente a che spartire con idee antisemite, razziste, discriminatorie, violente. Ritengo, senza se e senza ma, che le leggi razziali volute da Mussolini siano state una terribile infamia per la storia del nostro Paese. Un'infamia che causò un'immane tragedia per migliaia di ebrei in Italia. Questa è la mia posizione convinta e determinata" scrive l'ex calciatore. Una presa di posizione arrivata a un me-

se e mezzo dalla pubblicazione di un articolo, sul nostro portale, in cui veniva denunciata la sua partecipazione come opinionista a un programma di approfondimento dedicato al calcio inglese su Sky Sport dopo che sui social era circolata una sua foto con tanto di vistoso tatuaggio Dux esibito sul braccio destro. "Opinioni a fior di pelle" scrivevamo allora, aprendo il caso nel mondo dell'informazione. Il messaggio è stato così commentato dalla Presidente Di Segni: "I tempi che viviamo impongono grande attenzione alle parole che usiamo, ai gesti che compiamo e ai simboli che accompagnano la nostra vista privata ed in pubblico. Un senso di responsabilità, nell'arginare ogni forma di odio, che grava ancor più a chi si rivolge al grande pubblico e che ricoprendo un preciso ruolo ha una chiara riconoscibilità mediatica, e inevitabilmente concorre a formare le coscienze e le opinioni soprattutto dei giovani".

Ucei-Meis: laboratorio informazione

Dando avvio a un'alleanza strategica senza precedenti, la redazione dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane sarà incubatore di un'esperienza di praticantato giornalistico che apre una nuova stagione di cooperazione fra la massima istituzione dell'ebraismo italiano, il Museo nazionale dell'ebraismo italiano e della Shoah che sta nascendo a Ferrara e l'Ordine dei giornalisti. Inquadrata nel gruppo di lavoro dell'Unione, una nuova giornalista sarà orientata ad appoggiare le attività e i progetti del Museo nazionale dell'ebraismo che sta sorgendo sulla base della forte volontà espressa dal governo italiano. La redazione potrà così offrire il quadro formativo e operativo di un'iniziativa che, senza gravare sui bilanci delle istituzioni ebraiche italiane, consentirà a queste ultime di erogare servizi fortemente attesi dall'insieme della società italiana, dall'opinione pubblica e dall'esecutivo, di creare nuova professionalità e nuovo lavoro a beneficio delle grandi iniziative destinate a rendere giustizia alla storia bimillenaria e ai valori testimoniati dagli ebrei italiani. Le giornate dedicate a Bassani e le prestigiose iniziative che hanno animato in novembre la città estense hanno fatto da sfondo all'avvio della nuova esperienza professionale, che si svolgerà sotto la vigilanza congiunta delle strutture professionali del MEIS e dell'UCEI. Un primo incontro con la praticante giornalista designata dal Museo, Daniela Modonesi (ferrarese, laureata in Scienze della comunicazione all'Università di Bologna, una solida esperienza alle spalle nella comunicazione delle istituzioni pubbliche), il Presidente e il Direttore del MEIS, Dario Disegni e Simonetta Della Seta e il direttore della Comunicazione e della redazione giornalistica UCEI, Guido Vitale, si è svolto per valutare il lavoro da compiere e le sfide che attendono il cantiere del Museo nazionale. In serata a Bologna il direttore della redazione ha annunciato al Presidente dell'Ordine dei giornalisti dell'Emilia Romagna Antonio Farnè la richiesta di iscrizione della nuova giornalista al Registro dei praticanti. La redazione UCEI, che è stata recentemente accreditata come ente formatore per l'aggiornamento e la formazione permanente dei giornalisti italiani, ha consentito fino ad oggi lo svolgimento di numerosi praticantati, che si sono già conclusi con il superamento dell'esame di abilitazione professionale e che sono stati convalidati dagli Ordini dei giornalisti di Lazio, Lombardia, Piemonte, Toscana e Veneto.



Arrigo, novanta candeline

L'UCEI, nel suo Centro Bibliografico, festeggia un gigante del giornalismo italiano

Grande festa a Roma, nella sede del Centro Bibliografico dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane, per i 90 anni di Arrigo Levi. Un emozionante abbraccio corale per celebrare un protagonista del giornalismo, della cultura, della diplomazia.

"Ci sono molti motivi per dirle grazie, caro Arrigo. Per le importanti pagine di giornalismo che ci ha donato, per gli straordinari libri che ha scritto, per la sua costante attività a sostegno dello Stato di Israele. Ma anche e soprattutto per un'umanità speciale, per un modo di guardare alla vita, nei suoi alti e bassi, nelle molte sfide che si presentano ogni giorno, che è un esempio per tutti noi" ha sottolineato la presidente UCEI Noemi



Di Segni, rivolgendosi al festeggiato.

Sala gremita, tanti i giovani presenti. Molti anche i giornalisti che, seduti tra il pubblico, non hanno

voluto mancare a questo appuntamento. E con loro anche l'ex presidente UCEI Renzo Gattegna e la presidente della Comunità ebraica romana Ruth Dureghello.

Accanto a Levi il rabbino rav Riccardo Di Segni, che si è detto "spettatore sempre ammirato" delle imprese del grande giornalista, insieme ai colleghi Paolo Mieli e Maurizio Molinari, che hanno portato due testimonianze di un significativo pezzo di vita professionale al suo fianco. Levi scherza, si emoziona, incalza i suoi interlocutori. Facendo il suo ingresso nella sala, ricorda con emozione l'intervista che diede al giornale dell'ebraismo italiano Pagine Ebraiche a poche settimane dalla visita del

Presidente della Repubblica Napolitano al Congresso UCEI del dicembre 2010, evocata dalla Presidente Di Segni nel corso del suo intervento. Levi sorride e si lascia



DAL GIORNALISMO AL QUIRINALE

Un maestro di umanità

Perché questa iniziativa? Per Te Arrigo che hai compiuto 90 anni ed è un traguardo importante e ancora raro. Per i ragazzi delle scuole che iniziano a comprendere il mondo vero che li circonda e nel quale vivranno, al di là della loro realtà digitale. Per i giovani giornalisti che hanno potuto condividere uno spazio di poche ore con un grande maestro. Per condividere un passato e riflettere sul futuro. Per festeggiare in famiglia. Il tuo percorso, il tuo impegno, la tua presenza - i tuoi 90 anni sono 90 anni di una storia che non è solo quella di un uomo nel suo cammino privato e intimo. È la storia del Paese, dell'Europa, della guerra fredda, della creazione dello Stato di Israele e del suo sviluppo, del rapporto tra laicità e Stato, del giornalismo italiano, del Quirinale, di un modo di affermare l'ebraismo italiano. È una storia di vita dedicata alla vita e all'umanità raccontarla nei suoi tanti modi di essere - eroica ma anche umiliata, resistente ma anche stanca. È un concentrato di mille vite lucide ed attente, di mille risvolti della nostra esistenza, che così spesso diamo per ovvia e per scontata. Cito una frase che trovo molto significativa al riguardo, tratta da un'intervista che Levi diede alcuni anni fa al direttore di Pagine Ebraiche: "L'Italia vera è molto meglio di quanto non appaia e di come non la raccontino i giornali". Un messaggio di speranza che non possiamo che raccogliere con fiducia e di cui continua ad esserci davvero un gran bisogno, in quest'epoca che appare così lacerata da violente divisioni e contrapposizioni. Si era allora alla vigilia di un momento di fondamentale importanza per le istituzioni dell'ebraismo italiano: l'ultimo Congresso nella storia dell'Unione, prima che l'attuazione del nuovo statuto, approvato proprio in quella circostanza, cambiasse forma alle strutture e all'intero apparato di governo della nostra massima assise. Un Congresso particolarmente significativo anche perché ebbe come ospite d'onore il Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano, accompagnato allora come in tante altre iniziative, come in tanti altri incontri, dal suo stretto consigliere Arrigo Levi. Fu quella, per tutti coloro che vi parteciparono, una giornata memorabile e ricca di significato. Ci sono molti motivi per dire grazie ad Arrigo Levi. Per le importanti pagine di giornalismo che ci ha donato, per gli straordinari libri che ha scritto, per la sua costante attività a sostegno dello Stato di Israele. Ma anche e soprattutto per un'umanità speciale, per un modo di guardare alla vita, nei suoi alti e bassi, nelle molte sfide che si presentano ogni giorno, che è un esempio per tutti noi.

Noemi Di Segni, Presidente UCEI

LE LEGGI DEL '38, UN NUOVO INIZIO IN ARGENTINA

Quell'ottimismo più forte di ogni ostacolo

Giornalista di fama internazionale, ma anche scrittore e consigliere diplomatico ad altissimi livelli: solo per citare alcuni tratti essenziali della sua intensa e poliedrica attività. Scorrendo la biografia di Levi, emerge in modo inequivocabile l'amore per la vita, oltre che per il lavoro - quello fatto bene, con serietà e dedizione - che l'ha sempre motivato a dare il meglio di sé. Una genuina e sconfinata curiosità quella che, dall'amata Modena in cui è nato e cresciuto, dalla piccola ma gloriosa Comunità ebraica che tanto lustro ha dato e continua a dare a questa città, l'ha fatto viaggiare per il mondo con il suo taccuino, con i suoi pensieri, con i suoi sogni. Come è noto, la strada non è stata in discesa.

Anzi, tutt'altro. Prima della grande avventura nel

giornalismo, la passione di una vita, prima dei grandi incontri e delle grandi storie che l'hanno segnata, ci fu infatti una gioventù violentemente ferita dalle Leggi Razziste promulgate dal fascismo nel '38. E la straziante difficoltà, per Levi e per i suoi cari, di ripartire letteralmente da zero. Lontano migliaia di chilometri da casa.

Nonostante questa e altre dure prove che gli toccò affrontare in quel periodo, non si è mai perso d'animo. Ed è appunto quell'amore per la vita più forte di qualsiasi ostacolo, unito a un contagioso ottimismo e a una ferma fiducia nell'uomo, che l'ha portato lontano e l'ha fatto volare alto. Ad Mea VeEsrin!

Sara Cividalli, Consigliera UCEI

Il Meis nella rete europea

Un vasto pubblico di direttori e curatori dei musei ebraici europei, insieme ad alcuni rappresentanti dei musei ebraici americani, ha accolto con grande interesse la presentazione del Museo Nazionale dell'Ebraismo Italiano e della Shoah di Ferrara avvenuta nel corso della Conferenza annuale dell'Aejm - la Association of European Jewish Museums tenutasi negli scorsi giorni a Copenaghen, durante la quale il Meis è entrato a far parte del grande network continentale. Nell'occasione il Presidente del Meis Dario Disegni ha spiegato le basi istituzionali del Museo, illustrando, nello specifico, l'impegno e il sostegno del



Governo italiano, dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane e delle istituzioni locali. Il Direttore

del Meis, Simonetta Della Seta, è entrata nel vivo del lavoro di preparazione degli allestimenti e dei

cullare dai ricordi, anche quando viene proiettata l'intervista che concesse al programma televisivo Sorgente di vita in occasione del lancio di *Un paese non basta*, la sua appassionante biografia.

“L'amore per la vita più forte di qualsiasi ostacolo, unito a un contagioso ottimismo e a una ferma fiducia nell'uomo, l'ha portata lontano e l'ha fatta volare alto” osserva con gratitudine la Consigliera dell'Unione Sara Cividalli, cui spetta il compito di ripercorrere in brevi tappe la biografia di Levi.

Parlando degli anni a La Stampa, Mieli spiega come sotto la direzione Levi “il giornale divenne ancora più serio e rigoroso nel trattare gli esteri, da sempre un punto di forza della testata”. Sul piano personale, ha aggiunto il noto editorialista, “la sua vitalità e il suo innato ottimismo contribuirono a bilanciare l'epoca buia attraversata da Torino in quegli anni”.

“La Stampa è ancora il tuo giornale, perché la strada del buon giornalismo che hai indicato continua a dare frutti” ha invece osservato Molinari. Tra le molte novità introdotte da Levi che hanno lasciato il segno, è stato poi spiegato, vi sono l'introduzione del gradimento della redazione per il direttore, l'apertura di numerose redazioni locali, il lancio dell'inserito culturale Tuttolibri. “Beh, effettivamente è tutto vero” sorride Levi. Dalla sala parte un lungo applauso.

Come quando Claudia Fellus, attuale vicepresidente della Comunità ebraica romana, viene chiamata a ricordare un altro gigante del giornalismo italiano: Mario Pirani, compagno di una vita e punto di riferimento per più generazioni di colleghi.

Firenze, la cultura è viva

La recente partecipazione dell'Opera del Tempio Ebraico di Firenze insieme alla Fondazione Beni Culturali Ebraici in Italia con un proprio padiglione alla quinta edizione del Salone dell'Arte e del Restauro alla Fortezza da Basso ha costituito, da un lato, un riconoscimento all'attività delle organizzazioni che operano nel campo della tutela e della valorizzazione dei beni culturali ebraici, e dall'altro un'occasione unica per diffondere la conoscenza del patrimonio storico e culturale ebraico presso il mondo degli operatori del restauro. Un'occasione che, sulla base del salvataggio dei beni culturali ebraici dall'alluvione del '66, e dei frettolosi restauri dell'emergenza post-alluvione, ha consentito da un lato il completamento di restauri importanti al Tempio di Firenze e al Cimitero Monumentale Ebraico, entrambi sommersi dalle acque dell'Arno, dall'altro di affinare e sperimentare metodologie di restauro nei vari settori.

Dal consolidamento strutturale di volte in muratura lesionate, dai danni della guerra e dell'alluvione, con sistemi innovativi con fibre al carbonio, al restauro degli apparati pittorici decorativi, alla scoperta di iscrizioni documentarie della costruzione ottocentesca, a innovativi sistemi e tecnologie di restauro lapideo delle tombe e monumenti cimiteriali. Innovazione anche nella nuova metodologia di interventi, di organizzazione e di finanziamento, con un meccanismo virtuoso di cofinanziamenti tra vari enti, principalmente dalla Fondazione Cassa di Risparmio di



Firenze, per cantieri-scuola plurienali per il restauro lapideo e architettonico con tutor artigiani e giovani ricercatori e addetti al recupero. Sistema adottato anche per la prosecuzione del progetto del ritorno a Firenze del patrimonio librario e documentario ebraico alluvionato da Roma, iniziato con la mostra "E le acque si calmarono" ancora aperta alla Biblioteca Nazionale Centrale. Ma il Salone del Restauro e la presenza dei nostri padiglioni, insieme a quelli di aziende ed enti culturali, ha costituito anche l'occasione di un proficuo incontro e scambio di esperienze tecnico-scientifiche nei vari settori nelle tecniche del restauro, dei vari materiali. I cantieri toscani dal Tempio di Firenze alla sinagoga di Siena, ai cimiteri, rappresentano laboratori eccezionali per il restauro, reimpiego e innovazione nell'uso dei vari materiali: dal rame delle coperture, alle vetrate artistiche, ai mosaici, agli arredi lignei, all'apparato lapideo interno ed esterno, all'apparato decorativo pittorico. Recentemente, il campo di attività si è esteso, nell'occasione del cinquantenario dell'alluvione, al recupero e restauro dell'antico patri-

monio librario e documentario ebraico fiorentino, con il ritrovamento e restauro di antichi libri e documenti, in collaborazione con i laboratori fiorentini più accreditati. L'Opera del Tempio Ebraico ha fatto parte costituente del Comitato per il Cinquantenario dell'Alluvione: Toscana-Firenze 2016, al pari delle altre "Opere" e Fabbricerie fiorentine, e in tale veste ha promosso la partecipazione alla Mostra "Bellezza Salvata" (mostra curata da Cristina Acidini e Elena Capretti a Palazzo Medici Riccardi). Protagonista anche la Comunità ebraica con uno spazio espositivo con i beni culturali ebraici e significativi fondali del Tempio alluvionato. Spazio espositivo curato dalla professoressa Dora Liscia Bemporad per il Museo ebraico di Firenze, con progetto dell'allestimento di chi scrive, che ha svolto anche la consulenza generale per la mostra con il progettista, l'architetto Luigi Capellini.

Renzo Funaro
presidente Opera
del Tempio ebraico di Firenze

QUI ROMA

Mattarella premia la maestra Alatri

Storica insegnante e direttrice della scuola ebraica romana, Emma Alatri, 90 anni, è stata proclamata Commendatore dell'Ordine al Merito della Repubblica Italiana. Un prestigioso riconoscimento tributato direttamente dal presidente Mattarella “per aver trasmesso, con la sua testimonianza e i suoi insegnamenti, i valori della libertà e



della democrazia e il disvalore dell'odio”. La notizia è stata accolta con entusiasmo dalla Comunità ebraica e dalle molte centinaia di studenti che, nelle diverse generazioni, da lei hanno appreso l'amore per la vita, lo studio, l'ebraismo. Sul numero di Italia ebraica che trovate in distribuzione assieme a questo giornale due pagine speciali di emozioni e di ricordi, con le testimonianze di due persone che alla morà Alatri devono molto: lo storico Gadi Luzzatto Voghera e il giornalista Roberto Olla.

diversi servizi previsti nel Museo da oggi al 2020. Numerose le domande poste dalla platea: dalla sostenibilità del Meis al significato trasmesso dalla sua architettura, dal tipo di pubblico cui si rivolge alle collezioni. Il dibattito ha suscitato molta curiosità anche intorno alla città di Ferrara e alla particolarità dell'ebraismo italiano. Il Meis è stato, quindi, accolto nella grande e varia comunità dei musei ebraici, allineandosi con il gruppo di quelli più grandi, nazionali e dunque molto rilevanti. Una sfida in più per il Museo. Meis protagonista anche nelle celebrazioni del centenario della nascita di Giorgio Bassani, con una densa settimana di incontri e iniziative svoltesi tra Roma e Ferrara. “Questo centenario

è un'occasione importante per il paese, per le sue istituzioni, per i suoi centri di cultura, per valorizzare una figura amata in tutto il mondo” ha sottolineato il ministro Dario Franceschini nell'Aula Magna dell'Università La Sapienza di Roma, dove la settimana ha preso avvio con una sessione interamente dedicata a Bassani e la letteratura. Pagine indimenticabili, come quelle che il ministro ha mostrato in anteprima in occasione della recente missione in Israele per presentare il Meis e il manoscritto che svelerebbe la “musa” da cui Bassani ha attinto per tratteggiare la figura di Micol del Giardino dei Finzi Contini. “In tanti, in quelle ore, abbiamo condiviso un'emozione speciale con chi voleva leggere la

dedica di Bassani, vedere questo straordinario documento con i propri occhi. È stato – ha affermato il ministro – un momento molto intenso”.

“Questo manoscritto – ha osservato Disegni – ci permette di entrare, in punta dei piedi e con rispetto, nel processo creativo di Bassani. Le cancellature, i ripensamenti, le correzioni a margine e i segni che animano i sei quaderni del Giardino dei Finzi-Contini sono il segno di un dibattito interno, continuo, vissuto, carico di energia che riflette il temperamento di Bassani. Uno scrittore fortemente legato alla sua città e alla sua comunità di origine, a cui non risparmia critiche, ma che non dimentica mai, come emerge da tutta la sua opera”.



Sting, la voce della speranza

Il concerto di Sting al Bataclan di Parigi, un anno dopo il massacro jihadista in cui persero la vita molte decine di innocenti, ha emozionato l'opinione pubblica. E anche il disegnatore Michel Kichka, che ha scelto di dedicargli questo omaggio. “Abbiamo due cose da fare stasera. Rendere omaggio ai morti e celebrare la vita” ha detto l'artista rivolgendosi al pubblico, prima di dare avvio all'atteso concerto. Primo brano in scaletta Fragile, canzone scritta nel 1987.

“Ferrara, il Giardino della nostra vita”

Eric Finzi, medico e artista, ha trovato in un materiale inusuale il modo di catturare la sua città perduta

— Ada Treves

I divieti si susseguono uno dopo l'altro lungo gli antichi muri di Ferrara: "vietato appoggiare biciclette", "vietate fermata e sosta di biciclette", targhe di metallo, di plastica, avvisi dipinti sugli intonaci, e ancora una placca moderna fissata a pochi centimetri dall'avvertimento originale: un "vietato appoggiare biciclette" inciso in una lista di marmo incastonata nello storico muro di mattoni rossi. A cui, ovviamente, sono appoggiate diverse biciclette. Eric Finzi non si trattiene più e scoppia in una delle franche risate a cuore aperto che caratterizzano una mattinata trascorsa a spasso per Ferrara, tra il Castello Estense, per la donazione del manoscritto de *Il Giardino dei Finzi-Contini* e la casa dell'Ariosto dove è allestita la sua mostra, intitolata "Ritorno al Giardino". È l'occasione, per questo ebreo americano dal nome italiano di un ritorno a casa, a chiudere il cerchio, a partire da quel nonno ferrarese che, avendo trascorso diversi anni a Vienna, seppe intuire in tempo che le cose si mettevano male. Una storia rocambolesca, di fuga attraverso molti confini, e di salvezza, che porta a questo dermatologo di successo, che ha trovato anche una sua dimensione come artista, e grazie ai quadri dipinti con le resine epossidiche si è conquistato una fama non indifferente.

Ma le resine epossidiche non sono normalmente associate con l'arte.

Verissimo, si trovano molto nel settore nautico e aero-spaziale, insieme al kevlar o alle fibre di vetro, o in mille altri contesti industriali. Prima di iniziare a sperimentare per i miei quadri avevo incontrato la resina epossidica in laboratorio.

Un laboratorio medico?

In realtà vengo dalla biochimica, ma l'arte era entrata nella mia vita ancora prima, a partire da un episodio di cui ho memoria ben precisa: la mia professoressa di arte, mi aveva accusato di aver tracciato un disegno. Per dimostrarle che non stavo barando ho rifatto lo stesso disegno di fronte a lei, in una scala differente... è stato l'inizio, quella stessa professoressa mi appoggiò moltissimo e così iniziai a prendere lezioni private, per poi ottenere il mio primo riconosci-



Ha iniziato presto a dipingere, Eric Finzi, ma non disdegna neppure la scultura, e inventa tecniche sempre nuove anche grazie alla contaminazione incrociata con il se stesso medico, dermatologo con una formazione da biochimico, che ha però anche una laurea in arte. Il cognome italiano è ereditato da quel nonno che nel 1938 capì subito che la salvezza poteva esistere solo rinunciando alla propria identità e nascondendosi, prima a Sarajevo poi in centro Italia.

Autore di un libro, *The Face of Emotion: How Botox Affects Our Moods and Relationships*, e artista ormai affermato, il dottor Finzi è tornato a Ferrara, dove tutto aveva avuto inizio.



mento – una borsa di studio al Pratt Institute di Brooklyn – a tredici anni. Non mi sono più ferma-

to... mi sono appassionato anche di scultura, qualche anno dopo, e ceramica.

Ma gli studi l'hanno portata in una direzione diversa.

Sì e no, non ho mai abbandonato

l'arte, mi sono laureato alla Pennsylvania University in biologia e arte. Poi è venuto il dottorato di ricerca in biochimica, prima di tornare all'arte e poi trasferirmi in Francia per dipingere. Ma non per molto: sono tornato in America per finire gli studi di medicina, e ho ripreso a lavorare in laboratorio, prima di iniziare a studiare dermatologia.

Un percorso non esattamente lineare, c'è qualche collegamento con la sua storia familiare?

Non ci avevo mai pensato, ma in effetti le strade facili non fanno per me. Del resto è evidente anche nella mia scelta di utilizzare la resina epossidica. Della mia famiglia in realtà conosco solo una parte della storia: mio nonno per lavoro viaggiava molto, e mio padre ha vissuto per diversi anni a Vienna. Era lì quando ci fu la Kristallnacht ed ebbe la prontezza di spirito di capire che era il caso di andarsene, subito. Riuscirono a procurarsi dei

Giorgio Bassani è di nuovo a casa, con i Finzi-Contini

Ha avuto un prologo a Firenze, con il convegno internazionale "Gli intellettuali/scrittori ebrei e il dovere della testimonianza" dedicato a Giorgio Bassani "di là dal cuore", la settimana

dedicata all'autore del Giardino dei Finzi-Contini nel centenario della nascita su iniziativa del Comitato nazionale per le celebrazioni del Centenario della nascita di Bassani (qui nel ritratto di Carlo Levi) con il coinvolgimento tra gli altri del Meis, il Museo Nazionale dell'Ebraismo Italiano e della Shoah di Ferrara. A Roma, in una sala gremita di giovani, il ministro Dario Franceschini ha aperto i lavori ricordando



che "Questo centenario è un'occasione importante per il paese, per le sue istituzioni, per i suoi centri di cultura, per valorizzare una figura amata in tutto il mondo". E Bassani è stato autore di pagine indimenticabili, come quelle che il ministro ha mostrato in occasione della missione in Israele per presentare il Meis e il manoscritto che svelerebbe la "musa" da cui Bassani ha attinto per tratteggiare la figura di Micol, la grande protagonista de *Il Giardino dei Finzi-Contini*. "Oggi vogliamo affermare quanto sia importante scrivere, raccontare e narrare affinché i ricordi siano custoditi e tramandati" è stato sottolineato in apertura di convegno, un'impostazione condivisa Giulio Ferroni,

presidente del comitato per le celebrazioni del Centenario e da Paola Bassani, figlia del grande scrittore e presidente della fondazione a lui dedicata. In una delle prime sessioni Alberto Cavaglion ha sottolineato il ruolo fondamentale, inizialmente non colto dai suoi colleghi, che Bassani ebbe nella comprensione del fascismo in relazione alle campagne antiebraiche avviate con le Leggi Razziste del '38. "Il suo occhio – ha raccontato lo storico – è sempre stato esterno alle correnti di pensiero, il suo punto di vista sempre quello del fuori schema. Un fatto che gli ha consentito di vedere cose che altri generalmente non vedono". E *Una lapide in via Mazzini* è un testo imprescindibile "per metterci in guardia contro il pericolo sempre più attuale di una ritualizzazione e retorica della Memoria". Dopo i due giorni romani la settimana bassaniana è continuata



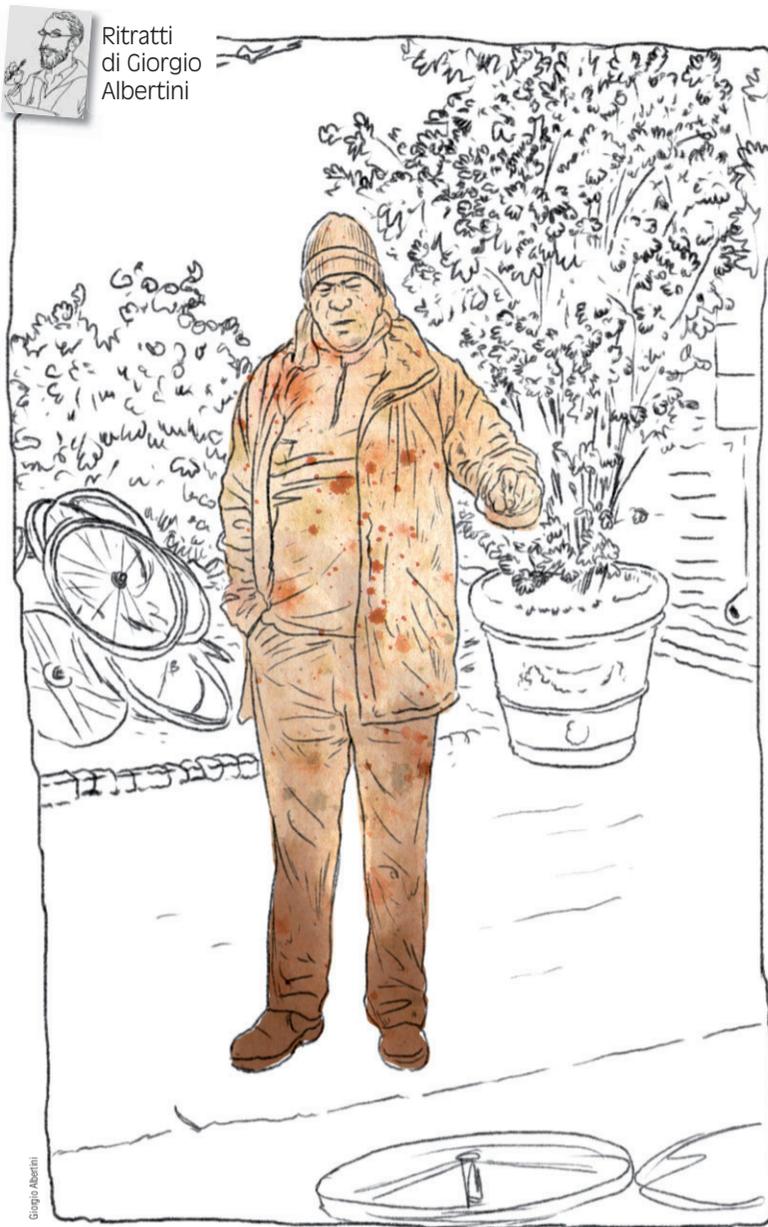
► I vapori delle resine epossidiche con cui lavora Eric Finzi sono pericolosi: è necessario usare una specie di scafandro e restare nel locale il meno possibile. Non più di due ore per un quadro.

passaporti falsi e dopo un periodo a Sarajevo si rifugiarono vicino a Orvieto, nascondendo ovviamente la propria identità.

Restarono nascosti per tutta la guerra?

No, fu più complicato: mio nonno a un certo punto fu arrestato, e mia nonna si trovò da sola. Veniva da una famiglia benestante, ed era abituata ad avere le cameriere a disposizione... e si trovò da sola a dover prendere una decisione terribile. Avrebbe potuto far liberare mio nonno, ma solo a condizione di rinunciare a tutto quel poco che era riuscita a nascondere, che era anche la sua unica speranza di riuscire a salvare se stessa e mio padre. Va ricordato anche che aveva già perso un figlio, in quegli anni, e così decise di non pagare per la liberazione di mio nonno. Vennero a sapere che una nave sarebbe salpata per l'America e mio padre, che era un ragazzino, riuscì a procurarsi una bicicletta e in una notte andò a informarsi facendo più di

Ritratti di Giorgio Albertini



Giorgio Albertini

un centinaio di chilometri. Quella stessa bicicletta sarebbe dovuta servire per aiutare mia nonna a raggiungere la nave, ma mentre stavano scappando verso sud per raggiungere il luogo di partenza e la salvezza a un certo si rompe. Per fortuna vennero aiutati. Riuscirono a partire.

È per questo che nella mostra compaiono le biciclette, sia nei quadri che nelle sculture?

Sì, una sorta di omaggio... fanno anche parte del mondo dei Finzi-Contini, ovviamente, come dimenticare i giri in bicicletta nel parco? Ne ho fatto una scultura: sopra due cerchioni è posata una racchetta da tennis di vetro. Un equilibrio precario, la fragilità assoluta. Le biciclette compaiono anche nei quadri, sono come fantasmi di una vita passata, vecchie fotografie. E altri cerchioni vanno a comporre le sculture che ho collocato nel

giardino della Casa dell'Ariosto.

Una storia emblematica, quella dei Finzi-Contini.

Il loro rifiuto totale della realtà è l'opposto della lucidità di mio nonno, che fu capace di salvare la mia famiglia. Non venne liberato da mia nonna ma riuscì a cavarsela, si è poi rifatto una vita in Argentina. I Finzi-Contini cercarono di controllare il caos ignorandolo, io invece il caos cerco di dominarlo ogni giorno.

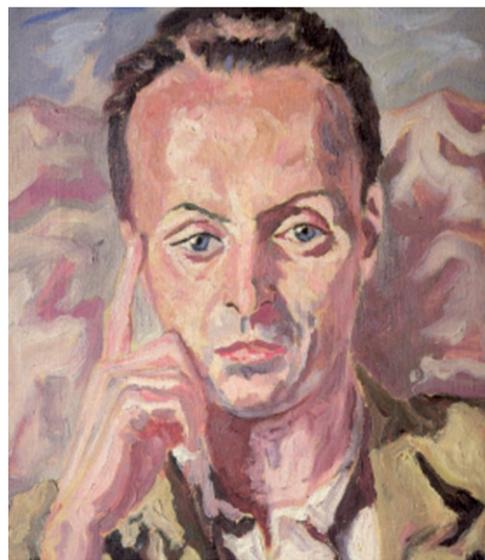
È questo il senso del lavoro con le resine epossidiche?

Esattamente: intanto bisogna sapere che sono estremamente tossiche, anche se non immediatamente. Quasi tutti gli artisti che le hanno usate senza proteggersi a distanza di anni sono morti, giovani, o di cancro o per malattie degenerative... ma ho lavorato nei laboratori, so come gestire le sostanze pericolose: mi sono creato una specie di scafandro, non ne respiro i vapori, e appena ho finito esco dalla stanza. Ho al massimo un paio d'ore di lavoro ogni volta. E non sto ad aspettare che le resine si asciughino.

Lo dice come se fosse molto importante.

Lo è. È questa la cosa più affascinante: le resine si possono controllare solo parzialmente. Io uso aghi e siringhe per dipingere, ma non posso mai sapere con certezza cosa succederà. Si muovono, si trasformano, in maniera sempre differente. Le conosco ma non ne ho il controllo. Si percepisce, questo, e credo che il tempo di asciugatura dia ai miei quadri una profondità diversa. Io sono solo il direttore d'orchestra. Buona parte del risultato non dipende da me. È questa la magia.

a Ferrara, con l'inaugurazione della mostra "Ritorno al Giardino" dell'artista statunitense Eric Finzi, di famiglia ferrarese, promossa dal Meis in collaborazione con l'Istituto di Storia Contemporanea di Ferrara e i Musei Civici di Arte Antica del Comune. Nella mostra, aperta fino a fine gennaio alla Casa di Ludovico Ariosto, si ritrovano il mondo letterario dei Finzi-Contini, ma anche la dolorosa storia familiare dell'artista, e come ha sottolineato il direttore del Meis Simonetta Della Seta, "l'esposizione di Finzi inizia significativamente nel giorno delle commemorazioni delle vittime degli eccidi nazifascisti, per tracciare, anche attraverso l'arte, un legame tra memoria, presente e futuro". E Finzi ha spiegato che non sono domande facili, quelle a cui cerca di rispondere con la propria arte: "Che cosa significa rimandare l'intimità per paura di rivelare se stessi?". Negli stessi giorni Dario Disegni, presidente del Meis, ha voluto ricordare come "il



progetto di avanzamento del Museo, che procede a pieno regime, sia intimamente legato ai temi cari a Bassani", e il convegno "Giorgio Bassani

1919 - 2016" ha inaugurato le giornate ferraresi con i saluti del Rettore Giorgio Zauli, del presidente del Comitato Bassani Giulio Ferroni, e di Matteo Galli, direttore del Dipartimento di Studi umanistici dell'Università di Ferrara per proseguire, il giorno successivo, con la donazione del manoscritto del Giardino dei Finzi-Contini, un gesto di grandissimo valore simbolico, che, per Dario Disegni "permette di entrare, in punta dei piedi e con rispetto, nel processo creativo di Bassani. Le cancellature, i ripensamenti, le correzioni a margine e i segni che animano i sei quaderni del Giardino dei Finzi-Contini sono il segno di un dibattito interno, continuo, vissuto, carico di energia che riflette il temperamento di Bassani. Uno scrittore fortemente legato alla sua città e alla sua comunità di origine, a cui non risparmia critiche, ma che non dimentica mai, come emerge da tutta la sua opera".

a.t.



● DONNE DA VICINO

Jami

Classe 1971, Jami Attenberg è una scrittrice americana che si divide tra Brooklyn e New Orleans. Difficile non restare affascinati da come racconta la sua storia guardando estasiata il piatto di spaghetti cacio e pepe che le viene servito: "Sono ebrea un po' di sfuggita, dice, anche per quest'anno non sono sposata, non ho figli perché non ho trovato nessuno con cui valesse la pena farli, d'altra parte a New York i single sono la norma."

Jami è cresciuta a Buffalo Grove, sobborgo ebraico di Chicago in cui è ambientato il suo romanzo *I Middlesteins*; dopo la laurea alla John Hopkins ha collaborato con riviste tra cui *New York Times* e *Nerve*, a breve uscirà negli USA il suo sesto libro *All grown up*.

Ironica, indulgente, curiosa, quando incontra una persona per la prima volta si chiede com'era da piccola,



● Claudia De Benedetti
Proibivora dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane

come sarà tra vent'anni, come invece è e questo suo approccio è forse il segreto dei suoi libri. Jami ama inventare storie vere, immedesimarsi nei suoi personaggi, esaminarne le sfaccettature, con una particolare predilezione per le persone magnanime. Ogni giorno si pone l'obiettivo di scrivere 1000 parole: la mattina a mano in un caffè, in mezzo alla gente, o nella sua cucina, il pomeriggio rilegge, corregge e copia il lavoro a computer. Mazie è la protagonista del diario-romanzo di grande successo venduto in Italia per i tipi di Giuntina. Nel dicembre del 1940 il *New Yorker* aveva raccontato la storia di una bigliettaia del Venice Theater nel Lower East Side di Manhattan nota come Regina della Bowery, eccentrica, sensuale, sempre generosa con drogati, tossici e alcolizzati, numerosissimi negli anni della grande depressione americana, Jami ne ha fatto la sua eroina: ha fantasticato, camminato sui ciottoli che percorreva, esaminato ricostruzioni storiche del quartiere: "Probabilmente ho messo un po' di me in lei e l'ho assimilata, mi piacerebbe essere altruista come lei. Convivere con la protagonista per tanti mesi, conclude, mi ha insegnato a essere una persona migliore."

IL COMMENTO ASPETTANDO IL NUOVO PRESIDENTE TRUMP

• ANNA MOMIGLIANO

La sicurezza con cui ho sentito dire da alcuni conoscenti che "Trump è un bene per Israele" è paragonabile sol-

tanto all'altrettanta certezza con cui ho sentito affermare altri amici, di fede politica opposta, che no, "Trump è un disastro per Israele". Insomma c'è chi è convintissimo che la vittoria

del candidato repubblicano in America sia un'ottima cosa per la Medina e chi invece, Gevald!, dà per scontato che la situazione peggiorerà. La verità è che non possiamo sapere che impatto

avrà per Israele la nuova presidenza americana, perché la situazione è estremamente fluida in entrambi i Paesi. Israele, mentre stiamo scrivendo queste righe, sta affrontando

un nuovo tipo di Intifada, che non contenta dei coltelli è passata ai fuochi dolosi. Quanto agli Usa, Trump non è ancora insediato alla Casa Bianca, e in campagna ha detto molte cose: prima

"Spegniamo le fiamme, spegniamo l'odio"

È durata una settimana la lotta d'Israele per spegnere le fiamme che a fine novembre sono divampate in molte parti del paese. Fiamme che hanno divorato 7400 acri di parco naturale, diventando uno dei disastri ambientali più gravi subiti dal paese. Haifa, una delle città più colpite, con oltre 500 abitazioni distrutte e migliaia di famiglie evacuate durante i giorni in cui soccorsi e vigili del fuoco erano all'opera. Molte sono rientrate nelle proprie case, a Haifa come in altre zone, ma ad altre le fiamme hanno portato via quasi tutto. "Non mi aspettavo di trovare qualcosa perché mi era stato detto che era bruciato tutto - ha raccontato Abigail Ben Nun, 78 anni, scampata alla Shoah in Europa - ma vedere una casa che è rimasta in piedi per 35 anni, completamente distrutti, è difficile da descrivere. Per ripren-



dersi ci vorrà del tempo". Secondo gli investigatori, la casa di Abigail, nell'insediamento di Halamish, in Cisgiordania, è stata incendiata e il movente parla di nazionalismo

palestinese. Come ad Halamish in altre zone, in Cisgiordania quanto in Israele, ad appiccare le fiamme è stato la mano umana: secondo le prime ricostruzioni, circa la metà

degli incendi era di natura dolosa. Una trentina di persone, per lo più palestinesi, sono state arrestate mentre ancora da Haifa (città a nord d'Israele, la terza per numero



di abitanti) a Gerusalemme vigili del fuoco, protezione civile ed esercito lavoravano per spegnere le fiamme. "Terrorismo incendiario", l'ha definito il Primo ministro Benjamin Netanyahu: "Ogni incendio doloso, e ogni istigazione a compierlo, è terrorismo a tutti gli effetti. E lo tratteremo di conseguenza", le sue parole mentre sempre più indizi portavano alla strada della responsabilità umana. "Questi terroristi hanno chiaramente cercato di colpirci. Non è divampato il fuoco qui ma il terrore a cui bisogna rispondere con la mano pesante",

• Eleonora Ardemagni

La comunità ebraica dello Yemen non c'è più. Tra i molti conflitti mediorientali, quello yemenita è sicuramente il più trascurato dai media: ma la vicenda degli ebrei di Yemen, dove storia e cronaca politica si intrecciano, sembra addirittura caduta nell'oblio. La guerra civile e l'ascesa militare degli huthi, i ribelli sciiti zaiditi del nord da sempre ostili verso gli ebrei e Israele, hanno accelerato l'eclissi della presenza ebraica in Yemen: negli ultimi anni, almeno 200 ebrei yemeniti hanno raggiunto Israele, oppure gli Stati Uniti, grazie al coordinamento della Jewish Agency. L'ultima aliyah è avvenuta, nella consueta riservatezza, il 20 marzo 2016, quando 19 ebrei yemeniti sono atterrati a Tel Aviv: secondo l'organizzazione, non vi saranno più viaggi per Israele. Infatti, i rimanenti 50 ebrei di Yemen hanno scelto di restare: di questi, 40 vivono dal 2007 nell'enclave blindata di Sana'a, a due passi dall'ambasciata degli

Dallo Yemen a Israele, sola andata

Stati Uniti (chiusa da tempo per ragioni di sicurezza), sotto protezione del governo yemenita fino al golpe del gennaio 2015. La storia degli ebrei locali, soprattutto ortodossi e dediti allo studio dei testi sacri, è da sempre quella dello Yemen. Eppure, non vi è più traccia delle quasi quaranta sinagoghe che negli anni Trenta si ergevano nella capitale, descritte con minuzia dai viaggiatori dell'epoca.

Non vi sono certezze storiche che stabiliscano quando gli ebrei comparvero nel paese, ma numerosi miti e leggende capaci di restituirci frammenti di storia. Nei racconti tramandati per secoli, Re Salomone avrebbe inviato i suoi mercanti in Yemen alla ricerca di oro e argento per le decorazioni del Tempio di Gerusalemme, così come la regina di Saba, la leggendaria e ancora misteriosa Bilqis, avrebbe chiamato a corte proprio un artigiano ebreo, incantata dalla sua sapienza

orafa. Abili commercianti, artigiani, gioiellieri, gli ebrei di Sana'a erano maestri nella fabbricazione della janbiyya (il pugnale che ogni yemenita è solito portare alla cintura), ma non potevano girare per la città armati, un paradosso in un paese dove la diffusione delle armi personali è altissima e rappresenta un fenomeno di costume e di rango sociale. Quando l'Islam arrivò in Yemen nel VII secolo, agli ebrei fu conferito lo status di dhimmi, "la gente del libro" che può professare la propria religione in cambio del pagamento di una tassa. Iniziò così la vita con i musulmani yemeniti, sia sunniti di rito sciafeita (oggi il 55% circa) che sciiti di credo zaidita (il 40% circa), tra intolleranza e convivenza, come tratteggiato nelle pagine di Hayyim Habsus, guida ebraica yemenita di alcuni orientalisti europei di fine Ottocento. Gli ebrei poterono godere della protezione tribale dei clan locali,

per esempio nelle vallate del Mareb, come testimoniato dal viaggiatore francese Joseph Arnaud nel 1843: percorrendo la via dell'incenso, i mercanti della comunità raggiungevano il grande suq di Sana'a. L'imam Ahmad, che regnò sullo Yemen del nord dal 1948 al 1962, nacque dall'imam Yayha e da una donna yemenita di etnia ebraica.

Di certo, la comunità ebraica yemenita è stata condizionata, in età contemporanea, sia dagli avvenimenti sociali e politici che hanno scosso la regione mediorientale (come l'intermittente conflitto israelo-palestinese), che dalla cronica instabilità interna, culminata nel protagonismo politico e militare del movimento Ansarullah degli huthi, che oggi sfidano, con le armi, il governo legittimo. L'esperienza umana degli ebrei dello Yemen è preziosa non solo perché sta di fatto scomparendo, ma anche perché rappresenta un unicum nel pa-

norama dell'ebraismo mediorientale. Quella yemenita fu infatti una comunità isolata, nei secoli, sia dai Sefarditi originari della Penisola iberica che dagli Ashkenaziti germanofili; gli ebrei dell'Arabia felix poterono così sviluppare una cultura originale, ramificandosi in due gruppi (gli Shami, provenienti dal Levante arabo, vicini alla liturgia sefardita e i più tradizionalisti Baladi, seguaci degli insegnamenti del filosofo Moses Maimonides).

Il primo massiccio esodo di ebrei dallo Yemen avvenne tra il 1880 e il 1914, quando in molti decisero di trasferirsi in Palestina. Le condizioni economiche e di vita della comunità ebraica locale peggiorarono parallelamente alla diffusione dell'antisemitismo (e dopo il 1948 dell'antisionismo) in Europa e in Medio Oriente. Nel dicembre 1947, un'ottantina di ebrei yemeniti vennero uccisi durante un assalto ad Aden: abitazioni e attività commerciali fu-

ha promesso equidistanza tra Israele e Autorità palestinese, poi ha detto che è favorevole agli insediamenti ebraici in Cisgiordania e che vuole riconoscere Gerusalemme come capitale. La mia

impressione (ovviamente tutta da confermare) è che probabilmente terrà una linea di basso profilo in politica estera, cioè poco interventista: questo potrebbe essere un bene per Israele,

perché implicherebbe meno pressioni sul fronte diplomatico, ma potrebbe essere anche un male, perché un minore interventismo potrebbe significare anche un pugno meno duro nei

confronti dei nemici d'Israele. George W. Bush, il presidente più interventista della storia recente, è stato molto duro col terrorismo islamico, ma, specie nel suo secondo mandato, ha fatto

molte pressioni sul governo di Gerusalemme. Insomma, non è ancora tempo per festeggiare, contemporaneamente è prematuro cospargersi il capo di cenere.

l'arrabbiato appello di Abigail, intervistata dai giornalisti nei pressi di quella che fino a pochi giorni prima era casa sua. "Avevo fotografie lì dentro, lettere che ho conservato per tanti tanti anni. Gli appunti lasciati da mia madre. Se ne è andato tutto".

Secondo le prime stime i danni che gli incendi - in una sola giornata ne erano stati registrati 200 in tutto il paese - hanno causato ammontano a 2 miliardi di shekel, quasi 490 milioni di euro. Unica seppur poco consolatoria nota positiva, la grande mobilitazione internazionale a favore d'Israele con l'Italia tra i primi paesi a prestare aiuto davanti al disastro. Anche l'Autorità nazionale palestinese ha collaborato a spegnere le fiamme, con Netanyahu che ha direttamente ringraziato il presidente Mahmoud Abbas per essersi messo a disposizione. Il Primo ministro ha anche sottolineato l'apprezzamento per aver visto molte famiglie, ebraiche e arabe, aprire le proprie case per accogliere le vittime del fuoco.

KOL HA-ITALKIM

La Hevrat Yehudè Italia si rinnova

"Sono qui per dimostrare l'amicizia tra Italia e Israele. Un'amicizia rappresentata anche da voi, che siete un legame tra i due paesi". A parlare il Presidente della Repubblica Sergio Mattarella, ospite durante la sua visita a Gerusalemme degli Italkim, gli italiani d'Israele. Loro, ha spiegato il Capo dello Stato, rappresentano il ponte tra questi due mondi e l'intreccio tra le diverse anime e culture. Una realtà, quella degli Italkim, che nel corso del tempo sta aumentando sempre più di numero, grazie alle aliyot provenienti dall'Italia e diventando sempre più vivace e attiva. "In questi ultimi anni la nostra comunità si è molto rinnovata grazie all'arrivo di numerosi nuovi immigrati dall'Italia che cercano di realizzare qui molte delle loro



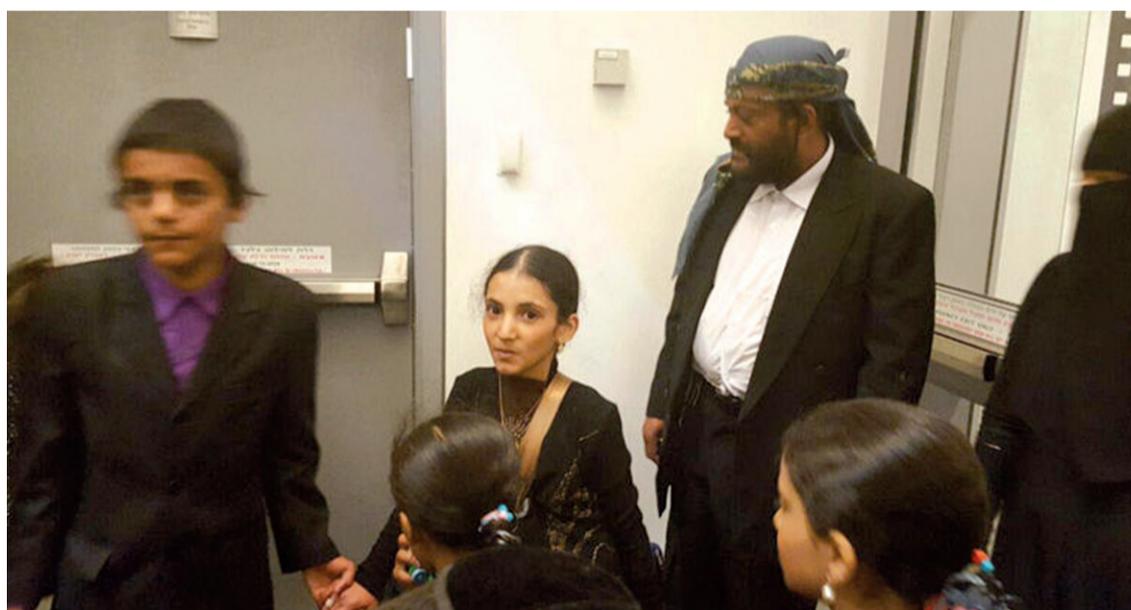
speranze, per sé stessi e per i loro figli", aveva spiegato il demografo Sergio Della Pergola al Presidente Mattarella. E proprio Della Pergola è stato nominato a fine novembre presidente della Hevrat Yehudè Italia, la comunità ebraica italiana in Israele. Una

nomina arrivata durante l'assemblea generale che ha scelto il nuovo Consiglio, di cui fanno parte, assieme a Della Pergola, Umberto Pace, vicepresidente e responsabile per gli Affari comunitari; Michael Sierra, che si occuperà delle attività dei giovani; la

Tesoreria è stata affidata a Viviana Di Segni, mentre Samuele Rocca avrà l'incarico di seguire la Cultura; parnas del Tempio, rav Hillel Sermoneta mentre la Commissione edilizia sarà guidata da David Cassuto. Del collegio dei Provirini infine fanno parte Angelo Piattelli, Ruhama Bonfil Phiperno e Vito Anav.

Il nuovo Consiglio della Hevrat Yehudè Italia ha così due anni davanti a sé - ovvero la durata del mandato - per raccogliere le tante sfide di questa realtà vivace ed attiva. Una Comunità, come ha ricordato la Presidente dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane Noemi Di Segni durante la sua visita al seguito di Mattarella, a cui l'ebraismo italiano guarda con grande affetto e vicinanza.

rono devastate, come accaduto nel 1933. Nel nord, l'imam Ahmad concesse agli ebrei, tra il 1949 e il 1950, di lasciare lo Yemen per raggiungere il neonato stato israeliano, mediante la cosiddetta operazione "Tappeto Volante". Tale permesso fu accordato, però, non prima che gli ebrei avessero insegnato ai connazionali musulmani i lavori, soprattutto manuali, nei quali eccellevano; una conferma del ruolo significativo che essi ricoprivano nel tessuto socio-economico dell'imamato zaidita e nella stessa città di Sana'a, dove negli anni Trenta operavano numerose scuole ebraiche. Dei 51 mila ebrei stimati in Yemen alla fine degli anni Quaranta, in 50 mila scelsero di raggiungere Israele fra il 1949 e il 1950. La questione degli ebrei di Yemen ha spesso complicato la già difficile alleanza tra Sana'a e Washington. Le aperture del presidente yemenita Ali Abdullah Saleh nei confronti della comunità ebraica hanno sempre coinciso con la necessità di riannodare il rapporto con gli Usa.



La situazione è poi precipitata nel 2007: gli huthi hanno moltiplicato le minacce e gli atti di intimidazione contro gli ebrei, specie nella regione di Saada, territorio già scosso dalla rivalità armata fra i miliziani sciiti e i salafiti sostenuti dalla confinante Arabia Saudita in chiave anti-huthi. "Dio è grande, morte all'America, morte a Israele, maledetti

gli ebrei, gloria all'Islam" è lo slogan che gli huthi sono soliti scandire: gli ultimi ebrei di Yemen abitavano proprio le aree settentrionali (Saada, Amran, Sana'a) già roccaforti dei miliziani di Ansarullah. Nel 2008, durante l'operazione militare "Piombo Fuso" a Gaza (voluta dal governo di Israele per estromettere Hamas dalla Striscia), decine di ebrei ye-

meniti dovettero lasciare le loro case perché oggetto delle rapresaglie di miliziani huthi, questi ultimi già in guerra con l'esercito nazionale (le 6 battaglie di Saada tra il 2004 e il 2010). [...] Sempre nel 2008, Moshe Yaish Nahari, insegnante ebreo yemenita di Raydah (Amran), venne ucciso, mentre la storica libreria ebraica di Saada (contenente ma-

noscritti antichi e una preziosa copia della Torah) fu saccheggiate. Di fronte all'ultimatum degli huthi contro gli ebrei di Saada, il governo Saleh decise allora di trasferirne circa un centinaio in un'enclave blindata della capitale, per tutelarne la sicurezza. Da allora, si è però saputo pochissimo delle condizioni di vita di questi cittadini sfollati. Alcune organizzazioni non governative presenti sul campo hanno sostenuto che gli ebrei yemeniti ospitati nella struttura non possono avere contatti con i media. Nell'ottobre 2012, attivisti della ONG locale Sawa'a Organization for Anti-Discrimination sono stati arrestati dalle forze di sicurezza governative mentre tentavano di entrare nel compound per una visita, proprio nell'intento di documentare la vita quotidiana della comunità: la stessa organizzazione ha poi denunciato il taglio dei fondi destinati all'enclave di Sana'a da parte dell'esecutivo di transizione.

(testo integrale sul sito www.moked.it)

IL COMMENTO

MIGRANTI, SE LA STORIA SI FA CON I PIEDI

• CLAUDIO VERCELLI

Il Medio Oriente è terra di migrazioni. Ci si ferma ma, non di meno, ci si muove. Sempre più spesso. Secondo i dati registrati ed elaborati dal Pew Research Center, uno dei più importanti centri di analisi statistico-demografica a livello internazionale, il numero di migranti

(interni ad una medesima area, esterni, volontari o forzati), nel decennio compreso dal 2005 al 2015, è passato da 25 milioni a 54 milioni. Un incremento parossistico, pari al 120 per cento, soprattutto se rapportato a un arco di tempo che è relativamente contenuto. Per trovare analogie storiche, poste queste dimensioni, bisogna risalire al periodo

intervallato tra il 1943 e il 1953 quando, a causa degli effetti della Seconda guerra mondiale, oltre una sessantina di milioni di individui fu costretto tra Europa ed Asia centrale a cambiare terra o comunque luogo di residenza. E con esso, il più delle volte, anche la nazione di appartenenza. Il fenomeno delle migrazioni di massa è accentuato

anche in altre regioni del pianeta. In questi ultimi dieci anni, ad esempio, è aumentato del 91 per cento in Africa e del 77 per cento nell'America Latina. In misura molto più contenuta ha riguardato anche la macro-area dell'Asia e del Pacifico (il 26 per cento) e quella atlantica dell'Europa e dell'America settentrionale (il 20 per cento). Se la mag-

gioranza di coloro che si spostano lo fanno per fuggire dalle zone divenute oramai di crisi cronica, endemica, senza prospettiva (la zona siriano-irachena, quella afgano-pakistana, la yemenita), e mettere quindi in salvo la propria vita, la quasi metà restante continua ad intendere il cambio di paese perlopiù come un investimento per miglio-

Caccia ai "lupi di Tel Aviv"

Israele si sta muovendo per arginare una delle realtà più opache del paese, quella del trading online. A metà novembre è infatti stata resa pubblica la notizia che le autorità di Stati Uniti, Gran Bretagna, Francia e Belgio stanno esaminando assieme a quelle israeliane decine di denunce nei confronti di aziende israeliane che vendono a livello internazionale opzioni online ad alto rischio. Già a luglio, come scriveva su queste pagine l'economista Aviram Levy, "l'Autorità israeliana che vigila sui mercati finanziari e sugli strumenti di risparmio (l'equivalente della Consob italiana) ha annunciato forti restrizioni e, in alcuni casi la chiusura, per le circa cento società israeliane che offrono servizi di trading online sulle valute ("forex") e su altri strumenti finanziari". Tra questi ultimi, quelli considerati più rischiosi – tanto che in Israele ne è vietata la vendita – sono le opzioni binarie: strumenti derivati che funzionano con la logica della scommessa. Si chiamano binarie proprio perché offrono solo due alternative, guadagno secco o perdita secca. Hanno due esiti possibili, ovviamente contrapposti. "Loggetto dell'investimento-scommessa – spiegava il Sole 24 Ore – può essere per esempio che l'indice Ftse Mib si trovi sopra 20mila punti a settembre 2013: se l'evento si verifica la scommessa è vinta, altrimenti la posta in gioco è interamente persa".

Questo tipo di operazioni, considerate dai critici come un vero e proprio gioco d'azzardo, sono state oggetto di una lunga inchiesta mesi fa del sito d'informazione online israeliano Times of Israel. Un'inchiesta in cui si spiegava come molte delle piattaforme che vendono opzioni binarie di fatto si approfittino dei propri clienti: promettono soldi facili ma omettono



di chiarire i rischi che si corrono puntando su queste opzioni. Lupi

di Tel Aviv, li ha definiti la stampa locale, parlando di chi opera nel

settore e parafransando il film su Wall Street. Il canale israeliano

Arutz 10 in un recente reportage è entrato con una camera nascosta in una di queste società di trading online: parlando con il giornalista, presentatosi come interessato a far parte del meccanismo, uno dei broker spiega che il 94 per cento delle persone che con loro acquistavano opzioni binarie era in perdita. A spiegare il meccanismo, invece, la testimonianza al Times of Israel di chi quel lavoro l'aveva fatto per davvero: il compito di Dan Guralnek "era quello di chiamare le persone in tutto il mondo e convincerle a 'investire' in quello che apparentemente era un prodotto finanziario, le 'opzioni binarie'. I clienti venivano incoraggiati ad effettuare un deposito – ovvero inviare denaro alla sua azienda – e quindi usare quel denaro per fare 'trading': i clienti dovevano cercare di indovinare se una valuta o una merce sarebbe salita o scesa sui

Viabilità in Israele, quali strade seguire



Aviram Levy
economista

A conferma della sua fama di paese dalle mille contraddizioni, nei mesi scorsi la stampa internazionale ha assegnato a Israele due primati in campo automobilistico, uno positivo e uno negativo. Cominciamo da quello positivo. Israele è tra i "primi della classe" nello sviluppo delle tecnologie utilizzate per progettare e costruire le automobili "che si guidano da sole". Come è noto, le principali case automobilistiche stanno effettuando grossi investimenti per metter in commercio, tra pochi anni,

autovetture che al pari dei droni (aerei senza pilota) possono viaggiare senza conducente, grazie a sofisticate tecnologie che consentono di raggiungere la destinazione nella corsia giusta, rispettando i semafori ed evitando collisioni. La casa automobilistica più avanti nel settore è l'americana Tesla ma ci sono numerosi inseguitori. Società israeliane del settore high tech sono in prima linea nel fornire software e hardware per queste automobili del futuro: Israele primeggia infatti in quei tre settori che costituiscono gli ingredienti essenziali per questa rivoluzione automobilistica, ossia l'intelligenza artificiale, la "cyber-sicurezza" e "l'apprendimento automatico" ("machine

learning", ossia la capacità di apprendere dall'esperienza, senza essere stati esplicitamente programmati). Non è un caso che Israele è uno dei leader mondiali nel campo dei droni. È opinione condivisa che le automobili "senza conducente" rivoluzioneranno il settore e creeranno nuove opportunità in numerosi campi. Passando alle dolenti note, Israele è stato di recente classificato dall'OCSE, ossia il forum dei paesi industrializzati (di cui Israele fa parte da una decina d'anni), come il paese dalla rete stradale più congestionata. Il grado di congestionamento, che è misurato rapportando il numero di autovetture ai chilometri di strade statali e autostrade, è il più elevato per una serie di

motivi, alcuni più recenti, altri più strutturali. Fra i fattori strutturali vi è il ritardo drammatico con cui Israele ha deciso di dotarsi di una rete ferroviaria: a oggi Israele dispone di poche decine di chilometri di rete e di fatto solo la tratta Haifa-Tel Aviv è ben collegata. È in grave ritardo invece la realizzazione di un collegamento veloce tra Tel Aviv e Gerusalemme, di cui ci sarebbe grande bisogno dato che si tratta delle due maggiori città del Paese, una la capitale economica e l'altra la capitale politica.

Fra i motivi del ritardo vi è da un lato la miopia dei leader politici israeliani (investire in reti ferroviarie presenta costi economici elevati e "ritorni" in ter-

rare la qualità dell'esistenza. Si tratta dei non sfollati, che non sono classificati nella mutevole folla delle "displaced persons". La pressione sui Paesi del Golfo si è quindi fatta particolarmente sostenuta. Per intenderci: l'87 per cento della popolazione degli Emirati Arabi Uniti è nata fuori dai confini nazionali; così per il 75 per cento dei residenti in

Qatar e in Kuwait. Negli ultimi dieci anni consistenti flussi di lavoratori, inquadrati quasi sempre in mansioni di basso livello, provenienti in maggioranza dalla Penisola indiana, dal Bangladesh, dal Pakistan ma anche dalle regione indonesiana e filippina, si sono ricollocati nella Penisola arabica. Nell'ultimo decennio tale flusso è

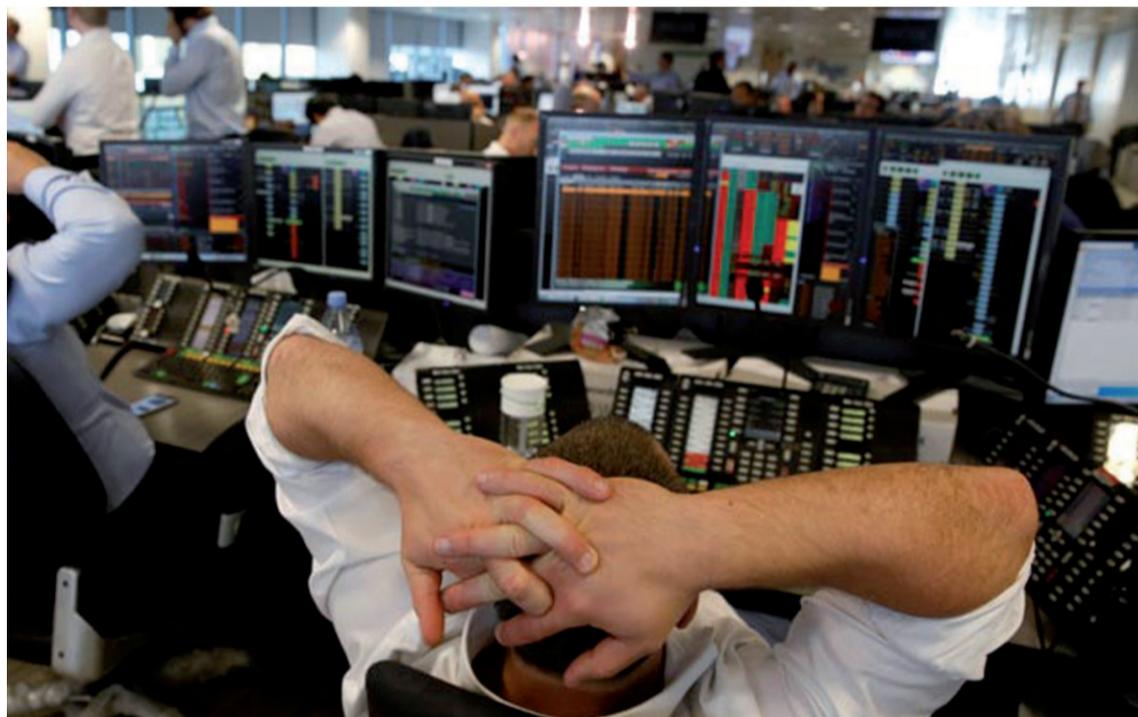
aumentato da 19 a 31 milioni di individui. A questo spostamento si somma e si sovrappone il flusso, proveniente perlopiù dai paesi a sviluppo avanzato, di lavoratori con elevati skills professionali, alla ricerca di migliori retribuzioni e di uno status maggiore proprio in virtù delle opportunità che le monarchie petrolifere parrebbero an-

cora offrire ai primi come ai secondi. Che la Penisola arabica sia divenuta un "attrattore" collettivo lo testimoniano quindi i nudi dati. Per fare ancora qualche esempio, tra i paesi del Golfo con il maggior numero di immigrati internazionali si collocano l'Arabia Saudita (più di 10 milioni) e gli Emirati Arabi Uniti (8 milioni). In Bahrain metà della

popolazione è costituita da stranieri, mentre nell'Oman supera il 40 per cento. Di fatto l'economia della quarta globalizzazione sempre più spesso si caratterizza per lo stretto binomio tra circolazione rafforzata e ingigantita di informazioni e transumanza di donne e uomini alla ricerca di lavoro. Che possa piacere o meno.

mercati internazionali entro un certo periodo di tempo molto breve. Se avevano previsto correttamente, vincevano tra il 30 e l'80 per cento della somma che avevano scommesso. Se si sbagliavano, tutti i soldi messi su quello 'scambio' venivano persi e incamerati dall'azienda".

Essendo vietata la vendita delle opzioni binarie in Israele questi prodotti vengono offerti solo all'estero e a farlo sono spesso i nuovi olim: le società di trading cercano infatti i nuovi arrivati in Israele, che conoscono lingue straniere e che possono così chiamare potenziali clienti dall'Italia all'Arabia Saudita, dalla Francia al Canada. Spesso infatti chi viene contattato sono persone che vivono in Europa ma anche in paesi arabi, a cui i trader raccontano - stando alle testimonianze riportate in diverse inchieste - di essere dei manager professionisti, broker che hanno studiato in Inghilterra e lavorato in banca quando molto spesso hanno solo seguito dei corsi di formazione in cui viene spiegato co-



me convincere il cliente a comprare. Inoltre, per i malcapitati attratti nella tela di queste compagnie, non è nemmeno facile uscire o recuperare i soldi. Prima infatti gli operatori cercano di convincere gli ingenui clienti a rimanere, poi, se

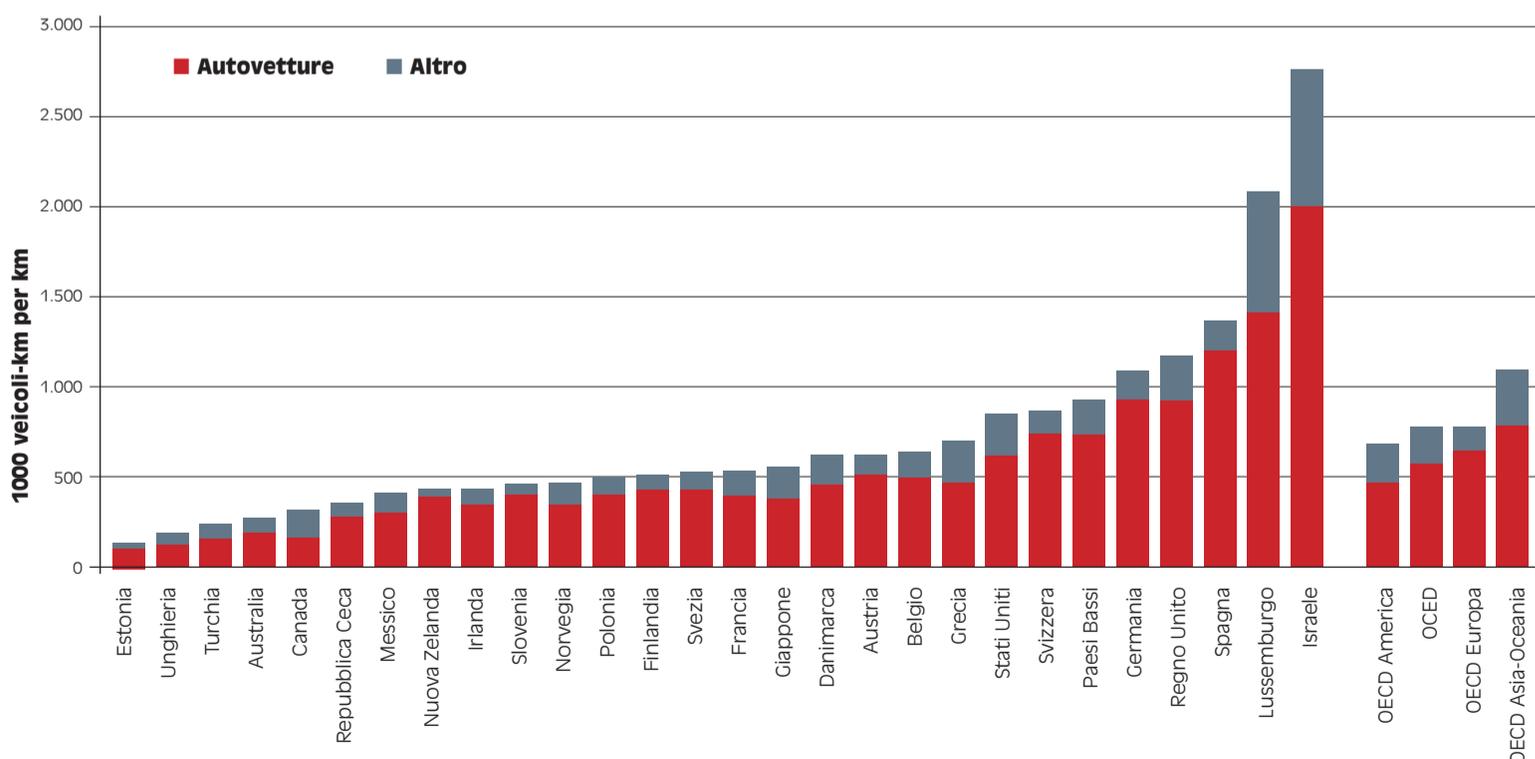
proprio questi sono irremovibili, spariscono con i soldi. Il sistema on-line permette a queste aziende (non tutte, sia chiaro agiscono così) di essere quasi impossibili da reperire e così chi ha perso i propri soldi non sa dove andare per chie-

derli indietro. Di fronte a questa situazione è intervenuto anche il Premier israeliano Benjamin Netanyahu. A fine ottobre al Times of Israel è arrivata una dichiarazione dell'ufficio del Primo ministro in cui si affermava la necessità

di vietare a livello globale le opzioni binarie. Quest'ultime vengono descritte come ancora più insidiose del gioco d'azzardo. "Quando qualcuno va al casinò, sa che sta andando a giocare d'azzardo. Ma troppo spesso persone innocenti perdono i loro risparmi perché vengono attirati con offerte di fare trading con le opzioni binarie, offerte fatte per telefono, senza essere informati dei rischi finanziari a cui sono esposti". Per poter arginare il fenomeno, Shmuel Hauser, presidente della Israel Securities Authority, ha spiegato che l'ente di controllo ha bisogno di maggiori poteri. Ovvero di poter operare automaticamente contro le società che vendono opzioni binarie all'estero. Al momento, ha spiegato, può intervenire solo se i regolatori internazionali lo richiedono. E le richieste in effetti sono aumentate enormemente negli ultimi due anni. In questo biennio "abbiamo avuto richieste per quasi 30 indagini", ha dichiarato Hauser. La caccia a chi non rispetta le regole, è dunque aperta.

mini di consenso elettorale molto bassi), dall'altro un efficace azione di lobby delle società di trasporto interurbano su gomma. Le conseguenze del congestionamento stradale sono gravi: tempi e costi di percorrenza elevatissimi per i pendolari, scarsa mobilità della manodopera, costi economici e sociali elevatissimi. Fra i motivi più recenti del congestionamento vi è invece l'introduzione di una "tassa ecologica" sulle automobili, ossia la rimodulazione delle elevate tasse d'acquisto a seconda delle emissioni inquinanti. Da un lato la "green tax" ha permesso di rinnovare il parco auto in pochi anni e ridurre drasticamente le emissioni, dall'altro ha determinato un calo dei prezzi delle vetture "verdi" che ha portato a un boom delle immatricolazioni.

La densità del traffico israeliano



“Europa, in prima fila contro l'odio”

— Adam Smulevich

Molte voci si rincorrono su una sua possibile presidenza del Parlamento Europeo in gennaio. È ancora prematuro parlarne, ci dice l'onorevole Antonio Tajani, attuale vicepresidente Ue, ma l'ipotesi appare comunque fondata. E se così non sarà, il ruolo resterà comunque di primo piano. Su questo non ci sono molti dubbi. “Non penso troppo a quello che accadrà nelle prossime settimane sul mio conto. Continuo a testa bassa con il mio lavoro di ogni giorno, nel tentativo di portare all'attenzione dell'opinione pubblica e di promuovere le battaglie in cui credo. Come quella della lotta a ogni forma di odio, a ogni rigurgito di intolleranza che possa minacciare la collettività europea. A partire dall'antisemitismo, in tutte le sue manifestazioni. Più o meno palesi. È questo – sottolinea a Pagine Ebraiche – uno dei temi che ho più a cuore”.

Onorevole, lei ha organizzato in settembre un convegno internazionale che ha richiamato a Bruxelles alcune tra le voci più autorevoli dell'Europa



ebraica. Perché era così importante porre attenzione su questi temi?

Perché oggi più che mai l'Europa ha la necessità, anzi meglio dire l'urgenza, di ritrovarsi unita nei valori che l'hanno ispirata e che hanno portato alla sua attuale strutturazione e organizzazione. Siamo nati per difendere in ogni sede la libertà, la solidarietà, i diritti e la

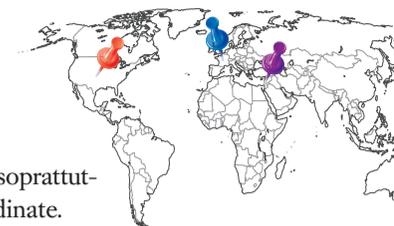
dignità dell'uomo. E dobbiamo difenderli oltre i confini del proprio paese di provenienza, in una prospettiva di reale e fattiva collaborazione. Purtroppo, non sempre questo accade nelle nostre istituzioni. Un fatto già grave di per sé, amplificato in questo dai nuovi terribili segnali che continuamente ci arrivano. L'estremismo islamico

che colpisce insieme gli ebrei e i valori fondamentali d'Europa, ricordandoci l'indissolubile legame che vi è tra la storia di questo continente e i destini di plurimillennaria identità. Ma anche l'avanzata di nuove forze populiste e razziste, in particolare ad Est. Contro questi pericoli, due facce della stessa medaglia, servono politiche forti, in-

cisive e soprattutto coordinate.

Perché è così difficile lavorare su piattaforme condivise?

Perché, come spesso accade, dalla teoria non è così automatico passare alla pratica. Teoricamente, tutti siamo più o meno d'accordo sull'irrinunciabilità di questi valori di base. La pratica però è un altro paio di maniche. E la lacuna in questo caso è nell'inerzia, nella pericolosissima inerzia che colpisce alcuni governanti e chi avrebbe il dovere di fare qualcosa davanti a queste manifestazioni di odio. Aggressioni, violenze, attentati: i primi a pagare un caro prezzo al terrorismo islamico sono stati gli ebrei d'Europa, ma tanti in principio non hanno voluto vedere. Molti ad esempio hanno voltato lo sguardo dall'altra parte dopo i tragici fatti di Tolosa, Bruxelles e Copenaghen, tanto per fare qualche nome. C'è stato chi si è sforzato in tutti i modi di non capire quale fosse la vera matrice dell'attentato all'Hypercashier di Parigi, scelto non certo per un caso dal jihadista che vi ha portato morte e sangue.



— Rossella Tercatin

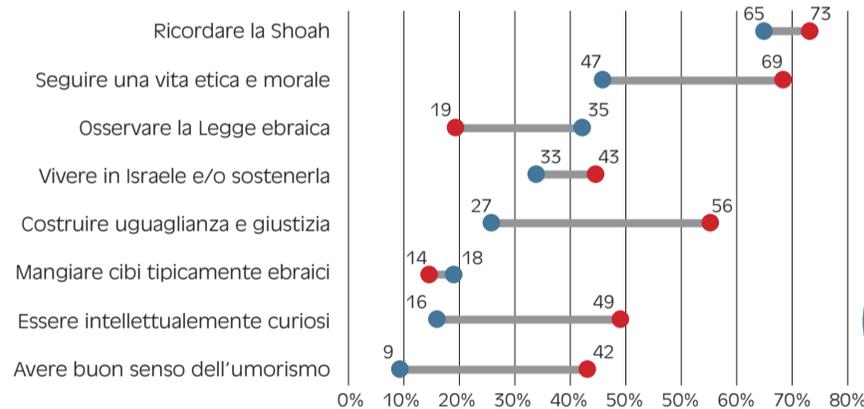
Tra i momenti più intensi di “Ecomi”, la più recente opera dello scrittore Jonathan Safran Foer (Guanda editore), il racconto/incontro del protagonista Jacob, per molti versi incarnazione dell'ebreo americano medio, con il cugino israeliano Tamir. I loro nonni, fratelli e unici sopravvissuti alla Shoah della loro numerosa famiglia polacca, all'indomani della guerra hanno scelto infatti di ricostruirsi una vita in due luoghi diversi, uno negli Stati Uniti, l'altro in Israele, e così Jacob e Tamir si ritrovano a portare avanti esistenze parallele, uomini simili eppure differenti, che solo il destino ha portato in continenti distanti. A fotografare cosa divide, ma anche cosa unisce, la comunità ebraica degli Stati Uniti con i cittadini ebrei di Israele è uno studio del Pew Research Center, prestigioso istituto apolitico che indaga le tendenze degli USA e nel mondo. Il rapporto con l'osservanza religiosa, il modo di guardare al proprio ruolo nella società, le priorità per il futuro tra gli argomenti al centro del rapporto.

“Il Pew Research Center ha inter-

America e Israele, comunità allo specchio

Percentuale di ebrei per cui una parte essenziale della loro identità è rappresentata da

● Ebrei israeliani ● Ebrei Usa



rogato adulti ebrei di entrambi i paesi, e ha registrato l'esistenza di profondi legami tra essi. Tuttavia, le loro esperienze e prospettive sono molto diverse,” esordisce il documento. Tra i primi esempi citati, quello delle risposte al quesito su quale sia la più grave minaccia per il futuro di Israele. I locali hanno menzionato le difficoltà economiche come principale preoccupazione scelta dal 39% del campione, mentre la questione sicurezza/guerra/terrorismo segue di un soffio segnalata dal 38% degli intervi-

stati (con un ulteriore 14% che ha parlato di problemi politici, religiosi o sociali). In America i temi economici praticamente non compaiono (solo l'1% dei rispondenti ne parla), mentre la sicurezza è vista come fattore principale di apprensione dal 66% e i temi politici, religiosi o sociali dal 18%. D'altro lato, questi ultimi hanno più fiducia nella possibilità per lo Stato ebraico di convivere pacificamente accanto a uno palestinese (61 contro 43), e meno nel contributo dato dagli insediamenti nei Territori alla di-

fesa del paese (17 contro il 42). Differenze significative sono presenti anche nella sezione dedicata all'appartenenza e all'osservanza religiosa. Il 63% degli israeliani dice per esempio di tenere una cucina casher in casa, mentre solo il 22% degli ebrei statunitensi fa altrettanto. Alta per entrambi i gruppi, sebbene in modo più accentuato in Israele, la percentuale di coloro che hanno partecipato a un seder durante l'ultimo Pesach (93% e 70%), nonostante in entrambi i paesi, a sostenere che la religione gio-



chi un ruolo importante nella vita personale sia meno di un terzo degli interpellati (30% e 26%). Spunti interessanti emergono poi nel significato attribuito dagli intervistati all'identità ebraica. Se ricordare la Shoah è considerato importante sia a Gerusalemme sia a Washington (65% e 73%), gli americani pongono una maggiore enfasi sulla necessità di condurre una vita etica (69% contro 47%), sulla curiosità intellettuale (49% e 16%) e sul senso dell'umorismo (42% e 9%). “Una delle principali ma ignorate differenze tra gli ebrei americani e gli ebrei israeliani è che i primi sono una comunità, e funzionano come una comunità, i secondi un popolo” spiega il saggista Yossi Klein Halevi commentando la ricerca per il Pew. “Le comunità tendono a essere più omogenee: senza voler negare le differenze profondo che esistono negli Stati Uniti, dal punto di vista socio-economico gli ebrei americani appartengono per la stragrande maggioranza alla classe medio/medio-alta, e hanno una laurea. In Israele esistono lavo-

La mia convinzione è che oggi più che mai abbiamo bisogno di creare occasioni di confronto e dialogo tra le religioni, ma al tempo stesso di rafforzare la nostra capacità di repressione e depotenziamento di ogni minaccia.

L'UE potrà quindi avere un ruolo di primo piano?

Se vorremo agire in modo incisivo, su questo e su altri temi, servirà innanzitutto chiarezza. In particolare sulla grande sfida dell'integrazione. Ritengo infatti urgente una più netta distinzione tra chi ha effettivamente bisogno del nostro aiuto perché in fuga da persecuzioni e atrocità, e chi invece tenta illegalmente di penetrare nel nostro continente. C'è bisogno di un maggior controllo e di una migliore strategia, soprattutto in Italia. La situazione è esplosiva, e lo sarà sempre di più. E prevedo notevoli incognite in arrivo dall'Africa Nera, cui servirebbe un vero e proprio Piano Marshall per affrontare le numerose difficoltà che quotidianamente la investono. In primis la destabilizzante minaccia portata dagli integralisti di Boko Haram alla società nel suo insieme. Nel giro di 10-15 anni al massimo, senza politiche efficaci di contenimento, rischiamo di essere travolti.

Con molte ricadute che possiamo facilmente immaginare.

La preoccupa l'elezione di Trump?

Non più di tanto. Chiaro che quando vengo attivisti del Ku Klux Klan festeggiare per la sua elezione un po' mi spavento. È un mondo che mi fa orrore e che è distante anni luce da qualsivoglia forma di politica attiva accettabile. Detto ciò, sono dell'idea che alcune posizioni un po' estreme emerse nel corso della campagna elettorale saranno frenate dalla solida struttura democratica statunitense. La mia convinzione è che il presidente Trump sarà molto diverso dal candidato Trump. Sono comunque curioso di conoscerlo di persona, perché non c'è mai stata occasione finora.

Teme invece per gli scenari che potrebbero aprirsi in Francia con una vittoria di Marine Le Pen alle presidenziali del prossimo anno?

Non amo l'ipernazionalismo che predica, decisamente distante dai valori in cui credo e per cui ho scelto di impegnarmi in politica. Penso comunque che sia molto diversa dal padre, da cui si è più volte smarcata nel recente passato. In ogni caso, sarei più contento se non fosse lei a vincere.

Al Bataclan, note di libertà

— Alan David Baumann

A un anno dalla strage al Teatro Bataclan di Parigi, compiuto da un commando del sedicente Stato islamico, la musica è tornata a suonare. Il Bataclan ha infatti riaperto in via eccezionale nella serata del 12 novembre, con un concerto di Sting. Nel locale che trae il suo nome dall'operetta Ba-ta-clan di Jacques Offenbach, il cantautore britannico mancava dal 1979. "Fu proprio a Parigi - ha ricordato il cantante, allora leader dei Police - che nel 1978 scrissi Roxanne". L'evento ha registrato il sold out in pochi minuti di prevendita e l'incasso è stato devoluto a due associazioni legate alle vittime dell'attentato. Sting ha interpretato i suoi grandi successi ed alcuni brani tratti dall'ultimo disco. Nella mattinata di domenica 13 novembre, lo Stato francese ha ricordato quanto accaduto con delle cerimonie senza discorsi per non marcare la scena politicamente, in vista delle prossime elezioni. Il Presidente François Hollande e il sindaco di Parigi Anne Hidalgo hanno visitato uno ad uno i luoghi colpiti dagli estremisti islamici, scoprendo nei pressi di ognuno delle lapidi commemorative e deponendo dei fiori. La prima cerimonia si è svolta a Saint-Denis, dove un'esplosione presso un cancello dello Stade de France ha causato una vittima. Ricorda il figlio dell'ucciso: "Stavo a casa a guardare la televisione e sento lo speaker annunciare che fuori dallo stadio stava accadendo qualcosa. Poi spiega di cosa si è trattato aggiungendo che vi era stata una vittima. Ho pensato: poveraccio. Uno va a vedere una bella partita e muore per un attentato di matrice estremistica religiosa...". Il corteo presidenziale si è poi diretto verso i quartieri messi a dura prova. Da Le Carrillon a Le Petit Cambodge, poi dinanzi al bistrot A' la Bonne Bière, alla Belle Equipe, al Comptoir Voltaire, al Teatro Bataclan. Attorno al teatro si sono riuniti giornalisti, turisti, parigini, persone di ogni età, colore, nazionalità. La massiccia presenza delle forze dell'ordine ha creato una zona cuscinetto attorno al Bataclan. Solo le alte personalità, i famigliari delle vittime e i presenti la sera dell'attentato hanno potuto assistere alla cerimonia di posa di due lapidi. La prima è stata collocata sul muro del locale e vi si legge "Alla memoria delle vittime assassinate e ferite in questo luogo il 13 novembre 2015". La seconda recava i 93 nomi delle vittime ed è stata posta solo per questa giornata



commemorativa all'accesso della sala teatrale. Sarò poi posizionata definitivamente in un giardinetto di fronte al Bataclan.

Le persone in attesa si guardano, quasi si squadrano, perché nonostante l'alto numero di poliziotti armati di tutto punto non vi sono stati posti di blocco, perquisizioni, richieste di fornire le proprie generalità. Ognuno avrebbe potuto nascondere qualcosa di terribile, di offensivo, per voler siglare anche a distanza di un anno il potere della barbarie. Ma così non è stato, per fortuna. Segno che i servizi di sicurezza, finalmente, stanno funzionando. Quando si aprono i varchi per avvicinarsi al Bataclan, ai piedi della lapide recante i nomi delle vittime iniziano ad ammonticchiarsi i fiori: decine poi centinaia.

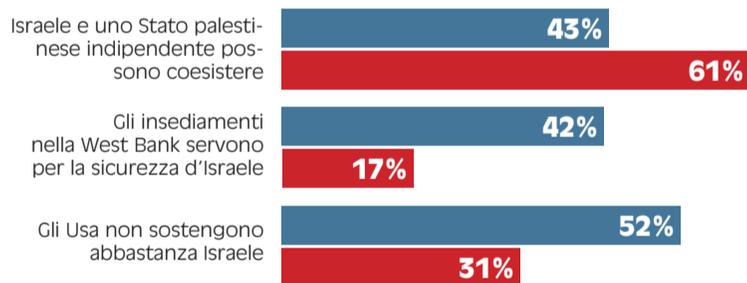
Un uomo sui 35 anni si fa un selfie di cui ancora non si riesce a capire il motivo, lo scopo, l'emozione. Lentamente la folla si incammina verso Place de la République, dove si attende il clou della giornata, come a seguito di quella notte del 2015. Sono previsti degli interventi autogestiti di musicisti o di persone che intendono comunque testimoniare la propria vicinanza con i parigini. Al centro di questa grande piazza che il barone Hausmann ampliò in un rettangolo di 280 metri per 120, è collocato un sontuoso monumento alla Repubblica, alto 9 metri e mezzo e posto su di un piedistallo di pietra alto 15 metri. Su quest'ultimo sono sedute alcune figure allegoriche di Libertà, Uguaglianza e Fraternità. In poche ore la base si riempie di fiori, testimonianze scritte, bandiere e quant'altro per indicare la forza, nonostante gli efferati delitti commessi.

Parigi rappresenta quell'Eurabia citata dalla Fallaci. Quella parte del vecchio continente abitato dai discendenti dei vecchi galli e da tutti i figli della globalizzazione. Quella terra alla mercé di tre anime arabe, di cui la prima è composta da uomini che sfilano per i Campi Elisi attornati dalle loro mogli, ossia quella che ha studiato marketing o

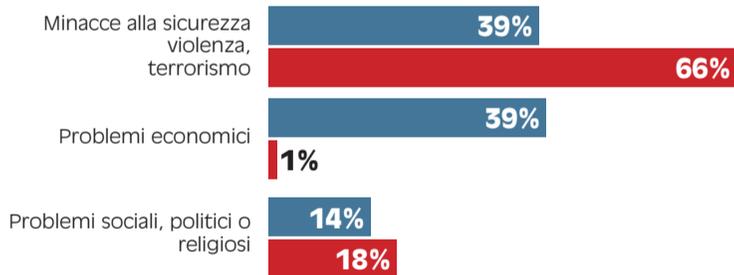
economia nelle università inglesi o americane per riuscire ad imporre il proprio ego. Si tratta di quella che non compra più i prodotti di un paese ma acquista direttamente la fabbrica o addirittura il paese stesso. Colpa però dei paesi in vendita, per non dire alla loro mercé.

Due altre anime sono quelle arabe nordafricane. Alcuni sono riusciti ad integrarsi nel sistema francese e negli arrondissements 10 e 11 se ne notano molti. Per questo motivo sono state scorte delle fattezze arabe in un attimo di riflessione attorno al monumento di Place de la République. Altri infine rappresentano quella terza anima composta da figure non integrate completamente, nonostante la profonda essenza di un paese laico fino al midollo. Non è semplice ed etica trasmissione di cultura familiare di generazione in generazione, ma il volersi rinchiodare in un ghetto mentale sotto il protettorato di figure contorte, con abnormi letture di presunti testi sacri, dove religione e sangue sono intrinseci. Ci si rinchioda tutti quanti scambiandosi idee, malaffare ed armi per esplodere contro il sistema che circonda. Come un animale che morde la propria coda. Un animale che reputa raccapricciante una propria evoluzione nello stato delle cose e che intende solo distinguersi per l'abbattimento di ogni forma di progresso, di cultura e di futuro. Nel pomeriggio del 13, organizzato dall'associazione "Toujours Paris" (sempre Parigi), in un tratto del Canal Saint-Martin - canale che collega la Senna con il canale dell'Ourcq nei quartieri orientali di Parigi - centinaia di lanterne blu, bianche e rosse sono state accese e collocate in un apposito recipiente di carta dove ognuno ha potuto scrivere un messaggio. Le lanterne sono poi state fatte fluttuare sulle acque del canale. Da una parte si è data vivacità alla luce della Ville Lumière, dall'altra si è simboleggiata la locuzione latina utilizzata dal 1358, rivalutata dopo gli attentati e affissa in questi giorni lungo tutta la città: Fluctuat nec mergitur.

% di ebrei in Usa e Israele per cui



% di ebrei secondo cui il problema a lungo termine più importante che Israele dovrà affrontare è...



ratori e ceti medio-bassi che lottano contro le sfide di questi anni". Tra gli altri aspetti evidenziati, la prevalenza degli ashkenaziti nella comunità americana a fronte di una realtà molto più composita in Israele.

"Penso che tra gli ebrei americani ci sia una visione eccessivamente omogenea e semplificata di cosa sia 'ebraico'" sottolinea Halevi. A disegnare tuttavia un tratto comune è l'attaccamento

reciproco: se la grande maggioranza degli americani dichiara un legame con Israele, la maggior parte degli israeliani pensa che gli ebrei americani abbiamo un'influenza importante e positiva sul paese e che una diaspora forte e in crescita sia fondamentale per il futuro del popolo ebraico. Perché, conclude lo studio del Pew, entrambe le popolazioni credono nell'esistenza di un destino comune.

Monoteismi e interpretazioni

— Rav Alberto Moshe Somekh

“Festa della liberazione” o “festa della vittoria”? La tesi sostenuta da R. Meir Simchah da Dvinsk nel suo commento Meshekh Chokhmah alla Torah (P. Bo) è che noi Ebrei abbiamo datato le nostre ricorrenze annuali in funzione della redenzione dai nostri nemici anziché della loro distruzione. Celebriamo Pessach nell'anniversario dell'Uscita dall'Egitto e non nel giorno del definitivo annientamento degli Egiziani nel Mar Rosso. Purim si festeggia il 14 adar mentre il 13, vero anniversario della battaglia decisiva per l'autodifesa, si digiuna. Ma la cosa è soprattutto evidente con Chanukkah. Ricordiamo il miracolo dell'olio nel Bet ha-Miqdash mentre la vittoria militare dei Maccabei, che pure ebbe luogo, è quasi sottaciuta: se ne parla sì nella Tefillah (Al ha-Nissim), ma il Talmud non ne fa menzione. Il vecchio adagio “per i nostri peccati siamo stati esiliati dalla nostra terra” è stato messo

in discussione dopo la Shoah: si ritiene inconcepibile che i campi di sterminio siano stati generati dalle colpe del popolo ebraico. Eppure proprio la concezione per cui i nostri nemici sono semplicemente gli strumenti della punizione divina per le nostre trasgressioni ha protetto noi Ebrei da un fenomeno che prima o poi ha interessato tutte le altre nazioni della terra: l'esigenza di trovare un capro espiatorio per i propri fallimenti. Ammettendo a gran voce il principio per cui il soggetto è il primo responsabile delle proprie azioni ci siamo scrollati di dosso per secoli la tentazione di odiare gli altri. A costo di diventare noi capro espiatorio e oggetto di odio per le manchevolezze altrui.

È questa una delle tesi sostenute nell'ultimo libro dell'ex rabbino capo del Regno Unito rav Jonathan Sacks, una delle figure di maggiore spicco nel pensiero ebraico contemporaneo: “Not in God's Name: Confronting Religious Violence” (2015). Il testo parte dalla definizione dell'uomo come animale sociale: questi è portato da un lato a fare gruppo per meglio sfruttare le risorse limitate, ma dall'altro tende a denigrare e poi demonizzare i gruppi rivali fino a perseguire la loro distruzione. In questo scenario nasce la religione, potente elemento di coesione in quanto fornisce meglio di ogni altra ideologia le necessarie basi morali alla solidarietà. Solidarietà che resta però legata all'interno del gruppo! In alternativa alla visione freudiana del complesso di Edipo che colloca l'origine degli umani conflitti nei rapporti fra genitori e figli, Rav Sacks rivaluta la teoria di René Girard che individua il problema nella rivalità fra fratelli. Tale rivalità si esprime anzitutto nel desiderio di imitazione reciproca, per cui ciascuno dei fratelli desidera ciò che hanno gli altri. L'autore interpreta a sua volta il libro di Bereshit, di cui completeremo la lettura in



► Purim, Moritz Daniel Oppenheim (1873) The Jewish Museum, New York

queste settimane, come una progressiva emancipazione della famiglia israelitica da questo complesso, presupposto necessario perché possa divenire un popolo. Il primo omicidio della storia è stato un fratricidio: Qayin uccide Hevel per gelosia. Anche nelle generazioni successive il rapporto fra fratelli è contrastato, ma man mano che passa il tempo il conflitto si redime. Se Itzchaq e Ishma'el si rappacificano solo al funerale del padre, Ya'aqov e Esaù si riconciliano prima. E la rivalità fra Yossef e i suoi fratelli termina nel momento in cui l'aggressore prende il posto della vittima e si rende conto di persona degli esiti della violenza. Yehudah, che a suo tempo aveva proposto la vendita di Yossef in Egitto, ora perora la causa di Binyamin trattenuto prigioniero e si immedesima nella sofferenza sua e del padre. Solo l'inversione dei ruoli, afferma rav Sacks, può purificare.

Anche i rapporti fra le tre fedi monoteistiche sono stati viziati per secoli dalle stesse problematiche. Rivalità fraterne, desiderio di imitazione reciproca e necessità di affermare il credo del proprio gruppo a scapito degli altri hanno pesantemente condizionato anzitutto lo studio dei testi sacri comuni. Testi che, se adeguatamente analizzati, mettono in luce il proposito di conciliazione fra le religioni piuttosto che la reciproca

contrapposizione. Rav Sacks sostiene la necessità di una rilettura della Bibbia da parte di tutti, sforzandosi di dimostrare come nei vari episodi l'elezione di uno dei fratelli non comporti per forza il rigetto dell'altro. Egli giunge così a formulare una teologia “a doppio binario”: un primo patto, quello dei Figli di Noach, fra D. e le nazioni del mondo basato sulla nozione di giustizia e un secondo patto, con i figli di Avraham, fondato sull'amore. La scelta si motiva con il fatto che un'umanità senza distinzioni degenera nell'individualismo assoluto o nell'imperialismo distruttivo di ogni libertà, come è evidenziato dall'episodio della Torre di Babele. Questo è inserito fra i due patti a testimoniare le conseguenze del totalitarismo ante litteram degli imperi antichi.

Libro affascinante e potente, la sua tesi lascia tuttavia il lettore con una vena di scetticismo. È davvero convinto l'autore che gli altri monoteismi si persuadano a loro volta ad accettare la sua lettura del testo biblico e a rinunciare a ogni prevaricazione nei confronti dei loro “fratelli maggiori” sulla base del fatto che i “fratelli minori” non sono in realtà oggetto di rigetto? Basta forse questo contentino a tacitare ogni ambizione di questi alla primogenitura e ogni ricorso alla violenza, fisica o psicologica? E soprattutto: saranno pronti a riconoscere che la primogenitura di Israele cui aspirano è di natura soltanto spirituale e comporta la rinuncia a qualsiasi volontà di potenza e di sopraffazione nei confronti di chiunque altro?

— STORIE DAL TALMUD

► COSE DELL'ALTRO MONDO

Si racconta che Abbà, il padre di Shemuel, aveva ricevuto in deposito del denaro appartenente ad alcuni orfani. Quando morì, Shemuel non era con lui e non sapeva dove fosse custodito quel denaro. Iniziarono allora a chiamarlo “il figlio di colui che si è mangiato i soldi degli orfani”. Lo andò quindi a cercare al “cortile dei morti” e disse loro: “Sto cercando Abbà”. Quelli gli dissero: “Ci sono parecchi Abbà qui”. Disse loro Shemuel: “Cerco Abbà bar Abbà”. E loro replicarono: “Anche di Abbà bar Abbà ce ne sono tanti!”. Allora Shemuel disse: “Cerco Abbà bar Abbà padre di Shemuel, dov'è?”. Quelli gli risposero: “È salito nella yeshivà [accademia] celeste”. Nel frattempo, vide che l'anima del suo amico Levi era seduta al di fuori del cerchio delle altre anime. Gli chiese Shemuel: “Perché stai seduto al di fuori? E perché non sei salito in cielo?” [...] Nel frattempo, arrivò l'anima del padre di Shemuel e il figlio vide che piangeva e rideva. Shemuel chiese a suo padre: “Perché piangi?”. Gli rispose: “Perché a breve anche tu verrai qui”. Poi gli chiese: “E perché ridi?”. “Perché tu sei molto importante in questo mondo”, gli rispose. Shemuel disse: “Se veramente sono così importante, che facciano salire il mio amico Levi in cielo!”, così avvenne e fecero salire Levi nella yeshivà celeste. Poi Shemuel chiese a suo padre: “I soldi degli orfani, dove stanno?”. Gli rispose: “Vai a prenderli da sotto la pietra della macina: i soldi in alto e quelli in basso sono nostri, quelli in mezzo sono degli orfani”. Gli chiese allora Shemuel: “Perché li hai disposti proprio in questo ordine?”. Gli rispose: “Così, nel caso dovessero venire dei ladri, ruberebbero per primi i nostri; o se la terra dovesse eroderli, eroderebbe prima i nostri. I soldi degli orfani, invece, in entrambi i casi verrebbero preservati”. (Adattato dal Talmud Bavli, Berakhot 18b con il commento di Rashi e del Maharshà, che spiega l'episodio come avvenuto in sogno).

Gianfranco Di Segni
Collegio rabbinico italiano

— COSÌ DICE LA GENTE... כדאמרי אינשי

► פוק חזי מה עמא דבר

ESCI E GUARDA COSA FA LA GENTE

Nel momento in cui verranno lette queste righe il dado sarà ormai tratto, gli esiti del referendum costituzionale saranno noti e digerite le sue prime conseguenze, come la reazione dei mercati. Nel serrato dibattito politico delle scorse settimane, si è discusso della formulazione del quesito, a detta di alcuni squilibrato a favore di una delle parti. Con le terze medie il mese scorso abbiamo fatto un viaggio a Vienna in visita alla scuola ebraica, proprio in coincidenza con la notte dei cristalli. Un'esperienza formativa a 360 gradi senza precedenti per i nostri studenti. Durante i 5 giorni di soggiorno si è spesso parlato dell'Anschluss. Le guide ci hanno mostrato la foto della scheda del '38 consegnata agli austriaci per il plebiscito che conferì una ridicola parvenza democratica all'unione col Reich dopo l'invasione tedesca. A parte la patetica retorica nella formulazione della domanda, sono rimasto colpito dal cerchio enorme su cui mettere la x per il ja, e quello piccolissimo per il nein, che ottenne meno dello 0,2 per cento dei consensi. Ero basito, e continuavo a chiedermi come sia stato possibile che nessuna istituzione di garanzia, ancora formalmente in piedi, non abbia fermato una simile farsa. Sono molti i pro e i contro rispetto all'istituto referendario, che non è detto faccia bene a una sana democrazia rappresentativa. Nello Stato d'Israele ci si è interrogati a lungo nel corso degli anni sulla questione e, sebbene una legge sul mishal am, come si dice in ebraico, sia stata varata dalla Knesset, nella prassi non si è mai ricorso al referendum dalla fondazione della medina ad oggi. Anche la Halakhah come è noto non prevede la consultazione popolare. Per assioma tutto nasce sul Sinai, la Torah scritta quanto quella orale, ed è solo attraverso l'interpretazione che si ri-innova ciò che esisteva in nuce ab initio con la guida e le disposizioni dei maestri. Tuttavia quando i rabbini del Talmud hanno difficoltà ad appurare un caso non ancora disciplinato, o perché le posizioni sulla materia non convergono o quando non si viene a capo delle autentiche opinioni dei maestri della mishnà, non è raro il ricorso all'esperienza del popolo. Nel trattato di Menachot, è contenuta una delle quattro occasioni in cui viene usato il nostro brocardo. Si racconta che ad Abbayè s'era strappata la cinghia di cuoio dei tefillin e il suo maestro Rav Yosef gli aveva insegnato che era vietato riannodarne le estremità perché i filatteri richiedevano una estetica speciale. Cent'anni dopo, nuovo caso non disciplinato: si poteva cucirli in modo che sul davanti delle stringhe non si notasse la giuntura o era valido il divieto già enunciato? Rav Ashi risponde a Rav Achà di uscire e prendere come riferimento ciò che usava fare la gente. L'esperienza fu che nessuno portava cinghie cucite e tutti tenevano a che i tefillin avessero lacci ben ordinati. Un modo alternativo di rispettare il popolo, tenere in seria considerazione le sue abitudini evitando derive populiste.

Amedeo Spagnoletto
sofer



DOSSIER / L'esodo dimenticato

a cura di Daniel Reichel

Quella lunga fuga silenziosa dai paesi arabi

Mezzo secolo fa, tra le 850mila e il milione di persone furono costrette a lasciare i propri paesi - dalla Libia all'Iraq, dall'Egitto all'Iran - per trovare rifugio in Israele, Europa e America. Di fronte, l'emergere negli anni Quaranta di un nazionalismo arabo sempre più insopportabile alla sua minoranza ebraica. La nascita dello Stato d'Israele, simbolo della speranza per gli ebrei, acutizzò la rabbia e la violenza del mondo arabo e islamico nei loro confronti. Comunità che per secoli quando non millenni avevano popolato regioni del Maghreb e del Medio Oriente, dato linfa al patrimonio culturale e intellettuale di quelle zone, furono vessate e cacciate dalle proprie case nel nome dell'intolleranza. Realtà che conosciamo con il nome di "misrahi", orientali, ma di cui oltre il nome sappiamo poco, lasciarono in aereo, in nave, a piedi la terra d'origine in cerca di un futuro.

Alcune delle vicende di queste migliaia di ebrei esiliati sono raccontate in queste pagine, in cui si ricorda l'appello all'Onu a riconoscere lo status di rifugiati: un passo che Israele chiede alle Nazioni Unite per riportare sul palcoscenico internazionale la loro storia dimenticata.

"Questa storia deve essere ascoltata", ha ammonito il Presidente



d'Israele Reuven Rivlin parlando al mondo ma anche ai suoi connazionali. "Ancora oggi, Teheran e Haled, Baghdad, Sana'a e Tripoli, sono posti vietati agli ebrei

israeliani; i tesori culturali e i beni lasciati da molti di loro in quei luoghi sono stati vandalizzati e saccheggiati".

Per non dimenticare tutto questo,

Israele ha istituito un giorno apposito che commemora questa "fuga silenziosa", come l'ha definita l'assessore alla Cultura dell'Unione delle Comunità Ebraiche

Italiane David Meghnagi (direttore del Master in didattica della Shoah di Roma), ovvero il 30 novembre. Il perché della data è raccontato all'interno del dossier mentre si può ricorrere ancora alle parole di Rivlin per spiegarne il valore: "È l'occasione per fare giustizia. Con un nuovo punto di vista che non ignori i problemi del passato. Più di tutto, questo è un giorno per ricordare e avvicinare al cuore i tesori culturali che le comunità ebraiche dei paesi arabi e dell'Iran furono in grado di creare, di conoscere il loro contributo" ai paesi lasciati dietro le spalle così come dato a quelli che - non senza difficoltà - li adotteranno. Tra questi anche l'Italia, meta di alcune delle famiglie in fuga. Le loro vicende non sono state lasciate nell'oblio, come dimostra il "progetto edoth" diretto da Liliana Picciotto del Centro di documentazione ebraica di Milano: un lavoro dedicato alle comunità ebraiche provenienti da Egitto, Siria, Libano, Libia e Persia. Queste pagine sono un primo accenno a una storia che sarà ancora analizzata e che ha molto di attuale: uomini e donne costretti alla fuga per il radicarsi di una forma di antisemitismo e d'intolleranza - fondato sull'integralismo religioso - di cui, come spiega lo storico Georges Bensoussan, oggi vediamo nuovamente il volto.

Cosa accade se distruggi le tue minoranze

Il nazionalismo arabo e islamico ha quasi cancellato la presenza ebraica in molti paesi. Ma ora ne paga le conseguenze



David Meghnagi
Università
Roma Tre

"Segna con una traccia rossa la prima pagina del libro, perché la ferita al suo inizio è invisibile"
Edmond Jabes

Chi facesse oggi un viaggio nel tempo per le principali capitali e città del mondo arabo, al suo ritorno potrebbe raccontare di un intero mondo scomparso e che ne rendeva il tessuto culturale ricco

e variegato. Dal commercio dei tessuti provenienti dalle principali capitali europee, a quello delle spezie dai più lontani luoghi dell'Oriente, in cui ebrei, greci e armeni eccellevano; all'artigianato in cui gli ebrei erano concentrati da sempre, alla nascente industria del cinema al Cairo, Damasco e Baghdad; alla vendita ambulante per le strade, ai musicisti e ai cantori di sinagoghe. Le comunità ebraiche del mondo arabo e islamico sono oggi solo un flebile ricordo. Eppure non molto tempo fa erano un elemento costitutivo della realtà e hanno dato significativi contributi in ogni

campo. Un intero mondo nel giro di due decenni è scomparso: una fuga in massa per sfuggire alle persecuzioni. Ma anche il risultato di una scelta, dettata dalla speranza. Una migrazione fisica, preceduta da un'emigrazione interiore, cominciata molto prima e che ha come sfondo cambiamenti profondi nella relazione fra maggioranze islamiche e minoranze tollerate. Una pagina di storia poco conosciuta, in cui lo scontro fra il colonialismo europeo e la popolazione araba s'intreccia con la storia della dominazione araba e islamica sulle rispettive minoranze e la

ricerca di quest'ultime di sfuggire alla loro condizione di dhimmi, appunto di minoranze condannate a uno status d'inferiorità giuridica e morale. In quest'ottica, la fuga degli ebrei dal mondo arabo, non è la conseguenza del conflitto arabo israeliano, ma l'esito di un processo molto più complesso in cui il conflitto arabo israeliano funge da moltiplicatore e acceleratore, di un processo già in atto. La nascita di Israele salutata con gioia dalla maggioranza delle popolazioni ebraiche del Maghreb e del Mashraq, assume il carattere di un'opportunità storica unica di

emancipazione e di riscatto da una condizione d'inferiorità costitutiva, di un'aspirazione alla libertà. Sul versante arabo non si riuscirebbe per esempio a spiegare il perché dello scatenamento del violento pogrom del 1945 contro la popolazione ebraica. Ciò che agli occhi di un osservatore straniero sarebbe apparso come un'azione politicamente suicida, che gettava ombre sul futuro del paese e la sua richiesta di sovranità, per il nazionalismo arabo e islamico era un atto di affermazione dell'identità, la messa in discussione di un intero ordine di va- / segue a P16



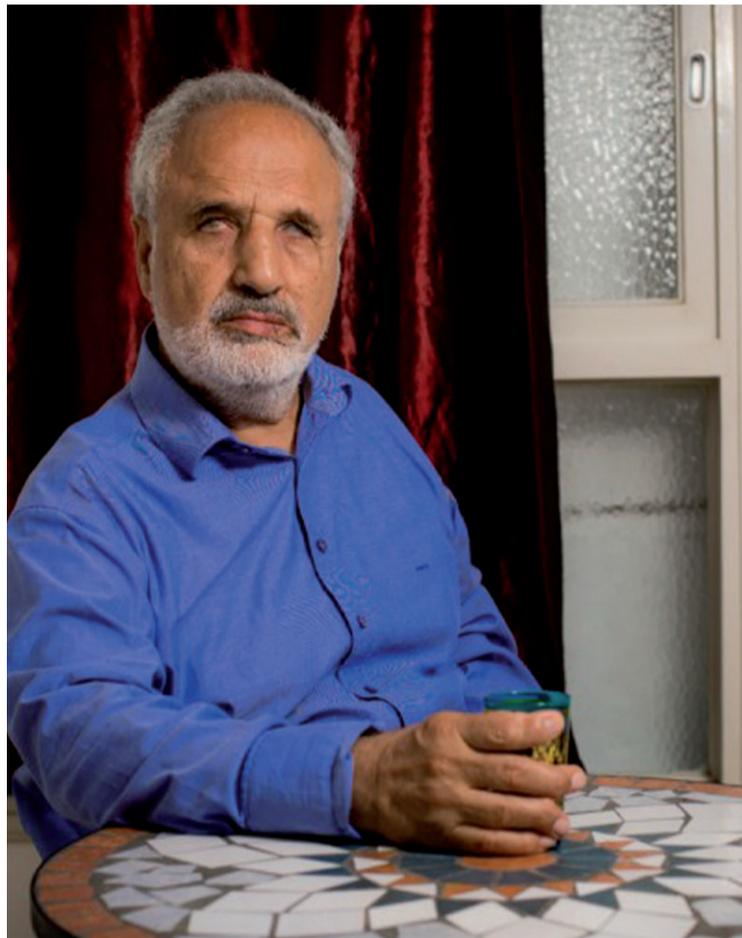
DOSSIER / L'esodo dimenticato

“La cultura misrahi rivendichi il suo posto”

Il poeta Erez Biton, Premio Israele 2015, racconta a Pagine Ebraiche la voglia di rivalsa di una delle anime del Paese

Per vedere un poeta misrahi vincere il Premio Israele, il più prestigioso riconoscimento conferito dallo Stato, si è dovuto aspettare il 2015. A vincerlo, il poeta di origine marocchina e algerina Erez Biton. La lunga attesa legata al Premio Israele è significativa di come per molto tempo la cultura misrahi – che raccoglie al suo interno tutto il mondo ebraico proveniente dai paesi arabi e islamici – sia rimasta ai margini della cultura mainstream israeliana. Un fatto tanto sentito da portare il ministero della Educazione a costituire a inizio anno una commissione speciale, guidata proprio da Biton, per integrare nel sistema didattico israeliano la cultura misrahi. “L'idea della relazione presentata dalla Commissione – spiega a Pagine Ebraiche il poeta, cieco a causa di un'incidenza avuta da piccolo – non è quella di sostituire il contributo ebraico della realtà ashkenazita ma di aggiungere l'insegnamento nelle scuole di figure importanti del mondo misrahi”. “Il rapporto – prosegue – a torto spaventa la gente. E la società israeliana ha delle difficoltà ad accettare la legittimità dell'identità misrahi. Ma è un'identità che va riconosciuta”.

A Pagine Ebraiche, lo stesso Biton – diventato una delle voci più autorevoli tra i misrahim seppur si



definisca un poeta d'Israele – spiega come lui stesso abbia toccato con mano il senso di emarginazione diffuso nella realtà ebraica di origine orientale. E non è un caso che sia uno dei temi della sua poesia. “Mi sono sentito a lungo in esilio nel mio stesso paese – rac-

conta – le mie poesie non erano molto apprezzate. Sono stato il primo tra i poeti provenienti dai paesi islamici a dare espressione al dolore dell'immigrazione dal Nord Africa in Israele”. E Biton, arrivato a sette anni in Israele dal Marocco, ricorda a questo punto

*Quando ero un bimbo di luce
tutti i colori vennero a bussare:
“Apri, apri”
dicevano alle mie pupille clementi,
e gareggiavano per rifrangersi
blu dentro il blu.
Il sole del crepuscolo mi scorse
suoi raggi come due trecce chiare
di bambine che conducono
una vacca con un vincastro.
Nella città di Lod
quando ero un bimbo di luce
le cime
mi sollecitavano:
“Sali, Sali”,
nell'abbraccio delle nostre vette.
Tutti gli steccati erano più bassi di me
basso
Quando ero un bimbo di luce
le distanze
mi assorbivano
nella rapidità
di un altro tempo.*

(Da *Canti di cecità*, Hakibbutz Hameuchad, 2013)
Traduzione a cura di Sarah Kaminski,
Università di Torino

una delle sue poesie più famose, Zohara al-Fasiya: nei versi viene raccontato il destino di una cantante ebrea marocchina, – Zohara al-Fasiya appunto – che nel paese d'origine era una vera celebrità, apprezzata anche dal re Mohammed V. “Fatta l'aliyah (la “salita”

in Israele) – spiega il poeta – verrà accantonata come un ferrovicchio”. Un destino amaro di cui Biton verrà a conoscenza, lavorando come assistente sociale ad Ashkelon, incontrando di persona la al-Fasiya, ormai finita nel dimenticatoio.

Nato nel 1942 “lunga la costa dei mari” come lui stesso ama dire, Biton si spostò con la famiglia dal Marocco in Algeria, a Orano, “la città dove Albert Camus ambientò il suo famoso romanzo *La Peste*”. Da qui, la famiglia partì per Israele nel 1949 dove fu accolta con lo status di rifugiati e visse per un anno in un campo per nuovi immigrati nei pressi della città di Rannana. Poi il trasferimento a Lod che in quegli anni diventò una delle città simbolo della nuova immigrazione ebraica dai paesi arabi, nota anche per l'allontanamento di molti arabi che vi vivevano. Qui la vita di Ya'ish – questo il primo nome di Biton, ovvero “vita” in giudaico arabo – cambierà per sempre. A 11 anni, infatti, una bomba a mano trovata per caso mentre giocava per strada, esplose portandogli via la vista e danneggiando la sua mano sinistra. I genitori, per sua fortuna dice, avranno la lungimiranza di mandarlo in una scuola per non vedenti a Gerusalemme. “Qui il mio nome

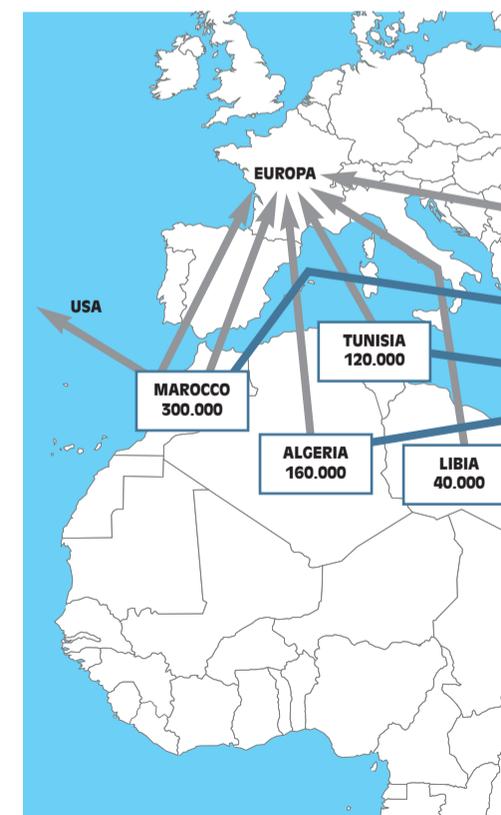
MECHNAGI da P15 /

lori e gerarchie che la riconquista turca prima, e la dominazione italiana poi, avevano messo in discussione. Scatenare la violenza distruttiva contro una minoranza indifesa, era in questa logica perversa un atto di “sfida” al potere straniero, alla sua autorità e legittimità a intramettersi nei rapporti di dominio fra mussulmani ed ebrei. Era un modo per affermare il “diritto” di disporre arbitrariamente e liberamente di noi ebrei, “colpevoli” di avere osato mettere in discussione il nostro status “di dhimmi”. Ben altre sarebbero state, le conseguenze, se la sollevazione si fosse rivolta contro i soldati britannici di stanza nel Paese, intervenuti solo tre giorni dopo lo spaventoso massacro, dopo che la popolazione ebraica

del vecchio quartiere era riuscita a contenere gli assalti e a respingerli. Sul versante ebraico non si riuscirebbe a comprendere come mai dopo due sanguinosi pogrom, in migliaia gli ebrei di Libia siano saliti sulle navi intonando la Cantica del mare. Come se la sofferenza patita, con le deportazioni fasciste a Giado, dove per un quarto della Comunità della Cirenaica, e i sanguinosi pogrom del 1945 e del 1948, fossero un segno escatologico di un'epoca nuova. A chi era afflitto, si diceva: “Chevele' Mashiah; sono le doglie dell'epoca messianica, che porranno fine al dolore”. Allo stesso modo non si capirebbe come mai cinquantamila ebrei yemeniti alla notizia che Israele era nato, abbiano abbandonato i loro averi e si fossero messi in marcia

per il deserto, con i loro rabbini in testa, depredati lungo il percorso, portando con sé come unico bene i Rotoli della Torah e il Libro dello Zohar. Né si capirebbe come mai abbiano considerato come la realizzazione di un sogno secolare, poter salire sugli aerei che li avrebbero portati in Israele. Per i modi in cui si sono verificati, i due casi presentano una loro specificità e unicità. Ma proprio per questo aiutano a comprendere meglio gli aspetti meno indagati di questa complessa trama. Dopo la fuga degli ebrei dal mondo arabo è cominciata l'agonia di ciò che era rimasto della civiltà cristiana di Oriente. Sparite le differenze locali, le immagini negative dei “popoli vinti” e dominate dall'Islam hanno finito per essere proiettate su Israele. In un delirio,

in cui le colpe della dominazione occidentale sui popoli islamici e quella dell'islam sulle rispettive minoranze ebraiche, si “riscattavano” a vicenda, Israele è finito per diventare il capro espiatorio di ogni male che affligge il mondo islamico e i rapporti di quest'ultimo con la civiltà europea e occidentale. In seguito la violenza è esplosa nel cuore dell'umma, con centinaia di migliaia di vittime innocenti che non fanno notizia. Tornare a riflettere su una pagina di storia poco nota, può essere grande utilità per un ripensamento generale della storia più recente del Vicino Oriente nei suoi diversi aspetti, che aiuti a individuare i percorsi possibili di una composizione politica dei conflitti e di una riconciliazione morale tra i popoli e le fedi religiose.



cambierà da Ya'ish a Erez" e il mondo marocchino delle origini viene sostituito dalla cultura europea, "dalla musica di Bach e Beethoven". Un'esperienza che il poeta definisce agrodolce per il contrasto tra la cultura familiare e l'educazione ricevuta dagli insegnanti. Un contrasto che porterà nella prima parte della sua vita Biton a sentire che "la parte marocchina, algerina, quella misrahi insomma, fosse difettosa, superflua... qualcosa di irrilevante, anacronistico, da cui a lungo ho preso le distanze". Ma, sottolineava lui stesso in un'altra occasione, "non puoi distanziarsi da te stesso, da elementi che fanno parte di te: cibo, musica, nomi, ricordi di casa".

E così nasce la riscoperta delle sue origini che si tramuta in poesia. Versi che diventano la narrazione dolorosa di una condizione comune a migliaia di uomini e donne provenienti dalla stessa esperienza: la sua prima raccolta, del 1976, si chiama Minha Marokayit, Tributo marocchino, in cui ricorda la vita della periferia, il senso dell'esilio e dell'emarginazione, ma anche il richiamo ai matrimoni marocchini, alla cultura di provenienza. All'ebraico aggiunge l'arabo, costruendo una poetica che fa da ponte tra i diversi mondi. Un'operazione che è anche la sua idea di cultura per tutto il paese e che ha ispirato le 360 pagine della relazione redatta dalla commissione da lui guidata. "L'affermazione di sé, della propria identità - spiega - non significa sostituire quella altrui".

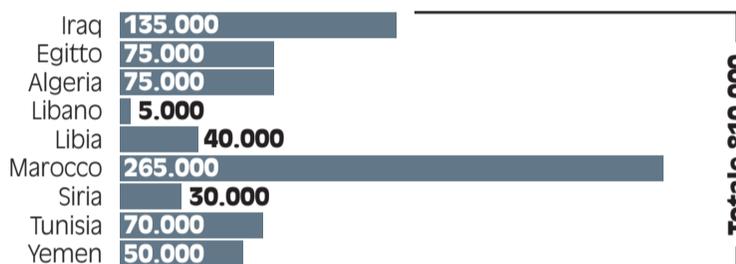
La giornata per il ricordo

Il 30 novembre è dedicato ai rifugiati ebrei del mondo misrahi

Lo Stato di Israele ha sbagliato quando si è comportato in modo "paternalistico e con sufficienza nei confronti degli immigrati dai paesi arabi". A questi ultimi deve essere riconosciuta la sofferenza patita e deve essere "riparata la storica ingiustizia" di averla lasciata ai margini della narrazione nazionale. A parlare è il Presidente dello Stato d'Israele che due anni fa si rivolgeva così a tutto quel mondo mizrahi - gli ebrei provenienti dai paesi arabi e islamici - di cui a lungo è stata dimenticata la storia. E il momento per queste scuse formali da parte del capo dello Stato sono coincise con una giornata dal forte carattere simbolico: l'istituzione nel 2014 della prima Giornata nazionale per gli ebrei rifugiati dei paesi arabi e dell'Iran. Ovvero un momento scandito nel calendario - il 30 novembre - per ricordare l'esodo di circa 850mila ebrei dal Maghreb all'Iran a causa dell'oppressione e delle persecuzioni subite nei paesi di origine. "La voce degli ebrei provenienti dai paesi arabi e l'Iran deve essere ascoltata all'interno del sistema dell'istruzione, nei media, nelle arti e nelle istituzioni ufficiali del paese, come ha bisogno di essere ascoltata in ambito internazionale, al fine di riparare l'ingiustizia



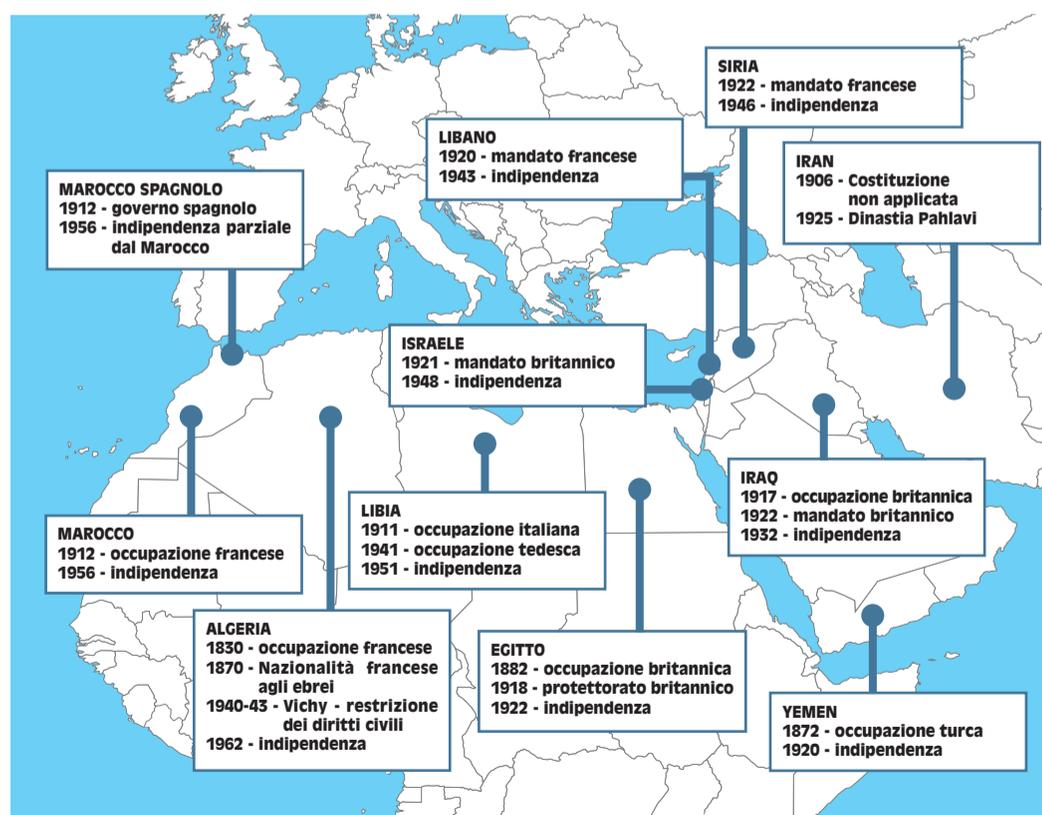
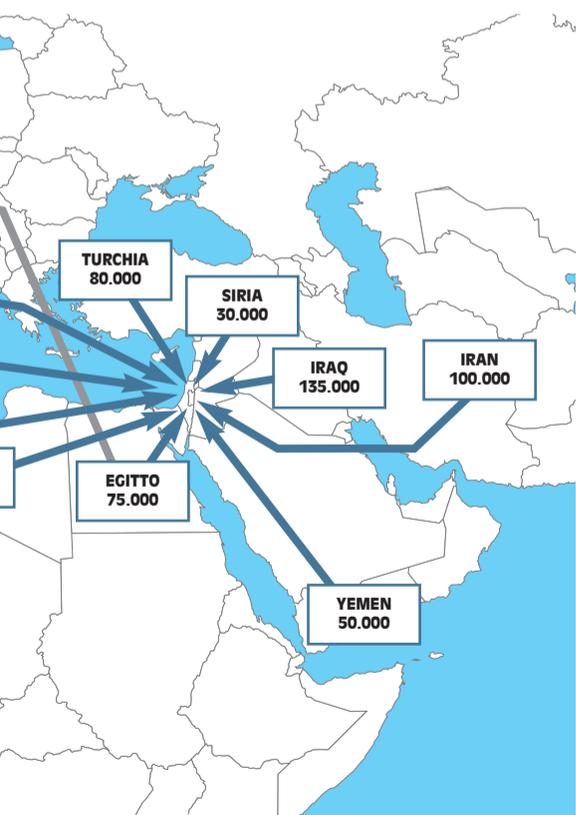
Ebrei rifugiati in Israele dai paesi arabi e islamici



zia storica, e per garantire i risarcimenti economici dovuti", aveva affermato il presidente Rivlin, celebrando l'istituzione della prima Giornata in ricordo dei rifugiati ebrei mizrahim. Quest'ultima è stata istituita con la legge approvata il 23 giugno 2014 dalla Knesset. Nella discussione che ha portato alla sua calendarizzazione, si ricordava come l'emigrazione di massa delle comunità ebraiche dai paesi arabi, in luoghi

in cui risiedevano anche prima dell'avvento dell'Islam, coincise nel XX secolo con l'ascesa del nazionalismo arabo e con il conflitto israelo-palestinese: i regimi, dal Maghreb all'Iran, iniziarono massicce campagne di violazioni dei diritti dei loro cittadini ebrei. Furono espropriati beni, furono compiute espulsioni, arresti, torture, uccisioni quando non veri e propri pogrom. La scelta della data, il 30 novembre, fu individuata

simbolicamente il giorno successivo la data dell'approvazione della spartizione da parte delle Nazioni Unite del territorio dell'ex mandato britannico di Palestina, dove dovevano sorgere, uno accanto all'altro, lo Stato d'Israele e quello palestinese. "Per la prima volta ricordiamo l'abbandono e la deportazione di centinaia di migliaia di ebrei dai paesi arabi e dall'Iran - ricordava il Primo ministro d'Israele Benjamin Netanyahu durante le celebrazioni della prima Giornata commemorativa - negli anni successivi alla creazione dello Stato d'Israele. Non a caso questo giorno (di memoria) è segnato dopo il 30 novembre. I paesi arabi, che non hanno mai accettato la dichiarazione delle Nazioni Unite sulla creazione dello Stato ebraico, costrinsero gli ebrei che vivevano nei loro territori a lasciare le proprie case e i propri averi". Il 30 novembre rappresenta il riconoscimento ufficiale di un trauma collettivo, che unisce generazioni diverse che fuggirono o figlie di chi fuggì da paesi come il Marocco, lo Yemen l'Algeria, la Libia. Nazioni in cui oggi non vi è più quasi traccia di gloriose comunità ebraiche. Ma il 30 novembre è anche un monito per la memoria d'Israele, come ha spiegato il Presidente Rivlin. "Per anni le loro voci (dei misrahim) non sono state ascoltate e alle loro perdite non è stata data espressione. L'orribile tragedia che ha colpito il nostro popolo catturò quasi tutta l'attenzione" aveva spiegato il capo di Stato israeliano, riferendosi alla Shoah. "Molti di questi migranti furono mandati lontano dalle posizioni di potere, ad affrontare le sfide della periferia, a Dimona, Beit She'an e Hatzor Haglilit. Gli fu richiesto di costruire città dal nulla, di lavorare terreni desertici e di confrontarsi, su base quotidiana, nella protezione dello Stato d'Israele", le parole di Rivlin, che denunciano la condizione di marginalizzazione vissuta all'interno del paese dal mondo mizrahi e imposta dalle élite ashkenazite. "Non è stata la cattiveria che ha portato alla loro esclusione dal dalle prime linee di direzione del giovane Stato - ha voluto precisare poi il Presidente - ma l'esclusione ha causato frustrazione e dolore legittimi". E il 30 novembre serve anche a ricordare questa storia.





DOSSIER / L'esodo dimenticato

A Milano a fine novembre per incontrare la Comunità ebraica e per una giornata di studio organizzata dal Memoriale della Shoah Binario 21, lo storico Georges Bensoussan ha parlato con Pagine Ebraiche anche di una realtà che conosce bene: quella degli ebrei rifugiati dai Paesi arabi e in particolare dal Maghreb. Lo storico, direttore editoriale del Mémorial de la Shoah di Parigi, ha tra le altre cose commentato positivamente l'accordo siglato dagli archivi nazionali del Marocco e il Mémorial de la Shoah parigino, volto a ricostruire la storia ebraica marocchina. Quest'ultima si è per lo più dissolta a causa della grande fuga ebraica, a seguito della repressione subita in Marocco negli anni della nascita dello Stato di Israele. Nel dopoguerra circa 250mila ebrei lasciarono infatti il Maghreb per trovare rifugio in Israele e in Francia, lasciando dietro di sé beni, case e una storia secolare. "Credo sia un segnale positivo - ha spiegato Bensoussan a Pagine Ebraiche parlando dell'accordo, lui che peraltro è di origine marocchina - Tutto quello che è recupero della memoria è da accogliere favorevolmente e se davvero Rabat vuole ricostruire il passato ebraico, non possiamo che esserne contenti". Bensoussan pone però un grosso "ma" sulla questione: "l'iniziativa non deve essere un lavaggio delle

"O la sottomissione o l'esilio"

Lo storico Georges Bensoussan spiega la violenza dei paesi del Maghreb contro gli ebrei

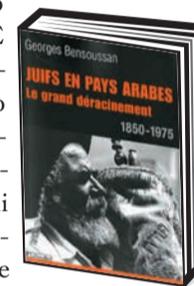


coscienze di quanto accaduto e dell'approccio di sottomissione adottato in Marocco contro gli ebrei". Per lo studioso, che al tema degli ebrei nei Paesi arabi e islamici ha dedicato un libro - Juifs en pays arabes: le grand déracinement

1850-1975, edito da Tallandier -, l'accordo non può essere un colpo di spugna sulle sofferenze patite dagli ebrei marocchini né una semplice ricostruzione folkloristica del passato ebraico del Paese. Ma il Marocco così come tutti i paesi

del Maghreb e islamici dovrebbero fare i conti con quello che Bensoussan definisce un antisemitismo specifico, oggi impronta sociale di molte realtà islamiche. Un antisemitismo che, ha sottolineato più volte lo storico, "affonda le sue radici ancor prima della nascita dello Stato di Israele ed è riconducibile alla figura del Dhimmi, l'ebreo suddito all'interno degli stati arabi. È risaputo che questo statuto di Dhimmi intendeva relegare perennemente gli Ebrei - come anche i cristiani che vivono in Medio Oriente - in una situazione di sudditanza, all'interno del mondo arabo". "La nascita dello Stato di Israele - spiegava in un'altra intervista Bensoussan - ha messo in crisi questo modello, obbligando gli arabi a misurarsi con gli ebrei da pari a pari. Tuttavia è da una trentina d'anni, che l'antisemitismo arabo ha compiuto una svolta diabolica, soprattutto dopo la Guerra dei sei giorni, che per il mondo arabo è stata un grosso trauma. Com'è possibile,

che un piccolo paese come Israele, composto da un popolo di Dhimmi, da sempre sottomessi, abbia potuto sconfiggere la coalizione araba? Essendo stati sconfitti, non una volta, ma più volte, questi ripetuti fallimenti sono diventati incomprensibili. Questa incomprensione, di fronte alla sconfitta ha generato, anche nel mondo arabo, la teoria del complotto ebraico mondiale, collegandosi, in questo modo, alla medesima teoria del complotto di stampo occidentale, recuperando e integrando nel proprio immaginario il famoso falso storico I protocolli dei Savi di Sion. Tuttavia l'antisemitismo musulmano ha origini proprie; per esempio nel Corano vi sono molteplici invettive contro gli Ebrei traditori". Da questa realtà di obbligata sudditanza, da quella che alcuni hanno definito "dhimmitudine", fuggirono 850mila ebrei che in Israele e in paesi come Francia o Stati Uniti riuscirono a trovare la strada per una vera integrazione sociale.



Georges Bensoussan
JUIFS EN PAYS ARABES
ARABES
Tallandier

"Anche noi siamo rifugiati. L'Onu deve riconoscerlo"

Tutto il mondo conosce la storia dei rifugiati palestinesi. Le Nazioni Unite vi dedicano, per così dire, ampio spazio ed esiste - unico caso - un'agenzia specifica che se ne occupa: la cosiddetta l'Agenzia per il Soccorso e l'Occupazione, o UNRWA. Poco o nulla si sa invece dei rifugiati ebrei che dal 1948 a 1970 furono costretti a lasciare, espulsi o in fuga, diversi Paesi del mondo arabo e islamico. "Siamo qui per garantire che il mondo riconosca finalmente le storie di questi rifugiati dimenticati. - dichiarava un anno fa alle Nazioni Unite l'ambasciatore israeliano

Danny Danon, il cui padre arrivò in Israele come rifugiato dall'Egitto - Continuerò a lavorare per il corretto riconoscimento dei profughi ebrei dai paesi arabi all'Onu". "Negli ultimi 65 anni - le parole di Gila Gamliel, ministro della parità di genere di Israele nella stessa occasione - le Nazioni Unite e le sue agenzie hanno speso decine di miliardi di dollari per i profughi palestinesi, ma non un centesimo per i rifugiati ebrei. Dal 1949 le Nazioni Unite hanno passato più di un centinaio di risoluzioni sui rifugiati palestinesi e non una sola sui profughi ebrei dai paesi arabi".

La richiesta dei rappresentanti israeliani alle Nazioni Unite è dunque quella di equiparare la situazione giuridica di queste migliaia di persone, che oggi vivono in Israele, Stati Uniti, Canada, Brasile, Europa, a quella palestinese. Altro punto è il riconoscimento di un diritto al risarcimento di questi rifugiati visto che durante il loro enorme esodo di massa, imposto dall'oppressione dei paesi d'origine e favorito dalla nascita d'Israele, furono obbligati a lasciare dietro di sé beni e proprietà, confiscate dalle autorità locali.

L'OPERAZIONE TAPPETO MAGICO IN YEMEN



La Comunità ebraica dello Yemen era una delle più antiche del mondo. Fondata duemila anni fa, contava quasi 50mila persone. Ma dopo la fine della Seconda guerra mondiale e con la nascita d'Israele, movimenti radicali islamici yemeniti e parte delle autorità divennero sempre più intolleranti nei confronti della minoranza ebraica. E il pogrom del 1949 portò Gran Bretagna, Usa e Israele a organizzare segretamente l'evacuazione di quasi l'intera popolazione ebraica dello Yemen con un ponte aereo: l'Operazione Tappeto Magico. In pochi mesi, 49 mila ebrei yemeniti, molti dei quali non avevano mai viaggiato su un'automobile prima d'allora, furono imbarcati su aerei, destinazione una nuova vita in Israele. Altre operazioni furono messe in atto fino a quella dello scorso marzo, che ha portato in Erez Israel gli ultimi 19 ebrei yemeniti.



Quei figli scomparsi cinquant'anni fa

Una commissione governativa indaga sulla sorte di decine di bambini misrahi. Una ferita ancora aperta per Israele

Nello Yemen viveva una volta una delle più antiche comunità ebraiche del mondo, fondata duemila anni fa, arrivata a contare più di 50 mila membri. Ma negli anni della fondazione dello Stato di Israele, i gruppi religiosi musulmani più radicali e una parte delle autorità yemenite divennero sempre più intolleranti alla loro presenza. Ci furono massacri e saccheggi nel 1947 e nel 1948, e decine di ebrei yemeniti furono uccisi. Tra il giugno del 1949 e il settembre del 1950 il governo israeliano decise di riportare in Israele tutti quegli ebrei che non si sentivano più al sicuro nel paese. Nel corso dell'operazione, denominata "Tappeto magico", 380 voli aerei segreti, compiuti dall'aviazione americana e britannica, trasportarono in Israele più di 49 mila persone.

"Come immaginate Israele?", la domanda posta dal giornalista del

Financial Times John Reed a Naomi Giat, ebrea yemenita sbarcata in Israele nel 1949 assieme al marito Yehiel e il piccolo Yosef, il figlio neonato. "Il paradiso", la risposta di Naomi, che oggi ha 92 anni, al giornalista. Dopo i pericoli vissuti in Yemen, l'aliyah significava per queste migliaia di ebrei yemeniti la salvezza e la costruzione di una nuova vita. Il racconto di Naomi prosegue e racconta di come una volta sbarcati dall'aereo un'infermiera le disse che doveva prendere in custodia il figlio. La madre protestò ma l'infermiera insistette, dicendo che il bambino era malato e bisognava sottoporlo ad alcuni test. Poco dopo l'infermiera si ripresentò ai coniugi Giat, spiegando che Yosef doveva essere portato in un altro campo di transito. A distanza di due mesi, ai genitori arrivò infine la notizia della morte del figlio. Nessun certificato di



morte, sottolinea Reed nel ricostruire la storia, una di quelle raccolte nel suo articolo dedicato a una ferita ancora aperta della storia d'Israele: la presunta sparizione in Israele di decine di bambini ebrei yemeniti e misrahim, che secondo le denunce sarebbero stati di fatto rapiti alle proprie famiglie e dati

in adozione ad altre. "La maggior parte dei genitori - scrive il Financial Times - credono, e in una manciata di casi è stato dimostrato attraverso il test del Dna o con documentazioni, che i loro bambini siano stati presi dagli ospedali o dai campi profughi e dato a coppie senza figli di ashkenaziti ebrei

israeliani, tra cui sopravvissuti alla Shoah".

Lo scorso giugno la questione è diventata nuovamente attuale, a causa di una nuova pressione da parte dell'opinione pubblica israeliana per scoprire la verità. Il Primo ministro Benjamin Netanyahu ha così istituito una nuova commissione d'inchiesta guidata da Tzachi Hanegbi, ministro senza portafoglio per metà yemenita. È la terza di questo tipo ma Hanegbi, a differenza di quanto detto dalle altre due che hanno negato l'esistenza del caso (i bambini scomparsi erano tutti morti, la spiegazione data) ha dichiarato che "centinaia" di bambini erano stati deliberatamente rapiti nei primi anni della nascita d'Israele. Una dichiarazione forte che ha riaperto il vaso di Pandora e ora decine di persone aspettano di sapere se Hanegbi porterà alla luce la verità di quanto accaduto.

La stagione della Pantere nere di Gerusalemme

Nel quartiere Musrara, a Gerusalemme, due strade oggi portano il nome di "Black Panthers Way" e "They're Not Nice Alley". Sulla segnaletica, formata da piastrelle di ceramica azzurra, i nomi di queste due vie compaiono in ebraico, in inglese e in arabo. Sono il segno topografico che ricorda un movimento sociale poco noto all'estero ma che negli anni '70 portò alla ribalta le rivendicazioni socio-economiche del mondo misrahi israeliano. Il quartiere di Musrara sarà infatti l'epicentro della mobilitazione della Pantere Nere d'Israele, un gruppo ispirato al celebre movimento d'oltreoceano per i diritti per gli afroamericani. La versione misrahi delle Black Panthers denunciava una discriminazione del "mondo orientale" da parte dell'establishment ashkenazita, allora guidato dal Primo ministro Golda Meir. Musrara così come altri quartieri a maggioranza misrahi era caratterizzato da un alto tasso di povertà. Le frustrazioni dovute a queste condizioni, al sentimento più allargato di emarginazione,



a una rabbia verso la generazione dei padri - o come, scrive nel suo I mizrahim in Israele (Carocci editore) la studiosa Claudia De Martino verso la "generazione del deserto, che aveva accettato troppo passivamente la propria

sorte di discriminazione senza ribellarsi" - sfociarono in proteste di piazza, iniziate nei primi anni del 1971. Così recitava uno dei volantini di queste manifestazioni, raccontate da De Martino: "Cari fratelli, rispetto all'indifferenza, / meglio la discriminazione e l'oppressione. / Meglio un'educazione povera/ Meglio un alloggio orrendo/ Meglio la frustrazione/ Siamo stanchi/ Uniamoci e sosteniamo una rivolta giusta./ Possa il nome di Dio essere esaltato e noi vincere".

Preoccupata per una possibile esplosione di aspri contrasti interni, Golda Meir incontrò alcuni dei capi della Pantere Nere ma dal confronto venne fuori solo la frase poi diventata toponomastica: "they're not nice", non sono simpatici. Sentimento ricambiato dal mondo misrahi verso Meir e i vertici laburisti ashkenaziti. Non sarà un caso, come spiega ancora De Martino, se i misrahim voteranno in massa Menachem Begin portando per la prima volta al governo la destra nazionalista.

L'OPERAZIONE ESDRA E NEEMIA IRAQ



Dal 1951 al 1952, l'Operazione Esdra e Neemia portò tra i 120mila e 130mila ebrei iracheni in Israele attraverso l'Iran e Cipro. Un'iniziativa complessa e di dimensioni enormi, coadiuvata dalla compagnia El Al e dalla Near East Transport Company, il cui nome ha un riferimento biblico: Esdra e Neemia infatti guidarono il popolo ebraico fuori dalla Babilonia in Israele nel V secolo e.v. La Comunità ebraica irachena era una delle più antiche della Diaspora e tra i suoi membri contava figure profondamente integrate nella società irachena: filosofi, insegnanti, medici e fino ad alti funzionari governativi. Tuttavia, sulla scia della seconda guerra mondiale e il conflitto sviluppatosi tra Israele e palestinesi, le condizioni della comunità ebraica peggiorarono verticalmente, con violenze pubbliche contro di loro e vessazioni da parte del governo.





DOSSIER / L'esodo dimenticato

“La nostra nuova vita si chiamò Italia”

Il progetto Edoth del Cdec di Milano raccoglie le testimonianze degli ebrei fuggiti dal Medio Oriente e Maghreb

"Sono ricordi preziosi, frammenti di un passato che non esiste più narrati da chi li ha vissuti in prima persona, racconti che abbiamo registrato e raccolto per costituire una sorta di pozzo delle memorie che serve a ricostruire la vita delle persone, l'atmosfera del paese, i costumi, le abitudini, ma anche sapori, i profumi, riti..." Così Adriana Goldstaub descrive l'immensa mole di materiale raccolto a partire dal 2011 dal Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea di Milano (Cdec): un centinaio di interviste, tutte registrate in video di durata variabile a seconda sia dell'abilità dell'intervistatore che, soprattutto, della voglia di ricordare e di raccontare dell'intervistato. Coordinatrice del progetto Edoth, ha raccolto, insieme a un team di volontari appositamente formati e seguendo una traccia preparata da Betti Guetta circa cento interviste a ebrei milanesi, scelti fra i più anziani nati in Egitto, Siria, Libano, Libia e Persia e nella maggior parte dei casi fuggiti dai rispettivi paesi. "Per noi era soprattutto importante sentire le loro voci, essenzialmente perché quando hanno dovuto andarsene erano già adulti, e potevano quindi essersi formati una stratificazione di ricordi precisi, per noi preziosi". Un progetto socio antropologico che documenta una realtà - quella ebraica milanese - estremamente ricca e unica in Italia. "Questa è la missione del Cdec - ha spiegato la direttrice del progetto Edoth, Liliana Picciotto - raccogliere la memoria ebraica del Novecento". Così è nato il progetto di raccolta documentaria, un deposito di storia orale in cui ogni singolo intervistato porta le proprie specificità la



propria storia di individuo, che va a sommarsi a quelle di coloro che sono fuggiti dallo stesso paese, per arrivare a comporre un mosaico preciso. Adriana Goldstaub, che ha raccolto personalmente molte delle testimonianze, spiega che quando si parla con queste persone spesso gli occhi si illuminano, e i racconti fluiscono senza esitazioni: "Alcuni degli intervistati erano emozionati, hanno raccontato per filo e per segno come hanno fatto, che traversie hanno passato, con la paura addosso". Così ora negli archivi del Cdec si accumulano le storie, che raccontano di una integrazione faticosa ma quasi sempre di successo, in cui le tipicità della cultura di origine si sono spesso stemperate nella vita italiana. C'è chi racconta di essere stato chiuso in casa un mese e di aver regalato o svenduto tutto prima di partire e chi ricorda l'antisemitismo, spesso molto venato di antisemitismo dei colleghi, le difficoltà e l'amarrezza, ma anche spesso la storia del proprio successo una volta arrivati in Italia: una signora libanese una vita arrivata a Milano ha

iniziato a occuparsi dell'accoglienza delle profughe ebrei arrivate con le migrazioni successive, impegnandosi per non farle sentire sole, aiutandole ad inserirsi. Quella che sarebbe poi diventata la prima assistente sociale della comunità, invece, aveva studiato a Teheran, dove aveva anche già iniziato a lavorare prima della partenza per l'Italia. Tratto comune a tutte le storie è la necessità del no-



► A sinistra Rolly Cohen, in un fotogramma dell'intervista per il progetto Edoth. Sopra, ritratti della famiglia Debasco - Guetta

madismo, l'aver dovuto cambiare paese per reinventarsi una vita altrove, semplicemente perché ebrei. "Va ricordato - ha spiegato Liliana Picciotto - che nel giro di due generazioni il mediterraneo si svuota dei suoi ebrei, e l'ebraismo sefardita perde quella supremazia anche culturale che aveva sulla scena internazionale. Dopo esserci preparati sul contesto storico abbiamo proceduto con le interviste, con l'idea

di far aggiungere al quadro storico i frammenti di memoria, le vicende vissute, e anche di fare emergere un ritratto della natura ricca e composita della comunità ebraica milanese". Caratteristica tipica degli ebrei di origine egiziana - uno dei gruppi più numerosi a Milano - , per esempio, è l'altro grado di scolarizzazione precedente alla fuga: arrivati prima nel '57 e poi fra '67 e '68 sapevano inglese e fran-

Ricominciare dopo l'Egitto

"Quello che mi sono chiesto intervistando queste persone cosmopolite, di grande valore, è: quanto ha perso il mondo arabo e islamico sacrificando al culto del panarabismo nazionalista la sua minoranza ebraica?". L'interrogativo se lo è posto il regista Ruggero Gabbai, girando il documentario Starting over again, dedicato all'esodo imposto alla comunità ebraica egiziana dal Cairo. Il documentario racconta la storia degli ebrei egiziani tra



il 1948 e il 1956. Le vicende sono narrate da 20 testimoni attraverso la propria esperienza vissuta, spaziando tra interviste e filmati storici. I protagonisti sono nati in Egitto e oggi vivono in tutto

il mondo tra Parigi, Milano, New York, Washington, Londra, Tel Aviv e Sydney, condividendo ricordi e un passato comune. Una storia che per Gabbai ha una nota molto personale: "Mio padre - racconta a Pagine Ebraiche - era di Alessandria d'Egitto, per cui questa vicenda fa parte del mio vissuto familiare". Così come fa parte della storia di chi il documentario lo ha prodotto, Elliot Malki, costretto a 17 anni ad abbandonare la propria casa in

L'OPERAZIONE YAKHIN IN MAROCCO



Operazione Yakhin è stata un'operazione segreta di emigrazione di ebrei marocchini in Israele, condotti dal Mossad tra il novembre 1961 e la primavera del 1964. In quel lasso di tempo il Mossad mise in piedi l'iniziativa, che coinvolse in tutto circa 90mila persone. Diversi gli aerei e diverse le navi utilizzate da Casablanca e Tangeri via Francia e Italia. Le emigrazioni furono organizzate tramite un accordo segreto tra la divisione del Mossad "Misgeret" e le autorità marocchine (principalmente con il principe Moulay Ali e ministro del Lavoro Abdelkader Benjelloun), insieme con l'organizzazione americana HIAS.

Un accordo economico fu poi siglato tra i due paesi, con il benestare del primo ministro israeliano David Ben-Gurion e del re Hassan II del Marocco.



cese e hanno trovato il modo di arrangiarsi. Si tratta di un caso di immigrazione riuscita, caratterizzata ora da un'altissima integrazione, con tracce di identità che restano a livello di cucina, di linguaggio, insieme a pochissima osservanza religiosa, che era però già bassa prima della partenza.

In previsione ora c'è l'estensione del progetto su base nazionale, a partire da una serie di interviste agli ebrei tripolini che verranno fatte a Roma, ma, come ha spiegato Betti Guetta, che ha lavorato allo schema per le interviste, mancano le forze, e anche i finanziamenti. "Si tratta di un lavoro che parla di identità, storie e tradizioni dei paesi di provenienza che racconta chi sono coloro che hanno scelto di venire in Italia. Oltre ad essere una quantità notevole di materiale - i video durano, in media, un'ora e mezza e si tratta di informazioni utilizzabili per molte ricerche". Dalle analisi incrociate alla ricostruzione antropologica della storia di comunità che non esistono più, a uno studio sulle dinamiche dell'integrazione in Italia, sono molte le chiavi di lettura che potranno essere utilizzate. E tutto il materiale è a disposizione dei ricercatori.

Ada Treves

A Roma e Milano per ricominciare

Tra il 1948 e il 1967 le comunità ebraiche delle due città accolsero migliaia di ebrei in fuga

— Liliana Picciotto

Nella seconda metà del Novecento, si verificò una grande ondata di ebrei che lasciarono i Paesi arabi e/o musulmani, centinaia di migliaia di persone che hanno dovuto abbandonare i loro paesi d'origine e trovarsi un'altra vita e un altro paesaggio sociale e culturale. Una rivoluzione economica e culturale: nello spazio di una generazione, tra il 1945 e il 1970, il mondo arabo-musulmano ha perso quasi il 100 per cento dei suoi ebrei: più della metà diresse i suoi passi verso lo Stato d'Israele, gli altri si sparsero in Occidente. Avevano usi, costumi, mentalità, tipicamente mediterranee, e molti avevano raggiunto livelli di rilevanza sociale e politica notevoli. Se si pensa che all'epoca della nascita dell'Islam, nel VII secolo, la maggioranza del mondo ebraico viveva stabilmente in Medio Oriente e che, tra l'850 e il 1250, viveva in tutto il territorio di espansione dell'Islam, partecipando alla splendida fioritura di cultura arabo-ebraica in filosofia, medicina, matematica, si può bene immaginare che

cosa la sparizione delle comunità ebraiche ha potuto significare in termini di sradicamento di culture e di tradizioni. L'Alliance Israélite Universelle, l'associazione francese nata grazie a ebrei parigini illuminati, nel 1860, per propugnare la lotta per l'eguaglianza dei diritti ed elevare dal punto di vista scolastico e culturale gli ebrei del bacino del Mediterraneo, fu il grande elemento unificante degli ebrei orientali dell'Ottocento e del Novecento. La lingua francese fu il collante delle comunità del Mediterraneo: insegnanti e professori, andatisi a educare a Parigi, passavano da un territorio all'altro dell'Impero con la massima facilità. Fece eccezione la Libia, diventata nel 1911 colonia italiana, dove il governo italiano contendeva a quello francese la penetrazione culturale, così gli ebrei libici parlano raramente il francese. Nella prima metà del 1900 il mondo arabo cominciò a subire i contraccolpi dell'incontro-scontro con la modernità e con le spinte della decolonizzazione. Il diligente malcontento popolare venne imbrigliato da movimenti religiosi e

politici che avevano immenso seguito, come quello dei Fratelli musulmani o del Baath, espressione della progressiva islamizzazione del mondo arabo, che si radicalizzerà a mano a mano che s'indurrà il confronto con l'Occidente. La nascita dello Stato di Israele, nel maggio del 1948 non farà che accelerare questa dinamica. La vita per gli ebrei diventa impossibile, la propaganda antiisraeliana si tinge di antisemitismo. Inizia il grande esodo, che Georges Bensoussan chiama "le grand déracinement". Cominciano gli ebrei maghrebini, nel 1948, nel 1956 gli ebrei d'Egitto. Alcune migliaia sono giunti tra il 1948 e il 1967 in Italia, soprattutto a Milano gli egiziani e le altre Edoth, a Roma i libici. La loro storia è perfetta per narrare di una straordinaria capacità di adattamento e di resilienza sociale. Erano cittadini, diventano profughi senza mezzi, in cerca di occupazione, alloggio, nuovi contesti sociali. Gli ebrei d'Egitto non hanno mezzi, ma hanno una alta scolarità, brillano perché hanno il francese come lingua madre. Molti dei loro giovani sono laureati.

Nel giro di una decina di faticosissimi anni, a Milano, li vedremo protagonisti della vita cittadina. La loro lingua domestica è un particolare francese colorito di parole arabe. Possono permettersi di pensare la loro egizianità in termini di tradizioni culinarie, venate di nostalgia, ma niente più. Guardano tutti in avanti. A Roma, la situazione è diversa, gli ebrei libici vengono da una ex colonia italiana, dove le lingue straniere erano bandite. Pochi conoscono l'inglese. Portano però con sé straordinarie capacità imprenditoriali, si organizzano, fondano una loro sinagoga, vivono la loro libicità negli usi e i costumi familiari che hanno portato con sé, si amalgamano con la comunità ebraica romana nella quale hanno grande voce in capitolo, sono amati e rispettati. I loro ricordi di Tripoli e di Bengazi sono venati di nostalgia, mai di malinconia. Il loro ottimismo e la loro gioia di vivere sono contagiosi.

Il fatto sorprendente delle memorie degli ebrei "arabi" è che il déracinement subito, una ferita quasi insanabile, è visto oggi da loro stessi come fattore di fruttuosa esperienza. Le enormi difficoltà di cambio di lingua, mentalità, tradizioni, aggiunte alla complicazione di trovare un nuovo lavoro e mantenere la famiglia, sono oggi viste come lotta per la sopravvivenza, ormai vinta. Da cittadini hanno dovuto diventare profughi, ma hanno avuto la capacità di ridiventare cittadini. Molto li ha aiutati l'accoglienza da parte dei loro correligionari, molto la loro stessa tenacia. Ci hanno dimostrato che il problema dei profughi, con intelligenza e capacità da parte di molte agenzie non è insormontabile. Un esempio per tutte le etnie che ancora non hanno trovato un ubi consistam nel Medio Oriente o che bussano alle nostre porte.

Egitto a causa. "All'inizio - spiegava in un'intervista al sito Mosaico - volevo raccontare la storia di mio padre Jacob e dei suoi sei figli, di cui io sono il primogenito. I suoi valori, l'educazione, il senso dell'importanza della cultura, cose che ha saputo trasmetterci. Ma volevo anche trasmettere il concetto di resilienza, fondamentale per comprendere come sia stato possibile ricostruirci una vita e avere così tanto successo. Come nel caso di David Harari, il genio che ha inventato i droni israeliani; o di Luccette Lagnado che è diventata



una star del giornalismo americano". Un patrimonio intellettuale e culturale di persone costrette a fuggire e a ricostruire la propria vita da zero, ricomincian-

do di nuovo da capo come suggerisce il titolo del documentario. "Il nostro cosmopolitismo - spiega uno dei testimoni di Starting over again - è stato la "pla-

que tournante", un punto di snodo nell'evoluzione sociale dell'Egitto: nella cultura, nel business, nel mondo degli affari, nella socialità. Sapevamo vivere, sapevamo gioire, volevamo emergere". Tutto questo fu però fermato dal colpo di Stato dei generali del 1952 guidati da Muhammad Naguib e sostenuto dal carismatico ufficiale Gamal Abdel Nasser, che nel 1956 ordinerà l'espulsione della minoranza ebraica. Dei 75mila ebrei egiziani, un tempo parte integrante dell'Egitto, oggi praticamente nessuno vive più nel Paese.

DALLE COSTE ALGERINE E TUNISINE, IN NAVE VERSO LA FRANCIA E ISRAELE



Ebrei algerini e tunisini, circa 200mila persone in totale, dopo la Seconda guerra mondiale abbandonarono progressivamente i propri paesi in favore di Francia e Israele. In Algeria, dopo la dichiarazione d'indipendenza dalla Francia del 1963, decine di migliaia di ebrei furono obbligati all'esilio perché non riconosciuti cittadini algerini: la maggior parte si imbarcò per la Francia, grazie al fatto di avere passaporto francese. Chi ne era sprovvisto partì per Israele. I pochi che rimasero, dopo le violenze seguite alla Guerra dei sei giorni abbandonarono il paese. Nello stesso periodo gli ebrei tunisini lasciarono il Maghreb: di nuovo il conflitto del '67 era stato il punto di svolta per una comunità che fino ad allora viveva piuttosto integrata. Oggi la realtà ebraica tunisina conta solo un migliaio di persone.



Crea una pagina



pagine ebraiche

il giornale dell'ebraismo italiano

- Bacheca
- Info
- Attività degli amici
- Benvenuti
- Leggi pagine ebraiche!
- Abbonati subito!
- l'Unione informa
- Seguici su twitter
- Foto

Informazioni

il giornale dell'ebraismo italiano

14.400
di "Mi piace"

330
persone che parlano di questo argomento



segui su
twitter

@paginebraiche

Following



9.602 TWEETS

36 FOLLOWING

2.920 FOLLOWER

pagine ebraiche

Notizie/Multimedia/Editoria

CULTURA MEMORIA SOLIDARIETA'



pagine ebraiche

Piace a ...anche a me

Otto per mille

I progetti realizzati in questi anni dall'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane grazie ai fondi dell'Otto per Mille hanno rappresentato momenti importanti per tutti quegli italiani che hanno a cuore la laicità e il pluralismo e auspicano stretta sorveglianza contro i razzismi e solidarietà attiva verso le fasce più deboli ed emarginate. Tra le iniziative intraprese, le attività per la riscoperta dell'ebraismo nell'Italia meridionale: un fenomeno appassionante che interessa in prima persona moltissimi italiani. E ancora, il sostegno di alcuni progetti legati al Centro di documentazione ebraica contemporanea, patrimonio di Memoria per la storia del Novecento, e la nascita di Articolo 3 - Mantova, osservatorio sulle discriminazioni realizzato in collaborazione con la Comunità ebraica di Mantova e classificatosi ai primissimi posti tra oltre mille progetti europei. Molti gli appuntamenti, a partire dalla Giornata europea della cultura ebraica, quando sinagoghe e luoghi ebraici aprono le porte a decine di migliaia di cittadini. Destinare l'Otto per Mille all'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane significa contribuire alla sopravvivenza di un patrimonio fondamentale, senza il quale l'Italia sarebbe più povera e lontana da quel modello di tolleranza, progresso e civiltà che è per tutti noi il bene più grande.

pagine ebraiche su facebook

Il giornale dell'ebraismo italiano è social e in pieno fan raising.

Cultura, dibattito, approfondimento sbarcano su Facebook per rimanere sempre in contatto con le notizie di una realtà che conta oltre venti secoli di storia, cultura, valori.

Cerca Pagine ebraiche all'interno di Facebook, il social network più popolato del mondo e diventa fan.

Ogni giorno notizie, video e foto curiose e la possibilità di leggere Pagine ebraiche, Italia ebraica, DafDaf in versione completa direttamente dagli sfogliatori, oltre al notiziario quotidiano l'Unione informa. E tutti gli arretrati sono sottomano.

Cerca anche @paginebraiche su twitter. Ogni giorno la redazione lancia messaggi e anticipazioni per tenerti sempre aggiornato su cosa si muove nel mondo ebraico e per coinvolgerti nel suo lavoro quotidiano raccontandoti i piccoli segreti che non trovano spazio sulle pagine dei giornali.

Mi piace · [Commenta](#) · [Condividi](#)

scrivi un commento...

Seguici su:





OPINIONI A CONFRONTO

Italia-Israele, gli ultimi ostacoli da superare



— Sergio Della Pergola
Università Ebraica di Gerusalemme

Nei giorni dei grandi fuochi che alla fine di novembre hanno sconvolto le colline, le pianure, molti villaggi, e fino a Haifa, la terza città di Israele, il Premier Netanyahu ha dovuto chiedere l'aiuto degli aerei anti-incendio di diversi paesi amici. Fra i primi a essere contattati e a accettare l'urgente invito è stata l'Italia, insieme a Cipro, Grecia, Croazia, Russia, Turchia, con aiuti minori anche dall'Egitto, dalla Giordania e perfino dall'Autorità Palestinese. L'Italia è indubbiamente un paese amico di Israele e questo si vede bene nei momenti drammatici in cui è necessaria la vera solidarietà fra stati e popoli. Gli israeliani da parte loro hanno offerto aiuto in occasione della rovinosa serie di terremoti che hanno sconvolto gli Appennini e tante cittadine dell'Italia centrale. I rapporti fra l'Italia e Israele hanno conosciuto fasi positive e negative. Una spina nel fianco tuttora irrisolta è il multi-decennale veto dei

paesi arabi contro la partecipazione di Israele ai Giochi del Mediterraneo. L'Italia non ha mai avuto la dignità di boicottare le gare sportive che si sono svolte senza Israele anche a Napoli, a Bari e a Pescara. Tanti uomini politici sono stati allertati in questo senso, e nulla è successo. Dopo la disastrosa gestione filo-araba della terna Craxi-Andreotti-Forlani, va dato atto al governo Berlusconi di avere mutato direzione in senso filo-israeliano. A partire dai primi anni '90, in occasione delle periodiche visite reciproche di Presidenti della Repubblica, Premier, ministri, senatori e deputati, vengono reiterate le espressioni di amicizia fra i due paesi, a volte con maggiore o minore enfasi, ma sempre con calore e apparente convinzione (con la visibile eccezione di Massimo D'Alema). Fu particolarmente caloroso il discorso di Matteo Renzi alla Knesset nel luglio del 2015, così come sono stati molto amichevoli gli interventi del Presidente Sergio Mattarella durante la sua visita in Israele lo scorso ottobre. Accanto ai momenti dell'istintiva solidarietà e delle dichiarazioni di amicizia, non meno importanti sono le cospicue transazioni commerciali, gli inte-

ressi militari condivisi e il fecondo intercambio culturale fra Italia e Israele. Ma che cosa si può dire veramente dei rapporti fra i due paesi quando ci si voglia avventurare sul terreno più recondito e burocratico dei rispettivi ministeri degli esteri, ai diversi livelli della diplomazia, nei meandri della politica internazionale e degli interessi economici ad essa connessi? Negli ultimi mesi la questione si è riproposta in numerose occasioni, in particolare a partire dall'astensione dell'Italia sulle risoluzioni del direttivo dell'Unesco sui Luoghi Santi a Gerusalemme, in Israele e in Palestina, poi nuovamente con la recidiva astensione in ottobre sugli stessi temi, e infine in occasione del curioso "incidente" legato all'invio di propaganda elettorale alla vigilia del referendum per la riforma costituzionale del 4 dicembre. Il Premier Renzi ha criticato l'astensione dell'Italia all'Unesco in ottobre come parte di un processo "allucinante", ma già in aprile l'astensione italiana aveva suscitato una forte protesta da parte del Comites (Comitato dei Cittadini Italiani all'Estero) di Gerusalemme, presieduto da Beniamino Lazar. La protesta, inoltrata al Con-

solato Generale di Gerusalemme e tramite questo al Ministero degli Esteri a Roma, sottolineava che l'omissione nella mozione votata del legame fra gli ebrei e il Monte del Tempio a Gerusalemme recava grave offesa ai sentimenti dei cittadini italiani non solo ebrei ma anche cristiani. La risposta, piuttosto piccata, della Farnesina non tardava ad arrivare. In essa si invitava il Comites a non occuparsi di questioni che (secondo l'interpretazione della Farnesina - SDP) esulano dai compiti che l'art. 2 della legge n. 286 del 2003 attribuisce ai Comites. Seguiva una dettagliata giustificazione dell'astensione italiana: la spaccatura in tre tronconi del voto dei paesi dell'Unione Europea, il tentativo italiano di dare un segnale di equilibrio in un quadro europeo così polarizzato, il fallimento del tentativo dell'Italia di ricalibrare la bozza esperito nel corso di ripetuti contatti negoziali con la delegazione palestinese (ma non con la delegazione israeliana - SDP), e infine l'insoddisfazione per un testo solamente in parte in linea con la posizione italiana. Dopo la critica di Renzi, anche il ministro degli Esteri Paolo Gentiloni annunciava in Parlamento una re-

visione della posizione italiana all'Unesco - dunque in chiara contraddizione con la risposta fortemente difensiva di tale posizione inviata dalla diplomazia italiana al Comites Gerusalemme. Il nuovo "incidente" di queste ultime settimane getta nuova luce sulla politica italiana di fronte a Israele e Palestina. In vista del referendum sulle modifiche alla Costituzione del 4 dicembre, una circolare con grande foto di Renzi e un messaggio di sostegno per il Sì è stata inviata a tutti gli elettori italiani all'estero e fra questi anche a quelli residenti nella zona di Gerusalemme. Fra lo stupore di costoro, sulle buste l'indirizzo riportava: Gerusalemme, Palestina. Come spiegare questo fatto che ha suscitato emozione e un colossale dibattito in rete fra gli Italiani in Israele? Gli indirizzari degli Italiani all'estero sono tenuti dall'AIRE - l'Anagrafe degli Italiani Residenti all'Estero - che fa parte del Ministero degli Interni e contiene i dati trasmessi dalle anagrafi comunali. In occasione delle diverse elezioni i diversi comuni mandano le schede elettorali in tutto il mondo. Anche i diversi partiti hanno accesso allo stesso indirizzario per la loro campagna elettorale. Nel caso di Gerusalemme vi è una lunga litania di scritte fra / segue a P24

Post-verità, le bugie che mettono a rischio il nostro futuro



— David Bidussa
Storico sociale delle idee

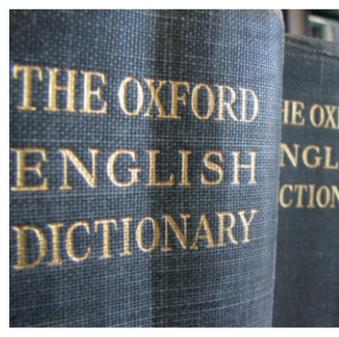
I redattori di Oxford Dictionary hanno scelto di inserire la parola "Post-Truth" ovvero "post verità" come parola non solo accreditata, ma come parola dell'anno. La cosa è meno bizzarra di quanto si potrebbe pensare e soprattutto ha molto a che fare con l'atmosfera culturale e politica che caratterizza il nostro presente. Che cosa s'intende con il termine "Post verità"? Soprattutto, che cosa s'intende per politica della post-verità, o più in generale per società post-fattuale? Si tratta della tendenza della società contemporanea ad accettare come vere informazioni (politiche e non) senza alcuna base reale. Non è una novità. Nella storia le

verità affermate come vere, vissute come vere ma prive di fondamento hanno avuto molto successo in passato. Smontarle, in altre parole nell'ordine: decostruirle, dimostrarne l'infondatezza, e dunque uscire dal campo magnetico della loro forza di persuasione e di convinzione, non è stato facile e ha richiesto molte energie e molte competenze. Un esempio: la decostruzione della forza persuasiva dei Protocolli è stata una dura battaglia culturale, politica, emozionale, comunicativa che è durata non meno di mezzo secolo. Non è stato un mezzo secolo senza pesanti eventi: la vicenda è iniziata nel 1921 con il primo processo e si è finita negli anni '70. In mezzo ci sono stati milioni di morti, anche come conseguenza della capacità persuasiva dei falsi. Dunque quando parliamo di politica della posterità non parliamo di opinioni che si smontano con opinioni, parliamo di opinioni che

nella storia, anche molto recente, hanno prodotto fatti. Per William Thomas (1863-1947) sociologo americano, la nostra realtà si sintetizza così: "Se gli uomini definiscono come reali certe situazioni, esse sono reali nelle loro conseguenze". La prima parte del teorema è un'ennesima autorevole puntualizzazione del fatto che gli uomini non rispondono solo agli elementi oggettivi di una situazione, ma anche, ed a volte in primo luogo, al significato che questa situazione ha per loro. E una volta che essi hanno attribuito un qualunque significato ad una situazione, questo significato è la causa determinante del loro comportamento e di alcune conseguenze di questo. Ma tutto ciò è ancora piuttosto astrat-

to e le astrazioni hanno la tendenza a diventare incomprensibili se non sono collegate a dati concreti. Dunque qualcuno si convince che la realtà è ingannevole e che gli eventi che possono accadere sono la conseguenza di questo inganno. La conseguenza è che la risposta da mettere in campo deve fare in modo di neutralizzarli. Un esempio concreto: La vittoria di Donald Trump. Quel risultato è anche la conseguenza di questa convinzione. Ossia il fatto che il confronto elettorale in caso di vittoria dell'avversario era percepito come la dimostrazione non solo dell'inganno ma della fondatezza dell'inganno. Vincere non era solo un dovere, ma la dimostrazione che la realtà dei fatti era

più forte del supposto controllo che i "poteri forti" esercitano sui fatti. Per questo vincere non è stato rivendicato come un merito, ma è stata proposta come la dimostrazione che la realtà ha avuto ragione dell'inganno. Per questo quel risultato è assunto come "il riscatto dell'America reale contro il complotto". Non è un giudizio sulla politica che sarà in atto a partire dal prossimo 21 gennaio, né una lettura preconfezionata del nuovo scenario politico internazionale che sarà conseguente a quella politica o al tentativo di metterla in pratica. È un quadro di ciò che abbiamo di fronte oggi, della mentalità, ma anche della convinzione che caratterizza il nostro presente immediato e segnerà profondamente il tempo prossimo. Il dato interessante è la sua estensione geografica, che oggi non è propria solo delle grandi autocratie o delle dittature ma attraversa anche le democrazie consolidate.





info@ucei.it - www.moked.it

LETTERE

Se gli "amici" rendono inquieti

— Francesco Moises Bassano

«Come si può essere antisemiti e filo-israeliani allo stesso tempo?» si domanda Naomi Zeveloff sul Jewish Forward in riferimento alla nomina di Steve Bannon come consigliere alla Casa Bianca proposta dal neo-presidente degli USA Donald Trump. Bannon è stato definito da numerosi media come antisemita e xenofobo – tra cui dall'Antidefamation League – e contemporaneamente è presidente esecutivo del portale Breitbart News, nato come filo-israeliano, e diventato secondo l'ex redattore Ben Shapiro, proprio con l'arrivo di Bannon uno dei principali siti promotori di idee appartenenti all'alt-right. Ovvero una corrente di estrema destra che incorpora sentimenti suprematisti bianchi, etnonazionalisti, omofobi, misogini e cospirazionisti, e che naturalmente ha appoggiato la candidatura di Donald Trump. Non c'è bisogno comunque di scomodare l'alt-right per comprendere il fenomeno, anche in Europa molti partiti emergenti di estrema destra, considerati genericamente "populisti", non di rado hanno espresso la propria simpatia verso Israele, ma al loro interno non manca chi ha idee, o un trascorso politico, vicine al neo-nazismo e all'antisemitismo. Israele viene sovente percepita erroneamente da tali gruppi come una frontiera dell'Occidente nazionalista e anti-islamico. Parte dell'America di Donald Trump, la quale ha tra i suoi sostenitori il Ku Klux Klan e vari movimenti neo-nazisti, sembrerebbe conformarsi a questa linea controversa. Alcuni di essi, scrive Zeveloff, vedono nell'immigrazione ebraica verso Israele un incentivo nell'attuazione del loro sogno di avere un'America bianca, e quindi anche libera dagli ebrei. Soprattutto quelli ebrei liberali non allineati verso certe tendenze.

Sono molto affascinata dalla cultura ebraica, che vorrei ulteriormente approfondire. Sapete consigliarmi una strada, un percorso da seguire?

Lionella Virgi (Pescara)



— Fiona Diwan
giornalista

Vienna 1938. È un umido mattino di fine maggio e in via Bergasse 19 si chiudono alacrememente gli ultimi bauli. Casa Freud è costantemente sorvegliata dalla Gestapo. Sono giorni che il professor Sigmund non dice più una parola, pietrificato all'idea del viaggio: detesta i treni, il caos delle stazioni, la velocità, ma stavolta non può evitarlo, non può tergiversare. Neppure la sua fama lo protegge più. Con i nazionalsocialisti alle porte deve scappare a Londra, dove c'è la bella casa di Hampstead che lo aspetta, o almeno così gli hanno detto. Non è un momento qualsiasi: Freud, già provato dalla malattia, si volge indietro e guarda negli occhi, forse per la prima volta, quell'ebraismo a cui appartiene e che oggi lo sta costringendo a scappare. Nell'ultimo dei tre saggi che compongono l'opera su Mosè e il monotesimo scrive amaro e conciso: «Viviamo in un tempo in cui il progresso ha stretto un patto con la barbarie». Com'è noto, il senso di quest'ultima opera sarà rileggere in chiave critica quelle radici ebraiche per le quali è stato costretto all'esilio. Come ci fa notare lo storico Yosef Haim Yerushalmi, esaltando la figura di Mosè, Freud esalta lo slancio verso la purezza e l'integrità dell'anima, lo slancio verso l'ethos e la verità insiti nell'ebraismo e ripreso dalla psicoanalisi. A sottolineare l'importanza e le ricadute del pensiero freudiano sulla pedagogia contemporanea, psicanalisi come scienza dell'anima e dell'interesse dell'essere umano a partire dalla prima infanzia con le sue pulsioni e istinti, è oggi la professoressa Antonella Castelnovo, docente di pedagogia ebraica del Diploma Universitario Triennale in Studi Ebraici dell'UCEI (è anche docente di mediazione linguistica e culturale all'Università La Sapienza di Roma), che inaugura l'anno accademico 2016-2017 con un corso che si annuncia sorprendente proprio sulle grandi figure del pensiero pedagogico e educativo, da

Emil Durkheim a Melanie Klein, da Anna Freud al padre Sigmund, da Edgar Morin a Martin Buber a Emma Castelnuovo, da Reuven Feurstein a Lev Vigotsky, e altri giganti della pedagogia moderna. «Tutto l'ebraismo è in sé un immane sistema educativo che accompagna l'individuo dalla nascita fino alla morte. Scuola, famiglia, sinagoga sono collegate e procedono all'unisono. Quali gli strumenti educativi e le abilità? È un apprendimento rivolto alle funzioni mentali, scrittura, lettura, capacità di astrazione, linguaggio, capacità di argomentazione, insomma tutto ciò che punta a formare le facoltà mentali superiori. E questo fin da piccoli», spiega Antonella Castelnovo. «Il sistema cognitivo e di apprendimento ebraico, una vera semanti-



ca del linguaggio, porta all'esegesi e all'interpretazione. Non a caso Freud usava, nella seduta analitica, un sistema di procedere tutto ebraico. Il corso che terrà verterà su testi ebraici paradigmatici e sul pensiero di alcuni autori tra cui Buber, Freud e Lev Vigotskij». Ma Castelnuovo non è il solo fiore all'occhiello del bouquet di docenti e corsi d'eccellenza proposti quest'anno dal Corso di Laurea triennale in Studi Ebraici dell'Unione delle Comunità Ebraiche (riconosciuto dal MIUR), di cui si sono appena aperte le iscrizioni (la retta è davvero vantaggiosa, circa 1000 euro l'anno). Un'occasione irripetibile per ascoltare professori-star e lezioni di qualità ma anche cibo per l'anima, un modo per nutrire non solo la propria identità ebraica ma anche per imparare ad argomentare con autorevolezza le mille implicazioni dell'essere ebrei nel mondo contemporaneo; dalla storia ebraica alla politica, dalla Storia del Sionismo alla Halachà, dalla pedagogia all'arte. Per ebrei cittadini del mondo, protagonisti di una

ebraicità colta e mai ingenua. «Quest'anno ci saranno nuovi docenti dall'estero: ad esempio Giuseppe Veltri, direttore del Maimonides Centre for Advanced Studies dell'Università di Amburgo e Cyril Aslanov, professore all'Università di Aix-Marseille. Presto, inoltre, dovremmo portare a casa dei nuovi accordi con i più prestigiosi atenei d'Italia», dice Myriam Silvera, coordinatrice del Diploma Universitario triennale e del Master annuale dell'UCEI (ci si può iscrivere da tutta Italia e seguire le lezioni in diretta su Skype o richiederne le registrazioni se non si è riusciti a parteciparvi). E inoltre: Letteratura yiddish di Roberta Ascarelli (direttore dell'Istituto Italiano di Studi Germanici), quelli di Storia moderna e marra-nesimo di Myriam Silvera (docente di Storia degli ebrei all'Università Tor Vergata), corsi di Torà con rav Benedetto Carucci, di Talmud con rav Riccardo di Segni... Qualificante sarà il corso "La letteratura israeliana dopo Agnon", del carismatico Cyril Aslanov che spiega: «Sin dalla fine degli anni '50, risuonarono varie voci fra i giovani scrittori israeliani di allora per contestare l'autorità di Agnon nell'orizzonte delle lettere ebraiche. Vorrei indagare in che consista questa sfida degli enfants terribles della letteratura ebraica rinnovata dopo Agnon. Tuttavia, i rappresentanti di quello stil novo nelle lettere israeliane (A. B. Yehoshua, Amos Oz, David Grossman, Yehoshua Kenaz, Meir Shalev), sono diventati a loro volta un modello da imitare o da rifiutare. Esamineremo in un secondo tempo David Shahar, voce dissidente fuori dal coro. E poi autrici in cerca di una scrittura meno infuocata al mainstream (Zeruya Shalev; Orly Castel-Bloom; Ronit Matalon; Dorit Rabinyan). Quindi, studieremo le ragioni del successo sorprendente dell'autore postmoderno e minimalista Etgar Keret». E ancora, il corso di Filosofia e mistica ebraica tenuto da Gianfranco Di Segni, un'introduzione all'etica ebraica che prenderà le mosse dagli "Otto capitoli" (Shemonà Peraqim) di Maimonide, ossia l'introduzione che il Maestro di Cordova scrisse al Pirgè Avoth, il testo fondamentale della dottrina morale ebraica.

pagine ebraiche

il giornale dell'ebraismo italiano

Pagine Ebraiche – il giornale dell'ebraismo italiano
Pubblicazione mensile di attualità e cultura dell'Unione delle Comunità ebraiche Italiane
Registrazione al Tribunale di Roma numero 218/2009 – Codice ISSN 2037-1543

Direttore editoriale: Noemi Di Segni Direttore responsabile: Guido Vitale

REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE

Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153
telefono +39 06 45542210 - fax +39 06 5899569
info@pagineebraiche.it - www.pagineebraiche.it

"Pagine Ebraiche" aderisce al progetto del Portale dell'ebraismo italiano www.moked.it e del notiziario quotidiano online "l'Unione informata". Il sito della testata è integrato nella rete del Portale.

ABBONAMENTI E PREZZO DI COPERTINA

abbonamenti@pagineebraiche.it
www.moked.it/pagineebraiche/abbonamenti

Prezzo di copertina: una copia euro 3
Abbonamento annuale ordinario
Italia o estero (12 numeri): euro 20
Abbonamento annuale sostenitore
Italia o estero (12 numeri): euro 100

Gli abbonamenti (ordinario o sostenitore) possono essere avviati versando euro 20 (abbonamento ordinario) o euro 100 (abbonamento sostenitore) con le seguenti modalità:
• versamento sul conto corrente postale numero 99138919 intestato a UCEI - Pagine Ebraiche - Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153
• bonifico sul conto bancario IBAN: IT-39-8-07601-05200-00099138919 intestato a UCEI - Pagine Ebraiche - Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153
• addebito su carta di credito con server ad alta sicurezza PayPal utilizzando la propria carta di credito Visa, Mastercard, American Express o PostePay e seguendo le indicazioni che si trovano sul sito www.pagineebraiche.it

PUBBLICITÀ

marketing@pagineebraiche.it
www.moked.it/pagineebraiche/marketing

DISTRIBUZIONE

Pieroni distribuzione - viale Vittorio Veneto 28 Milano 20124
telefono: +39 02 652461 - fax +39 02 65246232
diffusione@pieronitalia.it - www.pieronitalia.it

PROGETTO GRAFICO E LAYOUT

SGE Giandomenico Pozzi
www.sgegrafica.it

STAMPA

SERVIZI STAMPA 2.0 S.r.l.
Via Brescia n. 22 - 20063 Cernusco sul Naviglio (MI)

QUESTO NUMERO È STATO REALIZZATO GRAZIE AL CONTRIBUTO DI

Massimo Acanfora Torrefranca, Eleonora Ardemagni, Francesco Moises Bassano, Alan David Baumann, David Bidussa, Rossella Bottini Treves, Dario Calimani, Ciro Moses D'Avino, Claudia De Benedetti, Sergio Della Pergola, Simonetta Della Seta, Raffaella Di Castro, Rav Gianfranco Di Segni, Manuel Disegni, Fiona Diwan, Fabio Fantuzzi, Alice Fubini, Renzo Funaro, Daniela Gross, Viviana Kasam, Aviram Levy, Hulda Liberanome, Francesco Lucrezi, Gadi Luzzatto Voghera, Elisabetta Massera, Francesca Matalon, Vincenza Maugeri, David Meghnagi, Saul Meghnagi, Maria Teresa Milano, Anna Momigliano, Roberto Olla, Giorgio Pavesi, Liliana Picciotto, Daniel Reichel, Daniela Sarfatti, Anna Segre, Rav Alberto Moshè Somekh, Rav Amedeo Spagnoletto, Rossella Tercatin, Ada Treves, Claudio Vercelli, Adachiara Zevi.

I disegni delle pagine dell'intervista sono di Giorgio Albertini



"PAGINE EBRAICHE" È STAMPATO SU CARTA PRODotta CON IL 100% DI CARTA DA MACERO SENZA USO DI CLORO E DI IMBIANCANTI OTTICI. QUESTO TIPO DI CARTA È STATA FREGIATA CON IL MARCHIO "ECOLABEL" CHE L'UNIONE EUROPEA RILASCIATA AI PRODOTTI "AMICI DELL'AMBIENTE". PERCHÉ REALIZZATA CON BASSO CONSUMO ENERGETICO E CON MINIMO INQUINAMENTO DI ARIA E ACQUA. IL MINISTERO DELL'AMBIENTE TEDESCO HA CONFERITO IL MARCHIO "DER BLAUE ENGEL" PER L'ALTO LIVELLO DI ECOSOSTENIBILITÀ, PROTEZIONE DELL'AMBIENTE E STANDARD DI SICUREZZA.

Resilienza, un confronto su scala europea



— Sara Cividalli
Consigliere UCEI

Sono stata a un incontro delle comunità europee a Barcellona, inviata dall'UCEI. Un incontro estremamente interessante e stimolante. Abbiamo parlato di uno dei temi attualmente più importante per tutti noi: come rafforzare le nostre comunità in questo momento in cui la vita degli ebrei europei attraversa sfide difficili a seguito degli attacchi terroristici degli ultimi anni. "Community Resilience" è l'abilità di una comunità durante un periodo di crisi o di emergenza e nel suo proseguo, di utilizzare le sue risorse, di adattarsi ai cambiamenti circostanti, di continuare a funzionare regolarmente, a provvedere alle attività comunitarie, ad agire in modo da mantenere e migliorare il benessere fisico e psicologico degli iscritti. Per costruire tutto ciò dobbiamo agire nei momenti di quiete preparandoci per le sfide dei momenti di crisi perché il nostro scopo non è, e non deve essere, sopravvivere, ma vivere. Certo non è facile. Nelle differenti sessioni sono stati affrontati aspetti diversi dopo essersi soffermati sul significato di resilienza. Si è parlato dell'importanza delle relazioni con le autorità locali, delle relazioni tra comunità, di sicurezza e preparazione degli iscritti, di esempi di comportamenti in diverse parti del mondo, senza dimenticare cosa ci dice l'ebraismo sull'affrontare momenti di crisi. Molte delle sessioni si sono svolte in parallelo, impossibile quindi seguirle tutte ed anche riferire non è facile. Quello che segue è un estratto. Molto importanti sono stati anche gli incontri con membri delle altre comunità europee.

Rav Sacks, abbiamo visto una registrazione, ha sottolineato che il mondo ebraico ha sempre avuto la capacità di far nascere qualcosa di buono da un momento di crisi. Un bellissimo esempio di creazione di una rete e di azione a 360° è stato portato da rav Kaplan, direttore del centro per Community Leadership, Jewish Community Relations Council di New York. New York è una città particolare dove vivono 200 gruppi etnici e religiosi differenti che convivono e competono tra loro in una difficile relazione di vicinato. Ormai da 20 anni il Jewish Community Relations Council

si è impegnato nel costruire relazioni di lunga durata tra la leadership dei diversi gruppi, con il mondo politico e l'amministrazione comunale. Il centro, nato a seguito di un momento di crisi nell'agosto del 1991, ha lo scopo di creare una nuova leadership nelle differenti comunità di NY, ebraica, cinese, afroamericana, sudamericana ecc. per creare una buona relazione tra le diverse comunità. Ogni comunità ha dei bisogni differenti, partendo dall'ascolto dell'altro, guardando ciò che accade da diversi punti di vista e lavorando insieme le relazioni si rafforzano e ben difficilmente poi ci sarà uno scontro. Un tavolo di problem solving crea relazioni durature. Si crea una coalizione prima di un possibile conflitto. Ad esempio nel settembre 2011 quando è scoppiata la seconda intifada il sindaco di NY ha chiamato il responsabile del centro, che ha convocato i leader delle comunità mussulmane ed ebraiche, già legati da solide relazioni, che si sono trovati d'accordo a non far riproporre a Brooklyn quanto stava accadendo in Israele. Hanno mostrato la loro autorevolezza nel parlare alle proprie comunità e niente è accaduto nella loro città. Non è facile esportare questo modello, ma ci si può provare partendo dalla condivisione dei problemi e delle risorse, non necessariamente economiche. La coalizione che si forma ha poi una voce molto più alta per farsi ascoltare dalle autorità politiche e comunali.

Differente la situazione in Francia. Rabbi Delphine Horvilleur (Movimento ebraico liberal francese) alla domanda se gli ebrei francesi resteranno in Francia, ha detto che non è possibile dare una risposta. I giovani lasciano la Francia per mancanza di lavoro. Mentre le persone che lasciano la Francia per paura sono di mezza età. La maggior parte delle coppie con figli non sta pianificando di lasciare il paese, ma alleva i figli con l'idea che potrebbero partire, desidera che parlino più lingue, che siano sicuri e pronti psicologicamente a lasciare il mondo in cui sono cresciuti. Non era facile parlare della propria paura dell'antisemitismo con i francesi, il cui atteggiamento è cambiato dopo l'attentato al Bataclan. La sensazione di essere soli è diminuita e le alioth aspettate sono diminuite.

La crisi in Francia è generalizzata, è in crisi il concetto stesso di laicità, termine non traducibile correttamente. Si tratta più propriamente di una protezione dalla religione, prevenzione di un suo contagio. Indica il volere dello Stato che tutti siano uguali indipendentemente dalla propria peculiarità. Il dialogo con i musulmani è la strada che viene seguita (ragazzi che frequentano insieme scuole pubbliche con corsi sull'antisemitismo). Scuole di studio insieme, il rabbino



che va con ebrei e musulmani nelle periferie. Secondo l'oratrice la Francia non è antisemita, anche se c'è antisemitismo: il 20% della popolazione è antisemita, il 65% si oppone all'antisemitismo, il 15% ci ride. Sempre sulla situazione francese Tali (servizio di protezione della Comunità ebraica) ha messo in evidenza la diversa natura del terrorismo: i terroristi ora sono francesi che agiscono in autonomia e la loro fama, anche se hanno ferito una sola persona, vola nei social network. Nelle comunità vengono fatti dei corsi per riconoscere oggetti pericolosi e per imparare a reagire correttamente in situazioni di emergenza. Una lezione interessante è stata tenuta dalla rabbina Daulphine Horvilleur sulla risposta ebraica riguardo alla resilienza, su come la tradizione ebraica contribuisce al processo di resilienza e di ricostruzione nei momenti di crisi, sia a livello personale che comunitario. Parlando di resilienza si è portati a chiederci chi siamo, da dove dobbiamo partire per costruire noi stessi. "Noi, gli ebrei, non possiamo acconsentire a nessuna frase che inizia con noi, gli ebrei". Questa frase citata da un libro di Amos Oz sottolinea che ognuno di noi ha una sua visione, la nostra è un'identità in between, in disconforto. Nei nostri tempi di crisi identitaria noi siamo

non solo quello che siamo (quanti hanno scritto Je suis Charlie o Je suis.....). In ebraico non c'è modo di dire io sono, si può dire di essere solo al passato o al futuro. Kadosh BaruchHu risponde a Moshe con parole che mostrano la possibilità di essere, la parola ivri indica un movimento. L'identità ebraica è un processo. Per dire "io" si può scegliere tra ani e anochi, che ha qualcosa in più, almost I. Non solo Kadosh BaruchHu usa anochi, anche Rivchà quando si lamenta perché, finalmente gravida, ha una lotta nel suo ventre, è se stessa e non completamente se stessa, e poi Jakov quando chiede la berachà del primogenito, mentre Esav usa ani. L'opposizione tra ani ed anochi ci insegna una diversa capacità di riconoscere una gravidanza in noi, siamo gravide/i di una complessità. A questo ci dobbiamo rivolgere parlando di resilienza. Abbiamo sempre la possibilità di raccontare una nuova storia, è vero, però se abbiamo sperimentato l'esperienza della rottura (per esempio a Pesach durante il seder spezziamo la matza - davanti alle future generazioni spezziamo un simbolo). Nei discorsi dei fondamentalismi c'è solo un essere monolitico, compatto, un'esistenza non contaminata. Per noi la completezza ora non c'è, preghiamo che venga in futuro. Siamo capaci di creare una benedizione da ogni brutta cosa che avviene; dalla capacità di sperimentare la rottura nasce la possibilità di rinnovare e ricreare. È importante riconoscere che non capiamo né proviamo ciò che prova chi abbiamo di fronte, stargli ugualmente accanto è empatia. Ci sono delle frontiere, uno spazio tra due persone perché sia possibile avere una relazione. In alcune culture le donne devono avere il corpo coperto come se questo creasse intorno a loro una frontiera. Gli uomini non riconoscono questo diritto al loro corpo per cui questo deve essere coperto. Dobbiamo accettare la complessità. Chiave dell'ebraismo è l'impurità (Purim, Pesach), le feste nascono dall'incontro di identità. Sei quello che sei perché non sei quello che eri e non sei ancora quello che sarai. Molte le ricerche sociali presentate (ho delle pubblicazioni per chi le volesse). Difficile, come è stato detto, confrontare diverse ricerche. La percezione dell'antisemitismo è differente dalla presenza di antisemitismo e di atti ad esso correlati, su questo punto tutti i relatori erano concordi. Come tutti erano concordi nell'essere preoccupati per il futuro che si prospetta a seguito dei cambiamenti politici mondiali.

DELLA PERGOLA da P23 / il curioso e il grottesco: un comune italiano spedisce la scheda a Gerusalemme (Asia), un altro comune la manda a Gerusalemme (Gerusalemme). Sui passaporti degli italiani emessi dal Consolato Generale d'Italia figura: Gerusalemme (ZZZ). Su alcune carte di identità emesse in Italia appare: Gerusalemme (GOV). I risultati delle elezioni sono pubblicati per Gerusalemme (Circoscrizione Speciale). In questa congerie, non appare mai la dicitura Gerusalemme (Israele). E finalmente è arrivata la circolare pro-Renzi indirizzata a Gerusalemme (Palestina). Tutto ciò evidentemente segnala il fatto che l'Italia non ha mai riconosciuto Gerusalemme come capitale dello Stato d'Israele. Ma l'attribuzione alla Palestina non solo di Gerusalemme ma anche di Bet Shemesh, una cittadina a mezz'ora d'auto a occidente della capitale, richiede

un'attenta riflessione. Bet Shemesh, assieme a Betlemme, si trova sul territorio di quel Corpus Separatum incentrato su Gerusalemme che fu proposto dall'Assemblea dell'ONU il 29 novembre 1947 come terza entità nel piano di partizione del Mandato Britannico fra uno Stato Arabo e uno Stato Ebraico che il 14 maggio 1948 sarebbe stato proclamato con il nome di Stato di Israele. Qualcuno allora ha evidentemente manipolato gli indirizzari dell'AIRE che, come abbiamo detto, all'origine sono assolutamente eterogenei e incoerenti, e ha sistematicamente introdotto la dicitura Palestina non solo per Gerusalemme ma per tutta la zona israeliana circostante. Alla Farnesina si sono subito detti estranei e hanno anzi minacciato di querelare chi li avesse incolpati del fatto. E in realtà i registri dell'AIRE appartengono al Viminale: dunque Angelino Alfa-

no e non Paolo Gentiloni - peraltro nessuno dei due minimamente sospettabile del malefatto. Deve dunque esserci una perfida talpa che ha manipolato i registri, applicando solertemente la politica italiana di non-riconoscimento non solo di Gerusalemme capitale ma perfino dei confini acquisiti con gli armistizi di Rodi del 1949 al termine della guerra di Indipendenza (vedi l'inclusione di Bet Shemesh). Così facendo, si è forse voluto causare un certo danno alla causa del Sì, coinvolgendo Matteo Renzi nella diatriba Israele-Palestina. Oppure è stata la semplice ignoranza di qualche informatico di basso rango. Il problema fondamentale però è un altro: a Gerusalemme stanno la Presidenza, il Governo, il Parlamento, e la Corte Suprema. Gerusalemme è la capitale di Israele, e lo sanno tutti. L'Italia farebbe bene a riconoscerlo con chiarezza e onestà.

Ebraismo, divieto di immagini e dovere di bellezza



— Raffaella Di Castro
storica

Arte ed ebraismo sono generalmente posti alla più grande distanza l'uno dall'altra a causa del divieto biblico di immagini. Tale divieto viene identificato con quello di idolatria, invertendo il rapporto di causa-effetto tra i due, come se il primo costituisse il divieto vero e proprio e non una sua applicazione specifica, sia pur particolarmente esemplare. Viene quindi interpretato come un divieto assoluto e aprioristico nei confronti di qualsiasi tipo di immagine e manifestazione artistica, come una separazione estrema e inconciliabile tra sfera etico-religiosa e dimensione estetica.

Ad esempio, secondo Hegel, il Dio ebraico, in quanto privo di immagini, è un'astrazione solo per il pensiero e non lascia "posto per l'arte figurativa, che ha completamente bisogno della più concreta vitalità della figura" (G. W. F. Hegel, *Estetica*, Feltrinelli, 1963, p.199).

Il divieto di immagini è interpretato anche come disprezzo nei confronti della sensibilità e come una sua irreversibile subordinazione alle facoltà intellettuali. Secondo Freud, "significa posporre la percezione sensoria alla rappresentazione cosiddetta astratta, un trionfo della spiritualità sulla sensibilità, [...] una rinuncia pulsionale con le necessarie conseguenze psicologiche" (Sigmund Freud, *L'uomo Mosè e la religione monoteista*, Bollati Boringhieri, 1977, p.125). Già Maimonide aveva sferzato duri attacchi contro la sensibilità, l'immaginazione, il tatto, la materia: "ogni difetto razionale o morale è opera dell'immaginazione" (Mosè Maimonide, *Le Guide des Ègarés*, Verdier, 1979, II, 12, pp.275-276), "ogni distruzione corruzione o imperfezione non ha per causa che la materia" (ivi, III, 8, p.427). Maimonide approva la definizione del tatto che Aristotele dà nell'*Etica nicomachea*, III, 13 come una vergogna che l'uomo possiede in quanto animale. I pagani idolatri prendono il tatto come loro scopo, mentre l'uomo monoteista deve perseguire solo gli intelleggibili. Bisogna darsi cura di pensare a D-o in modo intellettuale e "non mediante l'azione fantastica dell'im-

maginazione" (ivi, III, 51, p.620). Le prescrizioni della Legge non hanno altro scopo che distruggere integralmente l'idolatria, ovvero "eliminare tutti gli impulsi della materia" (ivi, III, 8, p.428; III, 51, p.619).

Talvolta il divieto di immagini è interpretato addirittura come l'effetto di un'assenza congenita dell'inclinazione artistica (Morris Jastrow, Jr., *Immanuel Benzinger, Art among the Ancient Hebrews*, in *Jewish Encyclopedia*, vol. II, p.141). Martin Buber, pur non ritenendola innata, suppone che questa deficienza visiva fosse indotta da condizioni geografiche e sociali: la vita nomade sarebbe stata, a suo avviso, ostile a immagini visive; ma, anche nella vita più stanziale condotta nell'antica Palestina, gli effetti anti-cromatici del sole del deserto sarebbero stati un ostacolo all'impulso visivo e all'arte (Martin Buber, *Jüdische Künstler*, Berlin 1903).

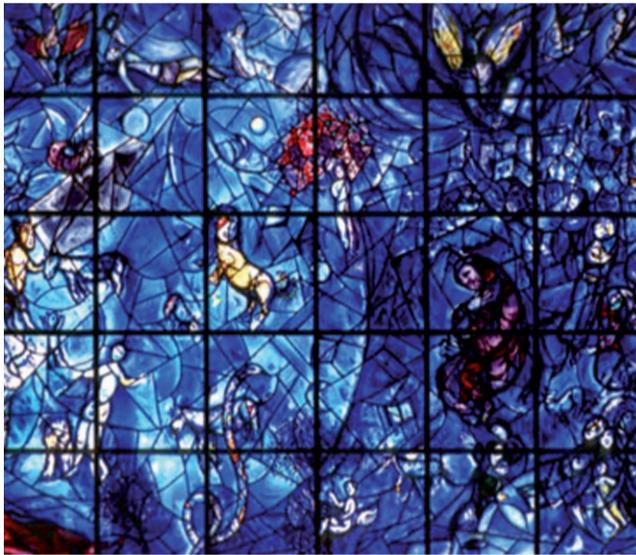
In questa prospettiva, i numerosi fenomeni artistici scoperti all'interno della tradizione ebraica vengono riportati a influenze esterne o tendenze minoritarie eterodosse rispetto alla presunta rigida iconoclastia del giudaismo rabbinico.

Emblematica è la posizione dello storico delle religioni americano Erwin Goodenough, che, nel suo lavoro monumentale *Jewish Symbols in the Greco-Roman Period* (Princeton University Press, 1988), inventa un giudaismo ellenistico-filoniano, gnostico, mistico, escatologico, per spiegare tutte le produzioni artistiche ebraiche di quel periodo: l'arte funeraria delle catacombe di Bet Shearim, i mosaici e gli affreschi murali delle sinagoghe palestinesi e di quella di Dura-Europos.

Tali fenomeni vengono altrimenti giustificati come una semplice tolleranza per qualcosa di esclusivamente e innocuamente decorativo (cfr. J. B. Frey, *La question des images chez les juifs*, in *Biblica*, XV, 1934): si svuota di senso l'estetica, lasciando intatta l'interpretazione estremistica del divieto. Per tale interpretazione ci si appoggia, spesso, al famoso aneddoto talmudico (T.B., *Avodah Zarà*, 44b) di Rav Gamliel che frequenta in Acco un bagno pubblico in cui si trova una statua di Afro-

dite. Alla domanda se quest'atto non costituisca una trasgressione del secondo comandamento, egli si giustifica affermando che non il bagno è stato costruito per la statua, ma la statua è stata fatta per decorare il bagno; d'altronde non può trattarsi di qualcosa di grande valore, se davanti ad essa tutti urinano.

Tutte le interpretazioni qui esemplificate, si reggono sinteticamente sul seguente sillogismo: a) la Torà vieta categoricamente in quanto idolatrici ogni immagine e il sensibile in quanto tali; b) l'arte è imitazione, manifestazione sensibile del reale (materiale o spirituale che sia); c) l'arte - in particolare modo quella figurativa, ma, in quanto in ogni caso ha a che fare con la materia e col sensibile, anche l'arte in genere (anche se



generalmente si è più clementi rispetto a poesia e musica) - per l'ebraismo è idolatria e dunque da respingere o da guardare con sospetto.

Le premesse a) e b) su cui poggia tale sillogismo sono erranee: la prima è il frutto di un'interpretazione estremistica, ma in realtà filologicamente e storicamente scorretta, del divieto biblico; la seconda rispecchia una concezione superficiale o per lo meno parziale dell'arte. Restando fermi a tali premesse tra arte ed ebraismo non c'è possibilità d'incontro.

Numerosi sono gli studi che, pur mostrando l'irriducibile molteplicità di atteggiamenti all'interno della tradizione ebraica, oscillanti tra rigorismo e indulgenza, a seconda dei contatti positivi e di pacifica convivenza o negativi e di pressione assimilatoria che gli ebrei hanno avuto con le culture filo-icone, hanno cercato di smentire l'inconciliabilità tra arte ed ebraismo da un punto di vista storico-filologico.

Una corretta interpretazione terminologica ha mostrato come il divieto non vada riferito né all'immagine né all'arte in quanto tali, ma solo all'uso culturale e idolatrico che si può fare, non solo dell'immagine, ma di qualsiasi cosa, sia essa "in cielo al di sopra o in terra al di sotto o nelle acque al di sotto della terra", come si specifica in Esodo 20, 4 e Deuteronomio 5, 8). Dalle testimonianze stesse della Bibbia, delle leggi rabbiniche contro l'idolatria - raccolte soprattutto nel trattato talmudico *Avodah Zarà* - e dalle ormai numerose scoperte archeologiche, risulta inoltre che un'arte tra gli ebrei è sempre esistita (a partire dalle lunghe descrizioni bibliche per la costruzione del Tabernacolo della testimonianza e del Tempio di Salomone) e non solo a fini esclusi-

vamente estetico-decorativi.

La dimensione estetica è, infatti, riconosciuta, nei testi biblici e nei commentari talmudici e midrashici, come valore fondamentale, addirittura come valore di "santità", e comandata come dovere etico (*Hiddur Mitzvò*). Un'unica parola, "tov", esprime in ebraico i due concetti di bello e di bene: fenomeno che nell'ottica del monoteismo

ebraico non può essere velocemente liquidato - come invece fa J.

Frey (op. cit., p.270) - come prova di un'iconoclastica assenza di spirito artistico nel popolo ebraico. L'artista Bezalel, assegnato alla costruzione del Tabernacolo, è "riempito di ispirazione divina, scienza abilità, intelligenza [...] per concepire opere artistiche" (Esodo, 35, 30-31, cfr. anche Rashi su Esodo, XXXI, 4). I maestri talmudici vedono addirittura nel nome Bezalel la prova della santità dell'artista che lavora all'ombra del Signore (*Bemidbar Rabbah*, XV, 10) e ritengono che il suo spirito fosse talmente elevato da riuscire a comprendere anche gli ordini ricevuti da Mosè sul Monte Sinai (T.J., *Péa*, I, 1).

Il Signore stesso è considerato come artista supremo: il versetto di I Samuele, II, 2, "Non vi è alcuna rocca [tsur] pari al Signore", è interpretato, giocando con la radice, nel senso di: "Non vi è artista [tsayar] pari al Signore" (T.B., *Berakhot*, 10a).

In Proverbi, I, 8-9 e III, 22, le *mitzvòt* sono paragonate a dei gioielli preziosi: "Una corona di grazia al tuo capo e un monile al tuo collo". Per questo esse devono essere custodite gelosamente e meticolosamente curate.

I rabbini interpretano letteralmente il versetto di Esodo, XV, 2, "Questo è il mio D-o e io lo glorificherò", nel senso di "lo adorerò", "lo abbellirò". Nel chiedersi come è possibile abbellire il Creatore, rispondono che "si possono abbellire gli oggetti mediante i quali si adempiono i suoi precetti: così si può scegliere un bel lulav, una bella sukkah, un bello shofar, degli tzitzit belli o dei bei tefillin" (T.J., *Péa*, I, 1; T.B., *Shabbat*, 133b). Un'altra risposta si può rintracciare indirettamente in *Devarim Rabbah*, II, 37: Israele deve adornare D-o in dieci modi, deducibili dalle dieci volte in cui, nella Torà, il Signore si riferisce a Israele come se fosse la sua sposa (cfr. *Shemot Rabbah*, *Ki Thissa*, XLI, 5).

Rashi ritiene che il versetto, "Ricordati del giorno del sabato per santificarlo" (Esodo, XX, 8), vada interpretato in tal modo: "Fate attenzione a ricordare sempre il giorno di sabato, e nel caso ti capitasse qualcosa di bello, serbalo per il sabato". Inoltre commenta il divieto, espresso in Deuteronomio XIV, 1, di radersi, farsi tatuaggi o incisioni: "non dovete fare come fanno gli Amorei, perché voi siete figli di D-o e, quindi, dovete essere belli". Riguardo alle indicazioni per la costruzione del Tabernacolo in Esodo, XXVI, 12, infine afferma: "La Torà dà qui una norma di comportamento secondo la quale una persona deve aver cura dei suoi oggetti artistici".

La benedizione di Noè "Che D-o estenda i confini di Yafet e abiti nelle tende di Shem" (Genesi, 9,27) è interpretata dai maestri talmudici nel senso che "D-o doni la bellezza a Yafet" (giocando sulla radice *yft* che è la stessa sia per Yafet che per "bello") e che il greco, la lingua della bellezza per eccellenza, sia accolto da Shem (T.B., *Meghillà*, 9b).

Negli studi sempre più numerosi che appaiono sul divieto di immagini e sul suo rapporto con l'arte, mi sembra però carente una riflessione sulla legittimità, non solo fattuale, ma anche sostanziale di un incontro tra arte ed ebraismo, che s'interroggi sul senso e sul valore unitario, monoteistico, della possibilità di questo incontro.

"Cesare Jarach fu un funzionario colto, studioso, animato da devozione alla cosa pubblica" (Luigi Einaudi)



pagine ebraiche

▶ /P28-29
MUSICA

▶ /P30-31
STORIA

▶ /P32-33
RITRATTI

▶ /P34
MEMORIA

▶ /P35
SPORT

Cesare Jarach, vita e destino di un grande italiano

— Manuel Disegni

Non pare possibile, nel 2016, calarsi nei panni di chi, trovandosi nel mezzo del cammino della sua vita un secolo fa, scelse di interromperlo per amor patrio. La distanza irriducibile che ci separa da quei giorni ed esclude ogni immedesimazione è forse appena sufficiente a consentirci – oggi, nel momento in cui malintesi conflitti economici e nazionalismi tornano a minacciare la pace in Europa – uno sguardo veramente storico su quella catastrofe generazionale che fu il '15 - '18. Il 3 novembre di cento anni fa si spegneva dopo lunga agonia il giovane Cesare Jarach, aspirante ufficiale della 58ª divisione di fanteria, reggimento 201. Nato a Casale Monferrato nel 1884, Jarach apparteneva a quella generazione di ebrei piemontesi ormai giuridicamente "emancipati" per i quali si trattava di render concrete le conquiste storiche del '48, di lottare per un riconoscimento sociale reale e di allontanare da sé millenari sospetti e il persistente stigma della "doppia fedeltà", per cui: "italiani, sì, ma in verità, nel loro intimo, fedeli al popolo d'Israele, al suo Dio e alle sue leggi". Jarach era un promettente economista politico, allievo fra i prediletti del professor Luigi Einaudi e suo collaboratore scientifico. Il futuro Presidente della Repubblica lo descrisse in un lungo necrologio come quel tipo di "funzionario colto, studioso, animato da devozione alla cosa pubblica" di cui aveva gran necessità la classe dirigente italiana.

Nella sua breve vita Jarach affiancò a un'attività scientifica di alto valore una fulminante carriera nelle istituzioni governative e dello Stato. Saggista, ricercatore e teorico dell'economia e della finanza, esperto di problematiche dell'emigrazione, fu nominato a ventitré anni delegato tecnico della commissione parlamentare d'inchiesta sulle condizioni di vita contadine



nel Mezzogiorno. Nell'ambito di quell'incarico condusse un'ampia e articolata ricerca sugli Abruzzi – il capolavoro della sua non vastissima produzione – che per profondità di analisi, intelligenza metodologica e precisione concettuale risulta un lavoro pionieristico e tuttora un riferimento indispensabile per lo studio della società abruzzese e in generale per la storia migratoria dell'Italia meridionale (l'indagine è stata ripubblicata nel

2009, a cento anni dalla sua redazione, dall'editore abruzzese Textius). La sua attività – quella scientifica, poi quella amministrativa e infine quella militare, durata solo pochi giorni – fu costantemente animata dagli ideali liberali e patriottici della tradizione risorgimentale assimilati fin da piccolo nel Piemonte di Cavour. Nel momento decisivo del conflitto Jarach si schierò nel fronte interventista. "Un fronte assai variegato!" - pre-



▶ **Già in età giovanissima, Cesare Jarach (1884-1916) fu un promettente economista politico, allievo fra i prediletti del professor Luigi Einaudi e suo collaboratore scientifico. Il futuro Presidente della Repubblica affermò in un lungo necrologio che Jarach rappresentava quel tipo di "funzionario colto, studioso, animato da devozione alla cosa pubblica" di cui aveva la società italiana sentito una grande necessità. Nella sua breve vita lo studioso affiancò a un'attività scientifica di alto valore a una fulminante carriera nelle istituzioni governative e dello Stato.**

cisa lo storico Alberto Cavaglion, autore di importanti studi sulla partecipazione degli ebrei italiani alla prima guerra mondiale. "Jarach e il suo circolo, riconducibile alla giornale L'azione, erano interpreti di un nazionalismo democratico di matrice mazziniano-risorgimentale, del tutto estraneo alle posizioni irredentiste e pre-fasciste". Uomo d'onore ottocentesco, di fronte al patrio dovere non esitò a lasciare la sua promettente car-

riera di economista e funzionario pubblico, i tre figli piccoli e la moglie Lydia, la disperata opposizione della quale non valse a farlo desistere dal proposito suicida di partire volontario per il fronte. Sfortunato emblema di un'esistenza drammaticamente scissa fra la sfera privata e quella pubblica, egli si decise per la seconda e non per la prima: l'ebreo per la società borghese e non per la sua religione, l'italiano per l'indipendenza dell'Italia e non per la sua famiglia. Nel destino tortuoso di Cesare Jarach si apprezza il rovescio della medaglia e la conseguenza più drastica dei processi di emancipazione del XIX secolo, in cui la nuova "libertà" degli ebrei presenta il conto da pagare: "E come serenamente aveva vissuto per il dovere, così per il dovere più sacro andò sereno alla morte" - scrive di lui il Giornale degli economisti e Rivista di statistica nel gennaio 1917, a due mesi dalla sua morte.

Ma l'ironia della storia non è sempre logica né lineare. Il progetto risorgimentale, gli ideali per cui Jarach morì già nel 1916, e con essi le speranze degli ebrei emancipati, finirono poi per infrangersi irrimediabilmente contro l'esito imperialista e fascista del nazionalismo italiano. Chi sopravvisse alla guerra e al fascismo fu Lydia Segre Jarach, e con lei i suoi tre figli, Bruno Dino e Marcella, i quali costituirono in seguito numerose famiglie che sono tuttora attive nelle istituzioni ebraiche in Europa e in America latina. Suo nipote Elio Toaff, che aveva un anno quando morì lo zio Cesare e mai lo conobbe, ha retto per tutta la seconda metà del ventesimo secolo la cattedra di rabbino capo a Roma.

Nel centenario della sua morte i familiari di Cesare Jarach curano l'edizione di una raccolta di saggi e lettere in suo ricordo, che vuole offrire a chi si interessa della storia ebraica italiana alcuni frammenti di una biografia emblematica e dimenticata.

L'INCARICO DEL PARLAMENTO PER IL MEZZOGIORNO

Quell'inchiesta che avrebbe lasciato il segno

L'inchiesta sul Mezzogiorno, realizzata nel 1907, aveva lo scopo di rilevare le condizioni fisiche e demografiche delle regioni indagate, le condizioni lavorative e contrattuali, intellettuali e morali, alimentari, abitative e igienico-sanitarie dei contadini del luogo. Aveva inoltre lo scopo di studiare il fenomeno dell'emigrazione, le cause e gli effetti che esso ebbe, nella sua complessità e totalità, sulle condizioni di vita dei contadini e dei proprietari terrieri. Il risultato fu un'indagine capillare e meticolosa,

ricca di dati e di informazioni che generano un quadro complessivo aderente alla realtà contadina dei primi anni del '900. Un risultato ottenuto anche, o forse soprattutto, grazie alla partecipazione attiva degli agricoltori e dei contadini che offrirono di buon grado il loro contributo e il loro aiuto a Jarach. La riproduzione anastatica dell'introvabile volume della relazione vuole essere, per la casa editrice Textius, "un contributo per la diffusione e il miglioramento degli studi di storia abruzzese".

MUSICA

Musica ed ebraismo: un binomio indissolubile nella carriera, nelle scelte, nella ricerca di Leonard Cohen. Abbiamo voluto ricordare il grande artista canadese scomparso in novembre con alcune testimonianze che abbracciano la sua intera vita, dalle origini all'ultimo album: *You want it darker*. Un album denso di richiami ebraici. A partire dalle voci sinagogali del cantore Gideon Zelermyer e del coro Shaar Hashomayim della sua congregazione di Montreal. Canti solenni e toccanti, che accompagnano il pezzo che dà il titolo all'album.

Leonard Cohen, la sua voce ha cantato la libertà

— Massimo Acanfora
Torrefranca
Musicologo

All'inizio, c'era la poesia. Solo la poesia, nell'universo d'un adolescente canadese, un quebecois d'un quartiere anglofono di Montreal, di nome Leonard Cohen. Federico Garcia Lorca, in particolare. Lo colpivano la scansione di quei versi, la loro perfezione, ingannevolmente semplice, il loro ritmo, la loro musica. La passione per Lorca, che durò tutta la vita, al punto di chiamare l'amatissima figlia Lorca, si accompagnò piano piano a quella per il flamenco. Per lui, il flamenco strumentale e il cante hondo erano il complemento perfetto dei versi di Lorca. In un'epoca, gli anni Cinquanta, in cui tutti gli adolescenti strimpellavano ballate folk e pezzi rock & roll, Cohen si esercitava su arpeggi, passaggi veloci, atmosfere musicali rarefatte. Questa complementarietà di poesia e musica la praticherà poi largamente a partire dai tardi anni Sessanta. Ma fino ad allora, furono soprattutto la poesia e la letteratura ad occuparlo. Con l'idea di lavorare di cesello all'infinito su ogni testo, fino a raggiungere un'apparente, immediata semplicità frutto in realtà di un lavoro ininterrotto. Prima della voce del cantante, ci arrivò quella del poeta. Lenta, ipnotica, riflessiva, anche quando scava nella carne della sofferenza, del dolore, di una visione disincantata della storia. Studente prima della McGill University a Montreal, poi della Columbia a New York, pubblica raccolte di poesia lodate dalla critica. Si ritira sull'isola di Idra, poco al largo del Peloponneso, inseguendo gli echi e le tracce di passate mitologie, fra il mare infinito e la terra riarsa dal sole. Pubblica ancora, anche due romanzi brevi. Ma poi, sempre inquieto, sempre inseguito dal largo volteggiare della depressione sul suo capo, rientra in Nord America, e a New York decide di integrare la musicalità dei suoi versi con quella di melodie dirette e accattivanti, di accordi facili ma non banali. Scrive per gli altri, soprattutto. Lo notano Judy Collins, la connazionale Joni Mitchell, James Taylor e molti altri. Infine, alla voce

interiore che parla e canta nei suoi versi, Cohen decide di aggiungere quella che sorge dalle sue corde vocali. La sua presenza si fa, da metaforica, reale e fisica. Sale sul palco. Con successo. Continuerà a salirvi, con lunghe pause, dovute al suo male oscuro. La necessità di mettersi di nuovo sotto i riflettori, di far risuonare di fronte al pubblico e voce e versi e musica, lo costringerà di volta in volta a risalire dai suoi gorgogli interiori, anche quando le tournée nascevano da gravi bisogni materiali, come quando, non molti anni fa, i figli gli comunicarono che il loro manager li aveva prosciugati di tutto, contanti, investimenti, risparmi. E quindi via, di nuovo in viaggio. Un tour di cinque anni.

Le sue prime apparizioni sul palco lo mostrano immobile, gli occhi vivissimi, penetranti, acuti, la voce calda, suadente, che negli anni diverrà sempre più bassa, risonante, roca. La cifra stilistica delle esecuzioni di Cohen in fondo rimane la stessa, dalle prime apparizioni ad oggi. Sì, negli anni 2000 compare il Borsalino sempre più piccolo di qualche misura, il vestito grigio e tagliato alla

perfezione, qualche gesto, misuratissimo, in più. Sobrietà, eleganza, una dimensione differente del tempo, anche se la durata delle sue canzoni è sempre quella standard: 4-5 minuti, anche meno.

La perfetta semplicità dei suoi versi si sposa alla perfetta semplicità delle



sue musiche, delle sue melodie come delle sue armonie. Non c'è analisi che possa darne ragione. Perché il risultato sarebbe banale, ovvio, e non spiegherebbe nulla. La formula dello stupore e della meraviglia artistici l'aveva spiegato lui stesso in apertura di uno dei suoi pezzi più celebri, Hallelujah:

"All'inizio, c'era questo accordo musicale tenuto segreto, inventato da

Re David, che piaceva molto al Signore. Già, a voi non è che la musica interessi molto, giusto? Comunque, l'accordo funzionava così: la quarta, la quinta, la caduta fino al modo minore, la spinta e la risalita fino al maggiore. E in questo modo, lo sconcertato re compose Hallelujah."

Echi biblici? Già, in fondo era figlio di una figura di spicco fra i dirigenti ebraici canadesi, e suo nonno materno era un dottissimo rabbino lituano. Ma oltre a ciò, anche una consapevolezza dolorosa e priva di illusioni della condizione ebraica:

For you
I will be a ghetto jew
and dance
and put white stockings

on my twisted limbs
and poison wells
across the town

For you
I will be an apostate jew
and tell the Spanish priest
of the blood vow
in the Talmud
and where the bones
of the child are hid

For you
I will be a banker jew
and bring to ruin
a proud old hunting king
and end his line

For you
I will be a Broadway jew
and cry in theatres
for my mother
and sell bargain goods
beneath the counter

For you
I will be a doctor jew
and search
in all the garbage cans for foreskins
to sew back again

For you
I will be a Dachau jew
and lie down in lime
with twisted limbs
and bloated pain
no mind can understand
(da: The Spice-Box of the Earth)

Ma soprattutto, fu il cantore di una generazione che come il suo uccello posatosi su un filo, come il suo ubriaco sbucato in un coro qualsiasi di mezzanotte, ha cercato, a modo suo, di essere libera.

L'ultimo album, una riappacificazione

— Maria Teresa Milano
Musicologa

L'arpeggio di chitarra, il violoncello in punta di piedi di Yo Yo Ma, in un'atmosfera da "Fire and Rain", ma più delicata, con la morbidezza e la nostalgia di un'epoca che si allontana sempre più e perde poco alla volta i suoi protagonisti. È così che James Taylor ha voluto salutare Leonard Cohen, riproponendo la sua cover di "Suzanne", intima e sincera, lontana dal chiasso di quell'Halleluya inflazionato e abusato che accompagna i saluti e i tributi all'artista, soprattutto tra i non addetti ai lavori. Ogni musicista è legato a una specifica canzone nell'immaginario collettivo, ma dire che Leonard Cohen è "Halleluya" equivarrebbe a dire che

Bobby McFerrin è "Don't worry be happy", Glenn Miller è "In the Mood" ed Edith Piaf "La vie en rose". Impossibile ridurre un grande artista a un solo titolo, anche se ha venduto milioni di copie. Quanto più la personalità è articolata, tanto più grande è il numero di brani che servono per raccontarne la vita. "Suzanne", canzone contenuta nell'album d'esordio e ripresa da molti altri artisti nel mondo tra cui Fabrizio De André che la tradusse in italiano, in realtà nasce da una poesia. E "Suzanne" ci dice che Leonard Cohen era un poeta, non perché "autore di canzoni che hanno la dignità della poesia e vengono citate nelle antologie scolastiche", come si è detto di altri autori in Italia e ultimamente in Svezia, ma proprio un poeta cosciente di es-

serlo. Inizia a scrivere giovane, spinto dal desiderio di mettere in versi la vita quotidiana e dalla forte affinità che sente verso i componimenti di Federico García Lorca e "On the Road" di Jack Kerouac, il romanzo che forma la sua generazione. Cohen studia letteratura, scrive, pubblica. In "The Spice-Box of the Earth" (1961), la sua prima raccolta di liriche, troviamo una poesia particolare, "The Genius", una dichiarazione forte del suo legame con l'ebraismo: in ogni strofa l'autore assume su di sé uno stereotipo per dipingere secoli di storia ebraica, dalle epidemie di peste alle accuse di sangue, fino ai palcoscenici di Broadway ai suoi tempi popolati dai figli di ebrei immigrati dall'Europa; tocca anche l'orrore di Dachau, un dolore "che nessuna

mente riuscirà a comprendere". "The Genius" è la prima espressione artistica di quella parte di lui, fondamentale, che parla del suo legame con la storia ebraica e che passerà attraverso canzoni più o meno conosciute come "Who by Fire", "The Story of Isaac" o "If it be your Will", tanto per citare i riferimenti più evidenti, ma c'è chi si è adoperato per ritrovarne molti altri. Anche Sharon Robinson, sua storica corista nonché autrice del volume "On Tour with Leonard Cohen" lo ha definito "uno studioso dal solido background ebraico". È certo vero, come è vero che i suoi genitori erano personaggi di spicco della comunità ebraica di Montreal, il nonno materno era un illustre rabbino studioso di Talmud e quello paterno il presidente del

La sua musica in connessione con le sfere celesti

— Fabio Fantuzzi

*Cantautore e dottore di ricerca
in Lingue, Letterature
e Culture straniere*

«Passione della scrittura, amore e resistenza della lettera, in cui è difficile distinguere se il soggetto sia l'Ebreo o la Lettera stessa» [...] «L'Ebreo che elegge la scrittura che elegge l'Ebreo in uno scambio attraverso il quale la verità si imbeve da un capo all'altro». Con queste due brevi considerazioni di Jacques Derrida sul "Libro delle interrogazioni" di Edmond Jabès si può riassumere l'intera carriera del gigante della canzone d'autore Leonard Norman Cohen. Una carriera fatta di scrittura, una scrittura fatta di inesauribili interrogazioni. Una scrittura che è instancabile ricerca di una verità messianica che non si rivela mai, ma che a volte con le sue liriche e le sue musiche sembra di poter quasi toccare. Una scrittura che a volte è anche Lettera, come quella che a nove anni l'artista scrisse per poi seppellire in giardino il giorno del funerale del padre, e che in qualche modo ritenne fosse il primo segnale della sua vocazione. Scrittura che faceva del resto parte della storia della sua famiglia, il cui ramo paterno contava alcuni dei più importanti esponenti della cultura ebraica di Montreal (nella sua ultima intervista, Cohen asserì che il nonno era "forse il più importante ebreo di tutto il Canada"). Il suo lato più sensibile e malinconico Cohen disse invece di aver-



lo ereditato dalla madre, Masha, a sua volta figlia del grande studioso e talmudista Solomon Klonitzki-Kline, autore di "Lexicon of Hebrew Homonyms". Una carriera che Cohen cominciò non come cantautore ma come poeta e prosatore, scrivendo la raccolta "Flowers for Hitler" e il romanzo "The Favorite Game", entrambi finiti di comporre nell'isola di Idrá, dove si era recato dietro consiglio di un non meglio precisato banchiere di Londra. E proprio in quell'isola pullulante di artisti e scrittori ebbe modo di conoscere anche una delle sue muse più importanti, Ma-

rienne Ihlen. A lei Cohen dedicò alcune delle canzoni più belle di tutta la sua discografia: "So Long Marianne", "Bird on the Wire, Hey" e "That's No Way to Say Goodbye"; e sempre a Marianne, pochi giorni prima che lei morisse di cancro, scrisse una lettera molto toccante che, diffusasi in rete, ha commosso il mondo intero. Il suo talento musicale fu scovato da John Hammond, forse il più grande scopritore di artisti della storia della musica leggera, il quale solo pochi anni prima aveva lanciato anche l'amico e collega, nonché ora premio Nobel per la letteratura, Bob Dylan.

Come Cohen ebbe a dire, furono proprio le liriche dell'album "Bringing It All Back Home" di Dylan a convincerlo a dedicarsi anima e corpo alla canzone d'autore. Il loro successo creò poi un dualismo che li ha visti contendersi i più importanti riconoscimenti letterari internazionali, ma che per loro non ha mai avuto alcun fondamento; anzi, Cohen racconta che una volta, a metà anni Settanta, mentre viaggiava in macchina con l'amico che voleva portarlo a vedere una proprietà appena acquistata, gli disse "a mio avviso, Leonard, tu sei il numero uno, e io il numero zero".

Canadian Jewish Congress. Ed è vero che la sua voce roca e stanca susurra in ebraico nell'ultimo disco "Hineni, hineni, I'm ready my Lord", quasi una profezia di quanto sarebbe accaduto di lì a poco. Molta stampa si è dedicata a disegnare l'immagine di Leonard Cohen ebreo, ma personalmente preferisco tirarmi fuori dalla caccia al tesoro in cui si cercano gli elementi che confermano la sua "ebraicità", perché credo che gli elementi in sé ci dicano ben poco, a parte il fatto che era ebreo ma questo già lo sappiamo. Credo invece che sia più interessante collocare tutto questo in un contesto più ampio, perché Leonard Cohen non è solo e non è unico, ma è piuttosto l'espressione di una generazione intera di ebrei che sentono ancora sulla pelle l'Europa dei nonni e vivono l'America nelle sue trasformazioni; è la generazione che eredita le pre-

ghiere in ebraico e i modi di dire in yiddish, ma si nutre di poesia e di letteratura beat ed è affascinata dalla psicanalisi e dalla ricerca di sé. Lo sentiamo bene in "Don't go home with your hard on", un brano del 1977 che sta a metà tra i Beatles e l'R&B, con una bella sezione di fiati, in cui Leonard Cohen ha due coristi d'eccezione: Bob Dylan e il poeta Allen Ginsberg. Ed è sufficiente questa canzone per aprire un'indagine più ampia in cui spuntano tanti altri nomi, più o meno famosi, che compongono quell'universo culturale e sociale in cui si percepisce il vissuto ebraico, pur declinato in modi diversi. Credo che ritrovare il legame di Leonard Cohen con l'identità ebraica non sia dunque importante per definire lui, quanto piuttosto per provare a tracciare i contorni di una generazione e di una produzione artistica e musicale in cui è fonamen-

tale il contributo di tutti quei figli e nipoti di ebrei che lasciarono l'Europa per cercare fortuna in America e al momento di partire misero in valigia la propria storia, le lingue, le tradizioni e la fede. La domanda, a mio avviso, non è quanto fosse ebreo Leonard Cohen, ma quale peso ha avuto il suo essere ebreo nella formazione della cultura americana e soprattutto quali sinergie, ovvero reciproche relazioni e contaminazioni sono alla base di quella musica straordinaria e unica che quest'uomo ci ha regalato. Così risulta più semplice comprendere i riferimenti nelle sue canzoni, che non sono citazioni dotte o conferme della propria identità, ma una parte essenziale di sé per raccontare la propria storia, individuale e familiare, una storia in cui si compiono percorsi fluidi che vivono di relazioni, ma che hanno un inizio preciso e riconoscibile.

Bereshit. La Bibbia ci insegna che ogni cosa ha un principio e ritrovare il principio significa riappacificarsi con il proprio passato. Credo che Leonard Cohen, un uomo intelligente e profondo, avesse chiaro il suo percorso di vita e di musica e abbia voluto fare proprio questo con il suo ultimo disco. Non è solo il riferimento alle parole del patriarca Abramo "hineni hineni" a farmelo pensare, ma anche la scelta di coinvolgere il cantore e il coro della sinagoga di Montreal. Poteva avere qualsiasi coro, qualsiasi cantore, insomma, era Leonard Cohen e gli sarebbe bastato uno schiocco di dita, ma lui ha voluto proprio loro. Ha voluto chiudere la sua vita con la sinagoga di Montreal, il luogo della sua infanzia, perché forse era quello il canto che l'avrebbe riappacificato con il suo passato, riconducendolo al suo "bereshit".

Di recente, interrogato su cosa pensasse della poetica di Cohen, Dylan ha dichiarato di ritenerlo un poeta "così sottile che l'ascoltatore non è nemmeno in grado di rendersi conto di essere stato rapito, portato in un viaggio musicale e abbandonato da qualche parte". "Il suo dono o genio è quello di riuscire a connettere la musica con le sfere celesti", in modo così significativo da poter essere paragonata solo a quella del famoso compositore ebreo Irving Berlin: entrambi scrittori di musiche che si fanno preghiera, e maestri di una poesia che si fa ricerca e interrogazione. Un richiamo spirituale tanto sentito da condurre Cohen ad abbandonare le scene per quasi quindici anni e a ritirarsi in un monastero buddista dove si fece persino ordinare monaco. Una ricerca, la sua, sempre sospesa tra il sentimento frustrante di una verità irraggiungibile e uno straordinario e inguaribile senso dell'umorismo che non lo ha mai abbandonato. Come quando, dopo aver ripreso la propria attività compositiva, durante il tour del 2008, presentando la canzone "There Ain't No Cure For Love", parla approfonditamente delle ricerche spirituali condotte durante il suo ritiro ascetico, per poi concludere sornione che non gli sono servite ad altro che a confondergli ulteriormente le idee. Una ricerca che negli ultimi anni torna a farsi scrittura, una scrittura che si fa tradizione addensando le canzoni di riferimenti biblici e di melodie liturgiche.

Cohen sembra addirittura rifarsi dichiaratamente alla tradizione religiosa quando durante il suo ultimo tour mondiale prende l'abitudine, lui kohen, di congedare il suo pubblico alla fine dei concerti con la benedizione dei kohanim. Una scrittura che torna infine a farsi ancora lettera, la sua ultima lettera, quella a Dio che apre il disco "You Want It Darker"; e di fronte all'ennesima verità che non si svela e al silenzio che fa eco a ogni appello ("un milione di candele accese / per un aiuto mai pervenuto"), Cohen risponde hineni, pronto come Abramo a sacrificare quanto di più caro abbia. Un grande artista della scrittura, di una scrittura che si confonde con la sua stessa vita; di una scrittura che Cohen non ha abbandonato neppure nei suoi ultimi giorni, alzandosi regolarmente prima dell'alba con l'intenzione di scrivere altri due album. Dischi che gli auguriamo di cuore di poter continuare a scrivere ovunque se ne sia andato.

STORIA E MEMORIA - AL LAVORO PER IL CONCERTO 2017

— Viviana Kasam

Ferramonti, in Calabria, fu uno dei più grandi campi di internamento italiani della seconda guerra mondiale. Vi transitarono, fra il giugno 1940 e il settembre '43, più di 3.000 ebrei stranieri e apolidi e, in numero ridotto, altri internati stranieri. Oggi pochi ne ricordano anche solo il nome. È storia rimasta per decenni sconosciuta, quella di Ferramonti, ma ricostruita negli anni Ottanta da Carlo Spartaco Capogreco in un testo ormai classico (*Ferramonti. La vita e gli uomini del più grande campo d'internamento fascista*, edito dalla Giuntina di Firenze), il primo libro di uno storico italiano dedicato ad un campo d'internamento fascista.

La zona su cui sorse era povera e malarica. Eppure, nonostante la mancanza di libertà, la carenza di cibo e le malattie, a Ferramonti (come, del resto, negli altri quasi cinquanta "campi del duce", allora distribuiti nella Penisola) gli internati venivano trattati con rispetto e senza violenze fisiche. Anche perché, seppur persecutorio, l'internamento degli ebrei da parte del fascismo – prima della nascita della Repubblica di Salò – non era ancora finalizzato alla Shoah. Per questo, gli internati del campo, in particolare gli ebrei, conservarono un ricordo generalmente positivo dei loro "carcerieri" (Paolo Salvatore, Mario Fraticelli, Gaetano Marrari); come pure dei contadini dei dintorni e degli abitanti dei paesi vicini (Tarsia, Bisignano, Santa Sofia), che avevano avuto l'opportunità di conoscere, e del frate cappuccino inviato dal Vaticano a vivere nel campo: padre Callisto Lopinot, un missionario di origine alsaziana.

Così a Ferramonti furono possibili attività artistiche e musicali. Nel campo, in particolare, erano internati molti musicisti, alcuni dei quali sarebbero divenuti molto noti nel dopoguerra. Tra essi, il trombettista Oscar Klein, il direttore d'orchestra Lav Mirski, il pianista Sigbert Steinfeld, il cantante Paolo Gorin, il compositore Isak Thaler e il pianista Kurt Sonnenfeld, giovane ebreo viennese, che sperava di espatriare negli Stati Uniti, ma venne arrestato a Milano e inviato a Ferramonti.

Nel campo venivano organizzati concerti musicali, sia strumentali che corali, e spettacoli di vario tipo, cui gli internati dettero il nome di "Bunter Abend" (Serata Colo-

Cosa ci insegna Ferramonti



► I musicisti di Ferramonti (ASCDEC - Fondo Israel Kalk, Milano)

rata), dove il jazz, il cabaret, l'opere dominavano la scena. Di tutta questa ricchezza musicale si era quasi persa traccia, finché Armida Locatelli, erede di Kurt Sonnen-

feld, non si presentò un giorno al Conservatorio di Milano con una scatola di spartiti manoscritti che aveva ricevuto in eredità. Erano le musiche scritte ed eseguite a Fer-

ramonti, ma anche fotografie, diari, lettere: un materiale inedito di cui il musicista e musicologo Raffaele Deluca comprese subito lo straordinario valore storico.



► Kurt Sonnenfeld (Collezione privata Locatelli, Milano)

"Serata Colorata" è il nome del concerto che stiamo organizzando per il Giorno della Memoria all'Auditorium Parco della Musica di Roma, il 26 gennaio 2017 (il 26 perché il 27 è la vigilia di shabbat) che riproporrà l'atmosfera degli spettacoli di Ferramonti, basandosi anche sul ricco repertorio iconografico e sulle testimonianze scritte che sono pervenute.

Come spesso nella vita, l'incontro con Deluca è avvenuto per caso, su segnalazione di un amico comune, quando dubitavo di trovare un tema significativo come quello dei tre concerti organizzati negli anni passati, ed ero pronta a rinunciare all'incarico. La storia di Ferramonti mi ha emozionata, e l'entusiasmo ha contagiato tutti quelli che collaborano con me. Perché è anche una "storia musicale" ricca di episodi straordinari: da quello dell'armonium spedito dal Vaticano ed entrato nel campo come "materiale bellico", ai violini che furono costruiti da liutai locali, grati per essere stati curati dai medici internati-liutai che sapevano costruire chitarre, ma si industriano per fabbricare i violini indispensabili all'orchestra, al pianoforte a

MOLTI NOMI NOTI TRA GLI INTERNATI

Il campo di internamento di Ferramonti, nel comune di Tarsia in provincia di Cosenza, è stato il principale tra i numerosi luoghi di internamento per ebrei, apolidi, stranieri nemici e slavi aperti dal regime fascista tra il giugno e il settembre 1940, all'indomani dell'entrata dell'Italia nella seconda guerra mondiale.

Il campo fu liberato dagli inglesi nel settembre del 1943, ma molti ex-internati rimasero a Ferramonti anche negli anni successivi. Fu ufficialmente chiuso l'11 dicembre 1945.

Tra gli internati celebri Moris Ergas, tra i maggiori produttori cinematografici degli anni Sessanta; Michel Fingesten, forse il più grande incisore del Novecento; Imi Lichtenfeld, l'inventore del Krav Maga.

coda che non si sa come riuscì ad arrivare nel campo..

E poi ci sono gli spartiti. Moltissimi decorati con disegni sul frontespizio, con annotazioni a margine; tutti con le impronte delle dita dei musicisti; spartiti vivi che raccontano di sogni e di speranze colorate, nella realtà grigia dell'internamento. E ci sono le lettere commoventi di ringraziamento, i diari, le cartoline disegnate a mano, un tesoro inestimabile, perché la storia di Ferramonti è particolarmente ricca e complessa. Quella vita artistico-musicale diventerà presto, con il coordinamento di Raffaele Deluca, anche un progetto di ricerca musicale e musicologica, con allestimenti espositivi, concerti, convegni, un libro, secondo programmi aperti ad importanti collaborazioni italiane e internazionali. Ma ricordare Ferramonti oggi non è significativo solo per questo. In un momento storico in cui si tornano a erigere muri e recinti per isolare i perseguitati, in cui gli egoismi sembrano avere la meglio sulla pietas umana, Ferramonti ci ricorda che – anche sotto le dittature – ognuno di noi può sempre fare qualcosa.

Nel settembre 1943, per una fortunata coincidenza di date e di eventi geopolitici, gli internati di Ferramonti si salvarono dal rischio di finire nelle mani dei nazisti: po-

che settimane, forse pochi giorni e – se l'avanzata degli Alleati fosse stata meno rapida – sarebbero stati trasferiti nel Settentrione e poi, molto probabilmente, deportati nei Lager. Invece, quando vi giunsero i soldati alleati che risalivano lo Stivale, agli ebrei, che non sapevano dove andare, fu concesso di rimanere nel campo, che divenne un centro per "displaced persons", ma sembrava un incrocio tra uno shtetl e un kibbutz.

Purtroppo di questa storia rimangono pochissime tracce. Dopo la guerra le baracche vennero in gran parte smantellate, e, pochi anni fa, alcune delle ultime sono state snaturate da una "ristrutturazione" inadeguata. Ricordare nel Giorno della Memoria Ferramonti – dove gli internati seppero, comunque, fare cultura – è un'opportunità e un monito contro ogni forma di persecuzione, e anche una denuncia nei confronti di chi tende a sminuire il carattere persecutorio del fascismo e delle leggi razziali italiane. Ma è anche un modo per rendere omaggio alla forza d'animo, alla creatività, al coraggio di chi – anche in quella situazione – riuscì a mantenere intatti la dignità, il desiderio di cultura e la forza del sogno. Inoltre, è un modo per ricordare chi, per come ha potuto, si prodigò per aiutare quegli internati.

Comitato di Coordinamento per le Celebrazioni in Ricordo della Shoah

CON IL PATROCINIO DELLA PRESIDENZA DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI
E DELLA REGIONE CALABRIA

Concerto per il Giorno della Memoria

PROMOSSO DA UCEI UNIONE DELLE COMUNITÀ EBRAICHE ITALIANE

Serata Colorata

MUSICHE DAL CAMPO DI INTERNAMENTO DI FERRAMONTI

voce narrante
PEPPE SERVILLO

26 GENNAIO 2017
AUDITORIUM PARCO DELLA MUSICA
SALA SINOPOLI, ROMA
ore 20.30

a cura di Vivana Kasam e Marilena Citelli Francese
da un progetto di Raffaele Deluca

www.seratacolorata.it

IDEAZIONE E ORGANIZZAZIONE

BRAIN CIRCLE ITALIA | MUSA DOC EVENTI CULTURALI | Hebrew UNIVERSITY OF JERUSALEM Where did it start? | ACCADEMIA NAZIONALE DI SANTA CECILIA | DIRETTA SU Rai 5



► Lagerkapelle nel campo di Ferramonti (ASCDEC - Fondo Israel Kalk, Milano)



► Il coro di Ferramonti (ASCDEC - Fondo Israel Kalk, Milano)

PROTAGONISTI



► **A sinistra: Santa Margherita Ligure, 1935. Foto di famiglia con Nicolò Cuneo, studioso antifascista, grande amico dei nonni di Marina, caduto durante la Resistenza. Il professor Cuneo è il terzo da sinistra. Il ragazzino occhialuto che ha accanto è Eugenio Calabi: emigrato nel 1939, diventerà un grandissimo matematico.**

A destra: La famiglia Bassani al gran completo, sui prati di Antagnod in valle d'Ayas. Il bisnonno Eugenio, racconta l'autrice, fu l'unico a cui furono risparmiati la vergogna e lo strazio delle Leggi Razziste e della fuga: morì nel 1931, ultrasettantenne, di ritorno da una scalata al Dente del Gigante, nel massiccio del Bianco. A ucciderlo fu la puntura di una vespa.



È solo un cane. O almeno così dicono

— **Valerio Fiandra**
critico letterario

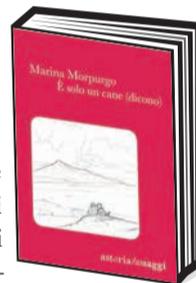
“Laughters From Tears” (“Risate Dalle Lacrime”). Così si sarebbe dovuto intitolare un Festival che avevo ideato con Annamaria Percavassi e Cristina Sain, anni fa a Trieste: una serie di film e concerti, incontri e un convegno internazionale dedicati alla grande tradizione letteraria, teatrale, cinematografica e musicale del mondo Yiddish. Non se ne fece nulla, come troppo spesso capita a Trieste. Ma quel titolo mi è tornato di colpo in mente mentre chiudevo la copertina di *È Solo Un Cane (dicono)*, il libro scritto da Marina Morpurgo in libreria per le Edizioni Astoria (12 euro). Proprio così: sorrisi e smorfie, risate e lagrime emanano da questa storia vera che sembra una favola, dove la vita e la morte si prendono a schiaffi e carezze. Tutto comincia quando Blasco si ammala gravemente. È un cane, certo - scrive Morpurgo - ; è solo un cane - le dicono tutti e cerca di convincersi pure lei. Ma è il mio cane, sbotta infine, il mio bellissimo compagno di vita, il mio eroe! E cerca di spiegare con parole comuni la speciale relazione che chiunque di noi abbia avuto la benedizione della compagnia di un animale conosce molto bene. E così, per raccontare la storia della malattia, Marina Morpurgo - giornalista, traduttrice (sue, fra le altre, le versioni italiane di Israel J Singer e di sua sorella Esther Kreitman Singer, oltre che della serie di Agatha Raisin), e autrice di libri che spaziano dalla letteratura per

ragazzi ai testi di impegno civile - decide di raccontare la storia di Blasco, nato a Gambassi Terme, in provincia di Firenze, l'11 marzo 2008. Proprio nello stesso luogo dove, nel 1943, rischiò di morire - ma riuscì a sfuggire ai nazifascisti - la famiglia dei suoi nonni; e con la loro figlia maggiore, Cecilia, che sposerà più avanti un Morpurgo, ed è la mamma di Marina. È questa connessione misteriosa ma fattuale che porta allora il libro ad intrecciare la storia di famiglia alla Storia d'Italia, alla Storia degli Ebrei e a quella di Blasco. La vita dei Bassani è difficile, ci sono pericoli e minacce ma anche brava e buona gente, veri Giusti - che siano o no adeguatamente ricordati, co-

me Morpurgo invece sa fare con gratitudine ma senza sdolcinature. Ma è Blasco il can-rouge, il Padrone di *È Solo Un Cane (dicono)*: le sue disavventure - fra farmaciste troppo deboli di cuore e occhiuti passanti, infermiere innamorate e oncologi da telefilm americano - sono appassionati e vitali, vere lezioni di buon comportamento per noi umani che quando ci ammaliamo... Perché Blasco è un cane senziente, ovvio: ascolta, parla, scrive. Al racconto della sua malattia narrata dalla sua padrona (lui però la chiama alter-

nativamente 'Pupa' o 'la mia infermiera') è lui stesso che fa il controcanto, raccontando da par suo la sua vicenda, e soprattutto le ansie della povera mortale consapevole di esserlo che è la sua Marina. Leggere questo libro è curativo, istruttivo: dispensa allegria, fornisce informazioni storiche e fa ragionare. Solo un cane? Non scherziamo, ma scherziamoci sopra!

Marina Morpurgo È SOLO UN CANE (DICONO) Astoria



INTERVISTA A MARINA MORPURGO

“La storia della sua famiglia in tempo di guerra è esemplare nella sua ter-

ribile normalità, ed è stata in buona parte a lieto fine; anche quella di Blasco, comunque vada a finire. Coincidenze 'magiche' a parte, perché ha scritto questo libro?”

“La coincidenza tra il luogo di nascita di Blasco e il luogo dove la mia famiglia materna si era salvata mi aveva colpita fin dall'inizio. Il salvataggio di Blasco (perché un salvataggio in effetti è stato) mi ha fatto scattare la voglia di raccontare. Forse inconsciamente avevo anche percepito che se non avessi raccontato subito, se non avessi subito raccolto le testimonianze dei miei familiari ormai molto anziani, dopo sarebbe stato troppo tardi”.

“I vituperati social network giocano un ruolo importante nel racconto; allora è vero che dipende dall'uso che se ne fa?”

“Il social network a mio parere è come il telefono: lo puoi usare per minacciare anonimamente un vicino di casa, o per fare compagnia a una zia ammalata. È uno strumento né buono né cattivo di per sé, ma potente. A me finora ha portato persone bellissime, atti di gentilezza, spunti interessanti, e poi, certo, anche qualche stranguglione di rabbia e alcuni momenti di sangue marcio. Secondo me il social network rende possibili cose un tempo impensabili, e a mio parere non è affatto fonte di uno scaldamento dei rapporti umani.”

“L'umorismo con il quale lei racconta è decisivo per comprendere anche e soprattutto i dolori e le pene che



► **La didascalia per la foto a fianco potrebbe essere “Alla facciaccia dei nazifascisti”, ci suggerisce Marina Morpurgo. La foto immortale infatti la festa del suo bat mitzvah, la maggioranza religiosa ebraica, nel 1970. Famiglia quasi al gran completo, davanti alla sinagoga di via Eupili a Milano. La foto in alto ritrae invece il cane Blasco. “La mia Euridice pelosa, la mia ombra, il cane venuto da Gambassi. Qui era già ammalato da mesi - spiega Marina - e tuttavia ancora vivace e bellissimo”.**

sia la famiglia sia il Blasco sopportano; una storia vera diventa quasi una favola morale; leggere e tradurre autori come i fratelli e la sorella Singer, o la M.C. Beaton (pseudonimo della Chesney per la serie di Agata Raisin) la hanno influenzata?"

"Io credo di avere una propensione genetica all'umorismo. A casa mia è sempre andata così: in mezzo a lacrime, crisi isteriche, insulti, all'improvviso qualcuno scoppiava a ridere, faceva una battuta surreale e sdrammatizzante, e le tragedie diventavano almeno al momento meno tragiche e i drammi meno drammatici. Quindi certi autori più che influenzarmi mi hanno fatta sentire a casa, a mio agio, perché la loro lingua dei sentimenti assomigliava alla mia..."

INTERVISTA A BLASCO

"Blasco, a chi si ispira, fra i suoi colleghi?"

"Spero che lei non pensi a cani subalterni e fisici come Lassie e Rin Tin Tin o peggio ancora Rex. Io sono un cane di concetto, un cane spirituale, e soprattutto di grande dignità. La donna che si prende cura di me, quella che per motivi imperscrutabili continua a credere di essere la mia proprietaria, nel libro cita Argo come uno dei suoi cani preferiti. Ma per carità! Quel cane così dipendente ed emotivo, quasi isterico. Il mio vero modello, glielo dico, è Zanna Bianca."

"Le è piaciuto il suo libro?"

"Mi è piaciuto abbastanza, in certi punti ho quasi rischiato di commuovermi, quando parlava di me. Però non lo scriva, altrimenti quella donna si fa prendere da velleità letterarie e io mi ritrovo a mangiare crocchette come ho fatto per anni. Lasciamo che si occupi della cucina e di fare le commissioni di cui ho bisogno, tipo andare a comperare i francobolli per rispondere alle mie ammiratrici. Ah, sono leggermente scocciato per la devozione che mostra nei confronti dell'oncologo. Questo lo scriva pure, così quella impara."

"Le piace avere tante ammiratrici?"

"Mi piace moltissimo quando mi riconoscete per strada e salutate prima me e poi quella brava donna, che così capisce come sono le gerarchie. Mi piace ancora di più quando mi portate le Galatine, i biscottini fatti con le vostre mani, i bocconcini. Essere un cane dotato di un appeal irresistibile è faticoso ma ha i suoi vantaggi".

Janiki e l'arte della persuasione

— Simonetta Della Seta
Direttore del Museo
dell'ebraismo italiano
e della Shoah - Ferrara

C'è una cosa di Janiki Cingoli che non puoi dimenticare. Sono gli occhi. Piccoli, chiari, penetranti. Ma non te ne accorgi subito. Perché Janiki non è tipo che si mette in mostra, e poi perché ama i cappelli, in genere belle scoppole, di lana scozzese d'inverno, possibilmente di lino in estate. Dietro un uomo che a volte sembra timido e goffo, c'è uno stile, sicuramente un modo di pensare, di certo una storia da raccontare. Questo singolare ebreo italiano nato in Ascoli Piceno e vissuto gran parte della sua vita a Milano, città dalla quale ha appena ricevuto l'autorevole riconoscimento dell'Ambrogino d'Oro, ha il merito, tra gli altri, di aver traghettato gran parte della sinistra italiana verso una visione più equilibrata del Medio Oriente e verso un'apertura nei confronti dello Stato di Israele. Per chi lo ricorda, nell'ormai lontano 1986, al fianco di Giorgio Napolitano, allora funzionario del PCI, durante il primo viaggio in Israele di colui che sarebbe diventato vent'anni più tardi presidente del Senato e poi della Repubblica italiana, non restano dubbi: la vera missione storica di Janiki Cingoli è stata su questo fronte. C'è riuscito con Napolitano, con Piero Fassino, perfino con Achille Occhetto e con molti altri. Cingoli ha spostato, in silenzio, la posizione del PCI nei confronti di Israele. Appassionato da sempre di questioni internazionali - oltre che raffinato intenditore di buon cibo, che sa preparare con arte - Janiki comincia la sua carriera tra l'81 e l'86 lavorando per il Parlamento Europeo. Dal 1982 inizia ad occuparsi del conflitto israelo-palestinese, promuovendo le prime occasioni in Italia di dialogo tra israeliani e palestinesi e nel 1989 fonda a Milano il Centro Italiano per la Pace in Medio Oriente, conosciuto come CIPMO, che da allora dirige con stammina e passione. Per il CIPMO, Cingoli tesse alleanze - con il Comune di Milano, con la Regione Lombardia, con il Ministero degli Affari Esteri. Chiama a raccolta



esperti e giornalisti che si occupano di Medio Oriente. Organizza continue spole per conoscere e far conoscere interlocutori israeliani e palestinesi, che invita in Italia a parlare, ad altri e tra di loro. Trascina a Milano - nel suo storico ufficio che affacciava nella Galleria - storici e sociologi, politici ed economisti, diplomatici e studenti universitari. Un ambasciatore dell'Italia in Israele avvisava in riunione i suoi funzionari: preparatevi, sono in arrivo i reparti cingolati. Cingoli



infatti, con la sua voce tranquilla che non alza mai il tono e il suo fare persuasivo, non molla mai l'obiettivo. Non si arrende e torna alla carica, sia con i partner italiani, che con quelli mediorientali. Ron Pundak, uno degli artefici degli accordi di Oslo, fondatore e direttore fino alla sua prematura scomparsa del Centro Shimon Peres per la Pace, raccontava che a Cingoli non si poteva dire di no. Per i suoi modi miti, per la sua educazione e la sua passione, a volte per la sua

testardaggine.

Chiunque si sia occupato di Medio Oriente in Italia, lo ha incontrato sulla sua strada. A volte come accompagnatore di politici italiani (quasi sempre legati alla sinistra), altre come capo gruppo di sindaci israeliani e palestinesi; altre ancora come promotore di categorie commerciali che cercavano sbocco in Medio Oriente (dal 1996 al 2013 è stato consulente di Promos - Camera di Commercio di Milano per l'Area Mediorientale e Mediter-

lui scoperta, o dei funghi che è andato a cercare di persona. Di lui parlano bene israeliani e palestinesi, ebrei e musulmani (alcuni di questi lo hanno candidato all'Ambrogino). Di lui si apprezza la coerenza - alcuni leggono ancora in lui un vecchio tipo di funzionario di partito (comunista), rigoroso e spartano, ormai estinto su quasi tutto il territorio nazionale. Su Janiki sono d'accordo anche coloro che non ne sposano le idee politiche: è soprattutto una brava persona, un gentiluomo quasi d'altri tempi. Eppure Janiki sa circondarsi di giovani, di ricercatori e di stagisti, di tecnologi e di blogger con idee nuove. Lui stesso è giornalista pubblicista, analista per i problemi mediorientali dei quotidiani L'Unità, Il Giorno, e Europa. Attualmente è analista e blogger per le questioni relative al Medio Oriente e al Mediterraneo del quotidiano on line Huffington Post. Ha saputo recentemente aprire il CIPMO a tematiche più mediterranee e soprattutto alla difficile questione dei flussi migratori verso l'Europa e della loro accoglienza, mettendo a punto un bellissimo progetto sulle "diaspore mediterranee", teso a coinvolgere i cittadini e i residenti italiani originari della sponda sud del Mare Nostrum nell'integrazione dei neo migranti. Progetto che ha avuto il riconoscimento delle massime istituzioni italiane. Presto, si dice, passerà la direzione del CIPMO ad una donna (fortunata). Ma per tutti il CIPMO resterà una creazione di Janiki Cingoli.

Roma, il grande passo della Memoria

Sei brevi soste, dove fermarsi in raccoglimento. Sei luoghi significativi del Novecento romano dove riflettere sugli orrori del passato e condividere i valori che aiutano a costruire un futuro diverso. E poi via, di nuovo di corsa, verso la tappa successiva. Per nove chilometri complessivi.

Il Giorno della Memoria presenterà per il 2017 una grande novità: una vera e propria maratona nel cuore di Roma. Una corsa non competitiva, naturalmente, ma che nasce con l'intento di veicolare in forme innovative gli stessi valori di sempre.

Organizzata dall'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane, dal Macabi Italia e da Maratona di Roma, la corsa prenderà il via da Largo 16 ottobre, nel cuore del quartiere ebraico della Capitale, davanti alla lapide che ricorda la deportazione degli oltre mille ebrei romani catturati il 16 ottobre di 73 anni fa, di cui soltanto 16 fecero ritorno. E toccherà poi Piazza degli Zingari, dove una lapide ricorda lo sterminio compiuto ai danni di Rom e Sint; via Urbana, dove una lapide ricorda l'eroico don Pietro Pappagallo; il Museo della Liberazione di via Tasso; il giardino di una famiglia - i Di Consiglio - tragicamente ferita dalla Shoah. Fino al ritorno al Portico d'Ottavia.

Al via un testimonial d'eccezione:



► Nell'immagine Shaul Ladany alla marcia 50 km di Monaco '72, pochi giorni prima dell'azione terroristica palestinese. In alto manifestanti israeliani chiedono la sospensione dei Giochi, macchiati dal sangue di atleti innocenti. In basso il percorso della Maratona della Memoria 2017.



Shaul Ladany, professore universitario ma soprattutto ex marciatore professionista. Sopravvissuto bambino al campo di sterminio nazista di Bergen-Belsen, Ladany era uno degli atleti israeliani della compagine che partecipò ai Giochi di Monaco '72.

La notte della carneficina dei terroristi palestinesi di Settembre Nero si salvò per miracolo, pur trovandosi a pochi metri dal luogo dell'agguato.

Ha visto quindi l'orrore in più forme e modulazioni. Ma non ha mai smesso di marciare, di progettare, di guardare con slancio al futuro. Un grande insegnamento, che ribadirà una nuova volta in questa speciale occasione romana.

Shaul Ladany, la marcia come testimonianza

A far conoscere la straordinaria vita di Shaul Ladany al pubblico italiano è stato un giornalista padovano, Andrea Schiavon, autore nel 2012 di *Cinque cerchi e una stella* (ed. Add). Pubblicazione premiata l'anno successivo con il prestigioso Bancarella Sport.

La scintilla scocca nel 2008, quando Schiavon legge un articolo del *New York Times* dedicato a Ladany. "An Ultimate Survivor, Recalls Painful Memories" titola l'autorevole quotidiano statunitense. Nel 2011, in occasione del lancio della Maratona di Gerusalemme, la curiosità di incontrare quell'uomo la cui storia lo aveva profondamente coinvolto si è trasformata per Andrea in un fatto concreto. Ci ha raccontato in un'intervista di qualche anno fa con Pagine Ebraiche: "Ci siamo sentiti via mail e in un secondo momento anche al telefono, dan-

doci appuntamento sulla linea di partenza della Maratona alle cinque del mattino. Eravamo solo io e lui, a parte alcuni militari che facevano la bonifica della zona. Una prima chiacchierata, ricca di spunti e sviluppata lungo il percorso, che non potrò mai dimenticare". A precedere l'incontro una serie di interrogativi investono Schiavon, che ha voluto riportarli nel libro: "Da cosa riconosci un uomo che è sopravvissuto alla Shoah? Com'è invecchiato il bambino di Bergen-Belsen? Cos'è rimasto dell'atleta che ha percorso migliaia di chilometri per arrivare a pochi metri dalla morte? Che segni porta sul viso un soldato che ha attraversato due guerre?". La risposta a queste domande l'autore la trova finalmente davanti a sé, in quella particolare alba gerosolimitana. Un uomo in tuta, determinato e combattivo



come poch altri al mondo. Un uomo che tanto ha sofferto ma che è ancora ansioso "di mettersi in cammino". Ieri come oggi, con la stessa determinazione. Con la stessa voglia. Ha marciato tutta la vita ma, osserva Schiavon, la sua è l'attitudine tipica di un ostacolista. Di chi, in gara, non può permettersi di guardare in-

dietro ma pensa sempre all'ostacolo successivo. "Intervistare un marciatore camminandogli a fianco - scherza l'autore - è un po' come realizzare un'esclusiva con un pugile facendogli da sparring partner. Solo che fa meno male. Al massimo ti rimangono le gambe un po' indolenzite". A quel primo incontro ne sono seguiti

altri nella sua casa, nel suo ufficio e in strade che ha fatto sue percorrendole più e più volte. "Così, oltre alla fatica - spiega Schiavon - abbiamo condiviso pasti, letture e qualche chiacchiera. Sbocconcellando un falafel, ho scoperto che Shaul è vegetariano da quando aveva cinque anni. Osservandolo al lavoro ho notato che la sua vita si è stratificata anche nella scrittura: usa l'alfabeto ebraico quando scrive a mano, ma non al computer. Con una tastiera di fronte, si trova più a suo agio con l'alfabeto latino e lascia che sia una segretaria a trascrivere i suoi appunti". "L'ho visto in famiglia - conclude Andrea - e ho chiesto alla sua nipote più grande, Shaked, cosa pensa di un nonno che si ostina ad alzarsi all'alba per andare a camminare per ore. 'Nessuno dei miei amici ha un nonno così', ha risposto lei, dopo averci pensato un po' su".

Adam Smulevich

Dalla festa olimpica al lutto nazionale. Tutto in poche ore

Il 3 settembre 1972, quando si presenta al via della 50 chilometri di marcia, Shaul Ladany non punta a una medaglia. Sa però di essere nelle migliori condizioni di sempre ed è determinato a guadagnare posizioni rispetto a Città del Messico.

“Ritengo di valere un tempo intorno alle 4 ore e 10 minuti, che mi collocherebbe tra il sesto e il dodicesimo posto. Mi accompagna allo stadio Amitzur Shapira e dice che mi aspetterà lì fino al mio arrivo. Un pensiero gentile, ma io avrei bisogno di aiuto lungo il percorso... per fortuna, a occuparsi dei miei rifornimenti dovrebbe esserci Edna Medalia. Certo nei primi chilometri mi farebbe comodo qualcuno che mi dica a che ritmo sto andando: mi sembra di essere partito a un'andatura tranquilla, ma non c'è nessuno della delegazione israeliana lungo la strada a darmi i tempi di passaggio. Così al quinto chilometro, dove è piazzato un cronometro ufficiale, ho una bella-brutta sorpresa: 23 minuti e 9 secondi. Non solo sto an-

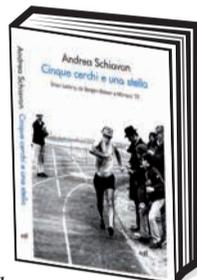
dando più forte rispetto ai miei piani, ma questo crono è di trenta secondi più basso del mio miglior tempo di sempre sui cinque chilometri. È un problema, perché questa non è una gara di velocità e di chilometri me ne mancano altri 45. Devo rallentare altrimenti rischio di non arrivare al traguardo. Mi freno, ma anche al cartello dei 10 chilometri sono ancora troppo veloce: 47 minuti e 34 secondi, dieci secondi in meno del record nazionale, che è mio. La sorpresa peggiore però non ce l'ho guardando l'orologio, ma vedendo che al tavolo dei rifornimenti personali non c'è la mia Coca-Cola... Dov'è Edna con il mio thermos con Coca e glucosio? Quando sono già passato, la vedo arrivare affannata.

“Mi grida: “Dottor Ladany, mi dispiace. Sono rimasta bloccata nel traffico”.

“Cerco di andare avanti senza abbattermi, anche se so che la mancanza di zuccheri si farà sentire. Bevo un po' d'acqua, allo spugnyaggio successivo, ma per avere la mia bevanda dovrò

aspettare sino al quindicesimo chilometro, dove Edna riesce a posizionarsi in tempo. Le cose continuano ad andare bene sino al cartello numero 20: sono passati 1 ora e 40 minuti dalla partenza e io sono perfettamente in tabella rispetto al tempo finale che mi sono prefissato, ma sento che sto già pagando il prezzo di quella partenza troppo rapida e dell'intoppo al ristoro. Non sono l'unico a soffrire: Elliott Denman, che fa il tifo tra il pubblico, mi dice che l'italiano Pamich, l'ex campione olimpico di Tokyo, è fuori gara, mentre a un certo punto supera l'ungherese Antal Kiss, che quattro anni fa a Città del Messico è arrivato secondo. Lui è più in crisi di me. Finisco diciannovesimo, in 4 ore 24 minuti e 38 secondi. Buon tempo e piazzamento rispettabile, ma rimpiango la partenza troppo veloce, senza riferimenti cronometrici.

Alla sera buona parte della delegazione decide di uscire insieme dal Villaggio e andare in città a vedere un musical. C'è il violinista sul tetto, è tratto da un libro di uno scrittore yiddish, Shalom Aleichem, e vi recita Shmuel Rodensky, il «Lawrence Olivier di Israele».



Andrea Schiavon CINQUE CERCHI E UNA STELLA add

«La nostra delegazione è invitata anche sul retropalco,

per conoscere Rodensky, e scattiamo una foto insieme a lui. Senza più la gara in testa, è veramente una bella serata ed è circa mezzanotte, quando rientriamo in Connollystrasse. Rilassati e desiderosi di goderci il resto del nostro soggiorno a Monaco» Molti degli uomini che compaiono sorridenti in quell'ultima foto, 24 ore dopo, saranno morti. L'immagine che li riunirà nuovamente sarà scattata all'aeroporto di Tel Aviv,

con i superstiti accanto alle bare coperte dalla bandiera israeliana. «In quel momento mi rendo conto che siamo rimasti in pochi: degli undici atleti maschi che componevano la squadra, siamo sopravvissuti in sei...». Ad accoglierli, nonostante sia un giorno di lavoro, ci sono migliaia di persone giunte per rendere omaggio alle vittime, in una cerimonia che si svolge sull'asfalto della pista. La gente si accalca. Tutti vogliono toccare, abbracciare e baciare i superstiti. In poche ore sono passati dalla festa olimpica al lutto nazionale, senza neppure avere il tempo di ripensare a quello che è successo. L'Olimpiade per loro è finita e non ci sono medaglie da celebrare. Al rientro di una squadra dai Giochi si stilano sempre i bilanci, solo che questa volta i conti non si fanno con podi e piazzamenti. Non ci sono vincenti o perdenti nella formazione di Israele. Ci sono solo morti o sopravvissuti.

Andrea Schiavon

Da “Cinque cerchi e una stella”



EL AL
È PIÙ DI UNA COMPAGNIA AEREA, È ISRAELE

El Al Best Deal Italia-Israele
autunno & inverno 2016-17
da Roma Milano e Venezia a partire da € 259*

*Tariffa soggetta a specifiche restrizioni e a posti limitati, comprensiva di tasse aeroportuali e supplemento applicato dal vettore (entrambi soggetti a variazione) diritti di emissione non inclusi.

Info presso agenzia di viaggi, uffici El Al di Roma 06-42020310 e Milano 02-72000212 o sul sito www.elal.com

SEGUICI SU





Unione delle Comunità
Ebraiche Italiane

על שלשה דברים העולם עומד
על התורה ועל העבודה ועל גמילות חסדים

Su tre cose poggia il mondo, sulla Torah, sul Lavoro e sulla Beneficenza (Pirkei Avot 1;2)

CULTURA, MEMORIA, SOLIDARIETÀ

Gli ebrei italiani hanno tanto da trasmettere e da condividere con l'insieme della società. Cultura, arte, lingua, tradizioni e assistenza alle fasce più deboli ed emarginate. Tu puoi prendere parte a questo nostro progetto di vita, fatto di persone e di comunità, fatto di piccoli e grandi momenti, che legano da oltre due millenni gli ebrei all'Italia nelle sue molteplici realtà.

Sei ancora in tempo per destinare la tua quota dell'Otto per Mille all'Unione delle Comunità Ebraiche italiane.

I progetti realizzati grazie ai fondi Otto per Mille sono importanti per tutti coloro che hanno a cuore la laicità e il pluralismo e auspicano stretta sorveglianza contro i razzismi e solidarietà attiva verso le fasce più deboli ed emarginate.

Destinare l'Otto per Mille all'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane significa contribuire alla sopravvivenza di un patrimonio fondamentale, senza il quale l'Italia sarebbe più povera di valori e lontana da quel modello di tolleranza, progresso e amore per la vita che è per tutti noi il bene più grande.

➔ Perché

- Perché l'ebraismo italiano ha radici bimillinarie, è parte integrante della storia italiana e rappresenta una garanzia di progresso e di libertà, di un futuro migliore per il nostro paese
- Perché per avere forza è necessario depositare tutte le dichiarazioni possibili: per ogni dichiarazione l'Ebraismo Italiano riceve un contributo di circa 70 euro senza nessun costo per te
- Perché a chi firma questo gesto semplice e importante non costa niente

➔ Come?

- Chiedi consiglio al tuo commercialista, al CAF di zona o, se non sei tenuto a presentare la dichiarazione dei redditi, consegna l'apposita scheda di destinazione in una busta chiusa ad un ufficio postale
- Anche i figli maggiorenni a carico possono esprimere la loro scelta a costo zero

➔ Quando?

- Hai tempo fino a tutto settembre; il termine di settembre è quello della spedizione della dichiarazione. Anche se hai già provveduto al pagamento dell'imposta sei ancora in tempo per fare la tua scelta!

La tua firma fa la differenza



ALCUNI DEI PROGETTI REALIZZATI IN QUESTI ANNI CON L'8 PER MILLE

- ➔ **Progetto "Tsunami"** intervento a sostegno dei bambini nel sud est asiatico colpito dal maremoto. I soldi sono stati versati alla Protezione Civile che li ha utilizzati per la ricostruzione di 6 centri materno-infantili, dedicati all'assistenza alle partorienti e ai neonati nell'area di Matara (Sri Lanka del sud).
- ➔ **Progetto "Ospedale"** Contributo per la realizzazione di una nuova camera operatoria nell'Ospedale Israelitico Di Roma.
- ➔ **Progetto Radici** Assistenza domiciliare ad anziani soli, finalizzata al miglioramento della qualità di vita dell'anziano e alla permanenza nella propria abitazioni.
- ➔ **Festival Oyoyoy** Realizzazione della sesta edizione del Festival internazionale di cultura ebraica Oyoyoy!, nel territorio allargato del Monferrato.
- ➔ **Indagine e catalogazione Beni culturali rituali e sinagogali di area emiliano-romagnola**

- ➔ **CSA** Attività di valutazione e terapia per bambini e ragazzi che presentano problematiche legate allo sviluppo, al linguaggio e alle capacità di apprendimento.
- ➔ **Progetto Cab.s** Progetto sociale di recupero di tossicodipendenti
- ➔ **Una cultura in tante culture** Corso di formazione per insegnanti delle scuole statali di ogni ordine e grado e classi di alunni per la sperimentazione
- ➔ **Kolnoa Festival** Nuova edizione per il cinema proposto dal Pitigliani. Suddiviso in sezioni tematiche, il Pitigliani Kolno'a Festival porta in Italia film israeliani con sottotitoli e film di argomento ebraico aggregati secondo percorsi tematici specifici.

e molti molti altri... ➔ **VISITA IL SITO WWW.UCEI.IT**